LA FRANCEIDE

E

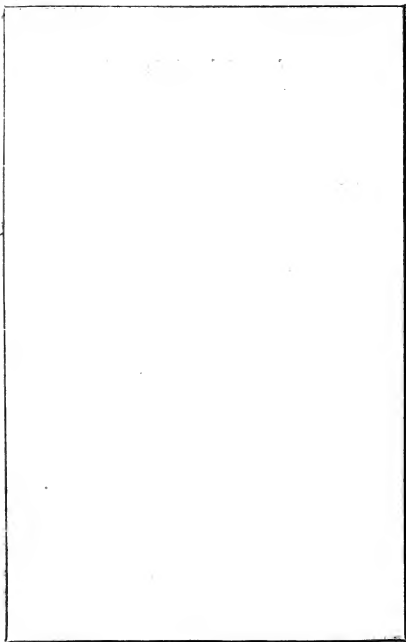
LA MOSCHEIDE

DI

GIAMBATTISTA LALLI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

VITA

DI

GIAMBATTISTA LALLI

Pria fosti alunno della seria Musa;
Poi disdegnando la Meonia tromba,
La via seguisti già da Berni schiusa.

F. Z

VITA

DI

GIAMBATTISTA LALLI

Nacque Giembattista Lalli, poeta a giureconsulto, a Norcia, aittà dell'Umbria nel 1572. Quantuoque la poesia italiana fosse la sua prima occupaziona favorita, non lasciò per altro di coltivare stodj più serj, particolarmenta quello della giurisprudenza. Le sue cognizioni nel diritto pubblico indussero la corti di Parma e di Roma ad impiegarlo in diversi negozieti presso varj governi di Italia. Poco avido di fama, limitava la sua gloria al suffragio dei suoi emici, pel piacere de'quali, non meno che per proprio dilatto, compose le opera che henno assicureta la sua riputazione. Coltivò da prima la poesia seria; e le sue opere in tal genere, tra le queli si osserva soprattutto *Il Tito Vespasiano, ossia la Gerusalemme desolato, poema epico in quattro canti*, gli hanno assegnato un grado distinto tra i buoni poati del suo secolo. Ma il aarattare del suo ingegoo faceva che preferisse la poesia schersosa; le sua *Epistole giocose in terza rima*, a le sue opere più estese intitolata: *La Moscheide* o *Domiziano il Moschicida*, poema in cinque caoti; *la Franceide ossia il mal Francese*, poema in sei aanti, pubbliaato per la prima volta a Foligno nel 1629, a dedicato al principe *Odoardo Farnese duca di Parma*, sono annuvecata tra le migliori cose di tal genere cha l'Italia possegga, si ricca in opere di tal fatta. Volle altresi tradurre in versi burleschi alcune delle poesie del *Petrarca*, a l'*Eneide di Virgilio*, ahe pubblicò nel 1633, col titolo d'*Eneide travestita*; e se il sala delle facezie, la facilità della versificaziona, il brio, qualità indispensabile in tal genare di poesia, possono far iscusare la parodia d'opere già gravi a serie, niuno meglio di *Lalli* ha meritato di otteoere il suffragio dei lettori. Il solo rimprovero da farglisi giustamente è d'essersi valso di aspressioni che non hanno tutta la purezza desiderabila a che hanno impedito di mettere tali opere fra i testi di lingua. A Roma incominciò *Lalli* la sua *Eneide*, ad istanza dei suoi veri amici, e soprattutto d'*Antonio Queringo*; la quale terminò in capo ad otto mesi a Foligno, dov'era andato in qualità di podestà. *Menagio* nalla lezioon che ha fatta nel settimo sonetto del *Petrarca*, parla con poca stima di tala *Eneide*, e delle altre poasie burlesche di *Lalli*, ed afferma cha ha scritto in tal genere con poco buon successo. Tala giudizio è forse troppo severo: ma viana ingiusto applicandolo agli altri poemi di *Lalli*. *Nella Franceide*, o *mal Francese*, ha saputo evitare lo scoglio più granda cui presentava l'argomento, non destando mai un'immagine che offendere potasse il più delicato lettore. Non è un poema didattico; è interamente apico. *Giunone*, per vendicarsi di *Venere*, introduce questo mala in Europa. Si manifesta prima in *Italia*, dove i *Francesi* guerreggiavano sotto la condotta di *Luigi* XII. I *Francesi* chiamano tal flagello *mal napoletano*; gli *Italiani* lo chiamano *mal francese*. Sono scelti campioni da amendue le parti; i Francesi soon vinti, ed il noma loro rimane alla malattia. I vincitori sono inviati in *America* da *Venere*, per cercarvi il legno guajaco, abe deva guarire il morbo. Dopo vari pericoli superati, i cavalieri di *Venere* ritor-

nano in *Itolio*, non ostante una tempesta orribile suscitata da *Ginnone*. In tutti i paesi dell' *Itolio* e dell' *Europo* vengono colmati di regali, in cambio del legno prezioso cha hanno portato; e la stessa *Giunone* si lascia calmare da Giove. Tal è il poema, di cui l' azione ed il maraviglioso offrono, come si vede, poca immaginazione, ma havvi una moltitudine di particolari piacevoli, descritti con facilità ed una certa aleganza. Il poema della *Moscheide* è superiore sotto ogni aspetto; eccona l' argomento in brevi parole. L' imperatore *Domiziano* è innamorato d' Olinda, la quale resiste alla sua passione; in preda alla disperazione, va in traccia di riposo nei giardini del palazzo a si addormenta. Un sogno sta per renderlo felica, quando è risvegliato dalla puntura d' una mosca. Egli si vendica su tutte quelle che scorga a rompe loro guerra con un editto. A tale nuova, il re delle mosche, *Raspone*, rompe dal canto suo a *Domiziano* guerra a morte; ed ai suoi ordini tutte la specie di mosche si adunano, le vespe, le zanzare, i tafani; le passa in rassegna, e dopo una seria deliberazione, la guerra à risoluta, a l' intera oste delle mosche muove alla volta di *Roma*. *Domiziano*, dal canto suo, si prepara alla guerra. Un combattimento generale si appicca; ed il poeta ne fa una descrizione omarica, in cui si osserva una moltitudine di particolarità piena d'immaginaziona, di calore a di poesia. Tala descrizione brilla soprattutto per quell' estro comico che distingue l' indole italiana, e che bisogna ben guardarsi dal confondere col burlesco di *Scorron*, genere di scherzo ignobile, cui *Boileau* ha giustamente condannato. Alla fine, dopo varj incidenti o serj o giocosi, la guerra termina con la morte di *Domiziano*, trucidato dai *Romoni* rivoltati. Sa nella sua poesie *Lalli* è talvolta scorretto a trascurato, è in genarale commendevole pel brio, per l' estro e la naturalezza: vi si vedono pochi *dei concetti* che sconciano i più degli scritti degli autori chiamati *seicentisti*; egli si avvicina maggiormente ai buoni modelli. Il suo poema della *Garusalemma desolato* prova principalmente che se avesse voluto dedicare suoi ozj all' alta poesia, vi avrebbe ottenuto vera lode. *Lalli morì a Narcio* ai 3 di febbraio 1667. Le sue poesie vennaro unite con questo titolo: *Opere poetiche del dottor G. B. Lalli, cioè la Franceide, lo Moscheide, Gerusalemme desolata, Rime giocose, Rime del Petrarco in istile burlesco*, ec., *Milano* 1830, 2 vol. in 12, in due parti. *Jacobilli* cita altresì coma suo: *Montoni secessus perigraphi, Foligno*, 1624, in 4°, ommesso da *Niceron* (XXXIII, 12), ed altre opere poco importanti o rimaste manoscritta.

LA FRANCEIDE

DI

GIAMBATTISTA LALLI

Deh narra, con parlar quasi da zanni,
Del mal Francese i lagrimosi affanni.

Franceide, Cant. I. St. 1.

LA FRANCEIDE

DI

GIAMBATTISTA LALLI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Punta Giunon d' invidioso sdegno,
Di Vener contro i sudditi s' accende:
E di contaminar l' impresa prende
Col mal Francese il suo lascivo regno.

I

Sento dirmi all' orecchio: O caro amico,
Canta un poco con stil da buon compagno,
Ch' a toccar tromba non risulte un fico,
Poco n' avrai d' onor, men di guadagno.
Provato hai già, quanto sia grande intrico,
Tratter di guerre in suono altero e magno;
Deh narra, con parlar quasi da zanni,
Del mal Francese i lagrimosi affanni.

II

Or mentre di ciò far tento e disegno,
Con mie rime piacevoli e gioconde,
Porgimi, o Musa, del Guaiaco Legno
La desiata e salutevol fronde.
Altri tengan i lauri, io questo or vegno
Ad inaffiar con le castelid' onde;
Indi a farne bevanda a l' egro insano
Con l' acque del mio umor bollente e strano.

III

Legga quest' opra sol chi ha dolce umore
Ma non chi nella zucca ha troppo sale:
Ch' io fatto l' ho per l' increscevol' ore,
E per lo Sollion e 'l Carnevale;
Non serba lo mio stil sempre un tenore,
Ch' ora troppo s' abbassa, or s' erge e sale:
Come il mio grillo, o meno o più saltella,
E per tal variar natura è bella.

IV

Duarte or voi, qualor d' allentar l' arco
V' è d' uopo dagli affari alti e severi,
E render men noioso il grave incarco,
Che seco porta il sostener gl' imperi:
Piegate a queste mie, con picciol varco,
Rime giocose i vostri alti pensieri;
Che lascivie non han; vada lontano
Da caste orecchie e pie, cantor profano.

V

Non sempre la volante Aquila altera,
Che d'Austria i gran vostri avi ha per insegna
S' erge sublime in ver l' aterea sfera,
Senza ch' il vol talor fermi e sostegna:
Ma concessa al suo piè tregua leggiera,
Sovra umil tronco di posar non sdegna;
Onde più franca poi spiegando l' ali,
Di Giove impugni i fulmini fatali.

VI

È noto già, che Venere e Giunone
Rissando insieme, omai più di mille anni,
Si dirr per Troia più d' un mostaccione,
Con stracciarsi la cuffia e gli altri panni;
Queste cercando ognor nuova cagione,
Rinnovan gli odi, e doppian danni a danni.
Ahi tanti germogliò, chiesto da loro,
Tronchi di duro ferro un pomo d' oro!

VII

Ma quello ch'a Giunon dà gran martello,
E l' induce a pazzie fuor di misura,
È ch'a Venere ognun cava il capello,
E d' inchinarsi a lei nessun tien cura.
Fra pensier vari or questa accetta, or quello,
Ch' ordirle pur vorria qualche sciagura:
E sta col grave affanno che l' accora,
A grattarsi la testa un quarto d' ora.

VIII

Dunque, dicea, della nemica mia
Staran gli amici sempre in feste e in canti?
Crepo, s' io non gli mando in piccardia,
E se non cambio i lor bagordi in pianti.
Allor vedran quanto nocevol sia
Quella ch' or porge lor trastulli tanti.
Così dic' ella, ed invida e crudele,
Ha nell' altrui dolcezza il cuor di fele.

IX

Ma pôi che molte al fine e molte cose
Ebbe tra 'l suo furor considerate,
In terra scese, e di chiamar propose
L' orrende furie d' empie serpi armate.
Appena a Pluto il suo volere espose,
Che tosto comparir le scellerate:
E gli occhi stralunando in modi strani,
Che vooi, diceano, e le baciar le mani.

X

Ella poi dice loro: Udite, udite,
O del Tonante obbidienti ancelle,
Ch' ad un sol cenno in ogni tempo ardite
Attendete a punir genti rubelle:
Se mai crude, spietate, inviperite
Usciste al mondo a far piagha novelle,
Atra occorrenza or nasce, ed è ben tale,
Ch' offre al vostro valor materia eguale.

XI

Vaneggia il mondo, ch'ha perduto il lume
Dell' intelletto, a Venere rivolto:
Smarrito è affatto il prisco e buon costume
D' adorar Giove, e 'l culto omai gli è tolto.
La gola, il sonno e l' oziose piume
Seguita l' uom lussurioso e stolto:
E insomma a briglia sciolta e a suo talento
Ognun si vede alle lascivie intento.

XII

Fra le spezie de' mali che Pandora
Versò dal vaso ad infettar la terra,
Veggio un mancarne, qui non giunto ancora
Ch' importa più, s' il mio parer non erra;
Questa vorrei venisse in lor malora,
E movesse ai lascivi orribil guerra:
Poichè il lor vizio omai s' è tanto spaso,
Che fa venirmi la mostarda al naso.

XIII

Un mal particolare e contagioso
Convien, dico, trovar, che sempre in doglia
Tenga la donna e l' uom libidinoso,
Che d' ogni onor, d' ogni onestà si spoglia:
Un mal, che nello stesso atto amoroso
S' attacchi altrui per la sfrenata voglia,
E dall' un sesso all' altro si diffonda
Il pravo umor di quella peste immonda.

XIV

Del mondo, in cui noi siamo, oltre il confino
Là 've spiegò Colombo audace il volo,
E dove il sol calando apre il mattino
Mentre qui cadon l'ombre a stuolo a stuolo,
Generò questo mal fiero destino,
Ed afflitto ha finor quel popol solo:
Collocollo Pandora in quel remoto
Sito, e fu sempre a queste parti ignoto.

XV

Che se d' Alcida ai segni esser fornito
Credeano i saggi e terminato il mondo,
Giuso v' è terra e pelago infinito,
Che poi con questo è ricongiunto a tondo,
Dunque da quei lontani a questo lito
Di trasportar convien quel morbo immondo;
E dell' istesso poi spander tai semi,
Ch' inducan qui dolor crudi ed estremi.

XVI

Su dunque, ad eseguir opra sì degna
Accingetevi tosto, o mie dilette:
Così nel nome di colui, che regna
Meco lassù, da me vi si commette,
Ch' in tal modo punirli egli disegna,
In vece ora d' oprare altre saette.
Affliggete i lascivi in vari modi,
E nostro fia 'l piacer, vostre le lodi.

XVII

Risposero le furie: O Dea, per certo
C' inviti a nozze, mentre ciò comandi.
Avriam noi stesse il favor nostro offerto
In fatti sì magnanimi e sì grandi.
Ti mostreremo il valor nostro aperto,
E tosto ne vedrai fatti ammirandi.
Ritornati oggimai sopra le stelle,
Che il fiato nostro fa imbrunir la pelle.

XVIII

Come un sacco di gatti indi partiro,
Chi su, chi giù, per l' altre lor faccende;
Ma in breve poi di nuovo al mondo uscire
Scatenate le Furie empie e tremende:
E maggior forze al gran bisogno uniro;
E ciascuna di lor la face accende,
Talchè in girar le inique in ogni loco,
Il mondo, ch' è di stoppa, empion di foco.

XIX

Si stetter quatte fin che mastro Apollo
Mantenne acceso al mondo il lanternone;
Che avean timor di non fiaccarsi il collo,
Se le feria de' raggi un sol spuntone.
Ma quando al fine ei mise il capo a mollo
Per lavarselo in mar senza sapone,
Gli corser dietro allor tutte arrabbiate
Come i fanciulli al can con le sassate.

XX

Così le furie, dibattendo i vanni,
Corrono al buio, e sempre a sciolta briglia;
E, quel che non può fare altri in molt'anni,
Fanno in mezz' ora centomilia miglia.
Ma chi può raccontar gli estremi danni
Che fan per tutto in un girar di ciglia?
Dardi lanciano e fuochi, e le brigate
Altre lasciano morte, altre stroppiate.

XXI

Solcano il vasto mar senz'altri legni,
Poiché scorsi han questi terreni chiostri.
Passano Abila e Calpe; I primi segni
Passan d' Alcide que' tartarei mostri;
E i nuovamente conquistati regni
Attingon poscia oltre al confin da' oostri.
Veggon genta infinita, ed in sostaoza,
Molto alla vista lor piace la stansa.

XXII

La maggior parte avea di qualle genti
Con piastre d' oro i zoccoli ferrati,
Ed altri pur con pezzi d'or lucenti,
Gli suoi stivali avean rattaconati.
Sno d' or le zappe a i stimoli pungenti,
Son con vomeri d'oro i campi arati:
D' oro in cucina han pentola a caldaia,
Cucchiaia e conche a mestole a magliaia.

XXIII

Nulla vi dico poi, quanta vi sia
Quantità di cateue in ogni lato:
Dico pur d' oro fin, di cui dovria
Ogni gentil poeta andar legato:
Di quei non parlo della taglia mia,
Ch' io son di quei poeti a buon mercato;
E s'altri suol caotar spinto da Amore,
Cant' io per forza, o per passar l' umore.

XXIV

Stupir le furie, che guardando intorno,
Specchi non vi trovar d' alcuna sorta;
Di quelli dien, ova stan notte a giorno
Le donne così intente, ch' è una morte.
In cambio dell' orecchia il labbro adorno
Hanon di gemme in varie guise attorte;
E fra pertugi han vari anelli spasi
In sembianza di bufale su i nasi.

XXV

Faceano i topi in quelle parti a schiera
Or la gagliarda, ed or la spagnoletta;
Altri di lor giocavaoo a primiera,
Altri a banco fallito, a alla staffetta:
Parea de' luoghi topici la fiera,
E 'n somma dominavano a bacchatta;
Ch' il gatto, che gli abbranca a gli divora,
Sceso non era in que' paesi ancora.

XXVI

Le furie intanto, ancor ch' esse arrivate
Fussero dantro un clima così strano,
Par certe suore lor molto garbate,
Vi ritrovaro alfin poco lontano.
Raffiguraro in su le prima occhiate
La razza loro a si toccar la mano;
E sguazzando nel mar dell' ombre aterne,
Si ritiraro in certe lur caverne.

XXVII

All' altra esposer poi la forestiere
Quel che monna Giunon da lor volea:
Di quanto sdegno a quanto dispiacere
Contro Ciprigna e i suoi seguaci ardea:
E che però ricorsa all' ombre nere,
Chiedeva ad onta lor quanto potea;
E ch' insomma quel mal a cercar vanno,
Per metter questo mondo a saccomanno.

XXVIII

Risposer l' altra allor: Non più parole:
S' altro Giunon, ch' il mala noo aspetta,
Noi la ne manderem quanto oe vuole,
A diluvio di qua, non ch' a staffetta.
E così contra la lasciva prola
Ella farà lassù la sua vendetta;
E nel lor tenzonara in quella guisa,
Vedrem Pluton morirsi dalle risa.

XXIX

Così dicea lo stuolo iniquo e fello,
Ai suoi compagni, tutti d' un legname,
Indi gli guida in mezzo ad un bordello,
Ove adunar si suol la gente infama;
E qui vi ritrovar più d' un Marcello,
Marcin spedito fra qual rio letame;
Più d' una Troia, ch' ivi a poco a poco,
Quando meno se 'l crede, arda oal foco.

XXX

Gira la furia allor, passa e ripassa
Di qua, di là, volubile a leggiera;
E rimischiaodo quell' orribil massa,
La peste sceglie più nociva a fiera.
Poi da quell' altra s' accomiata e passa;
Ma si salutan pria con buona cara.
Furo i saluti: Il cial ti squarti, o suora:
L' altra: Va pure, vanne alla malora.

XXXI

Tre grandi urne n' empir, tre sollevaro
Gravide nubi del vapor nocivo;
E fra l' aure volaoti si mischiaro
Gli orrendi mostri con quel morbo schivo.
Il gran cerchio del cial, mentre passaro,
Dell' usato splendor rimase privo:
E a i venti dier, senza ritegno, o freno,
Anima di sozzura e di veleno.

XXXII

Già passato il millesmo e 'l quattrocento,
Il nonagesmo sesto anoo volgea,
Quando (ahi ch' in raccontarlo anco pavento)
Nell' Europa sbarcò pesta sì rea;
Indi portò in Italia alto spavento,
Ch' allor di guerra in grave incendio ardea;
Mentre teneano a l' Aragona a 'l Franco
Di Partenope bella oppresso il fianco.

XXXIII

Vuola un perfetto astrologo, cha quando
Fu 'l crodel morbo scaricato in terra,
Saturno a Marte stessero bravando
Su l' ascendente a consultar di guerra:
E cha Venera in settima, tremando
Per la matta paura, che l' afferra,
Avesse in testa a quasi nel tallone,
L' orribil teschio dal crudel dragona.

XXXIV

E ch' era dall' ottava in su le porte
A rischio del suo collo il sol turbato,
Che con faccia di sgherro ardito e forte,
Guarda la luna dal contrario lato;
Seco Mercurio l' uscio della morte
Spalancava combusto a forsennato;
Nel duodecimo albergo era solatto
Giova a mangiarsi un piatto di brodetto.

XXXV

Venne poi la stagion quando la gente
Ripiglia un po' di fiato e si riscalda;
Quando Favonio spira allegramente,
E manda poi la neve a casa calda:
Quando al grao Pegaseo lieto e dolente,
Torna a muntar la bizzarria ribalda,
E che col suo trombon d'amor si lagna,
E chiama empio il capestro e la compagna.

XXXVI

Rinnovava la terra erbette e fiori,
E seminavan zucche gli ortolani:
Ritornavan le roudine di fuori,
Si stropicciavan co' lor denti i cani:
Fatti i ranocchi musici caori,
Cantavano d'amor dentro i pantani,
E rompevane omai le lor prigioni
Con le coroa di carue i lumaconi.

XXXVII

Allor le furie inique, che opportuno
Videro il tempo a semioar quel male,
E ch'impazziva amoreggiaodo ognuoo,
Noo vollero aspettare il carnevale,
Ma discorrendo intorno all' aer bruno,
Sparsero la semenza empia e mortale:
Grandine parve, anzi saetta acuta,
Ma non fu per allor bea conosciuta.

XXXVIII

Con impeto cadean sopra le genti
Calde d'amore e di lascivia lorde,
Di quel feroce mal le stille ardenti,
Del fallo in pena a delle voglie ingorde.
Sorse poi quindi a moti tardi e lenti,
Fiamma crudel, ch'il cuor consuma e morde:
Che il male d'una in altra gente passa,
S'incarna, si consolida e s'ammassa.

XXXIX

Si mischia l'uom con la sua donna amata,
E nel gioco d'amor tosto l'infetta,
Restando similmente alla ingaonata,
Come augellino intorno alla civetta:
Di ciò non s'avved' ella a non curata,
Mentre un altro amador seco ricetta,
Seme sozzo, corrotto ed infelice
Sparge da verminosa empia radice.

XL

Così se pianta vigorosa e bella,
Verme mortal nelle midolle asconde,
Scopre al tornar della stagion novella
La languidezza sua di fronde in fronde:
Fin che avvien pol che si recida e svella
Ferro tagliente le radici immonde;
Che per pioggia e per sol, la prima vista,
E 'l perduto vigor più non racquista.

XLI

Così con lieve stilla a poco a poco
Sorge da cava selce un largo fiume;
E da poca scintilla un mar di foco,
E da breve crepuscolo un gran lume:
Così scherzando Amor, quasi per gioco,
La fiamma accresce in sventolar le piume:
Così crescendo aggira, e 'l ciel circonda
Picciola nube, e le provincie inonda.

XLII

Scorron guerriere squadre la campagna
Libidinosamenta in vari giri;
Quanto il gran mare intorno e quanto bagna
Crati, Sarno, Volturno, Aufido e Liri;
E di condur cercando entro la ragna
Varie donzelle a i ciechi lor desiri,
Vogliono andar gustando or questa, or quella,
Come se fusse carne di vitella.

XLIII

O della soldatesca a' oostri giorni
Perverso stile e scellerata usanza:
Che a comun danno, a suoi perpetui scorni
Ne' postriboli infami armaggia a danza!
Scorre colma d'ardir tutti i contorni,
Senza fren, senza onor, senza creanza:
E invece di mostrarsi in guerra audace,
È dell'onore altrui nibbio rapace.

XLIV

Ma oltre a quelle ch'essi con fatiche
Alle lor sozze voglie ebber tirate,
Molte licenziose ed impudiche
(Ma cha volean per buona esser stimate)
Sotto color di vender pera o fiche,
Andavan loro intorno a libertate;
Fingean d'esser polastre, ad alla fine
Quasi per forza divenian galline.

XLV

V'è Finamor la guercia, che travolto
Tien un degli occhi, e sembra poi più bella;
Siccome il cielo nal suo nobil volto
Ha solo un sole e supera ogni stella.
Se ciascheduna ch'è a saettar rivolto,
Ad un degli occhi suoi cala l'ombrella:
Nella guerra d'amor soave e fera,
Più d'ogn'altra è costei famosa arciera.

XLVI

V'è Lilla zoppa ch'ad un suon di piva
Si vanta saper fare ogni mutanza;
T'accenna un passo il sì, l'altro ti priva,
Col figurarti un no, d'ogni speranza:
Parte in somma vezzosa a parte schiva,
Col suo passo inegual festeggia a danza,
I piedi han musichevole compasso,
Con l'un fa l'alto, e con quell'altro il basso.

XLVII

V'è Martellina, ch'altrui dà martello,
Benchè tenga la bocca alquanto torta;
Con due orecchioni al capo ricciutello,
Che maniche rassembran d'una sporta:
Tira alla rete sua più d'un uccello,
Tanto è nel resto fuor di modo accorta:
E sembra una balestra da pallotta,
Che ha l'arco torto e pur fa sì gran botta.

XLVIII

V'è Della la nasuta, ohimè cha naso!
Pare il torto torron degli Asinelli:
Sopra v'è 'l ciglio ricongiunto e raso,
Gli occhi cerchiati di color morelli:
E con queste fattezze ha persuaso
Tanto il suo amore a' spadaccin suoi belli,
Che pare all'occhio lor Venere istessa,
E del femineo stuol la principessa.

XLIX

V'è coo la pelle reppancieta e nere,
Nerine, a con gran fregio in aul mostaccio:
Ch'è mercantessa fine e condattiera
Di mille donne all'amoroso leccio:
Parle pur con coatei, che in nna sere
Qual più t'eggrada ti fe porre in braccio:
Pur che mentre tu brami il tuo tesoro,
Non sii scarso coo lei d'argento a d'oro.

L

O del tempio infarnala infame squille;
Vipera, ch'il valano in grembo esconde:
Fucile, el cui colpir un cuor sfevilla;
Rata, aha prenda altrui tre fiori e fronde;
Tizzon d'everno con mortal favilla,
Sirene tre voragini profonde,
Cote, dove i suoi dardi Amore affina,
Dell'iofelice onor peste e ruina.

LI

Queste non sol, ma fra le genta armeta
Ne givan milla ancor di quasta razza;
E scorreva com'ebre a fnrsennata
Fre l'ermi istasse la Lascivie pazza.
Cadea frettanto il mal, coma cascata
Veggiam su l'alba nel terren la guazza;
Crabbe l'acqua di poi fino a i ginocchi;
Or tre palmi l'ebbiam di sopre agli occhi.

LII

Sul primo si credean (coma un mio amico
Si persuade ancor) aba fusse rogna:
Poi cominciaro a porvi un certo intrico,
Ch'è fatta con la malva e con l'assogna.
Ma quando il mal sta dentro all'umbelico,
Altro cha fuor gl'impiastri usar bisogna;
Gli convien di sorbir le cinquentine
Di pillola, siroppi, e medicine.

LIII

Me le furie e Ginnon cha stave e cena,
Con un colpo avvisar d'une balestra
Il lor ritorno; e benchè evesse appene
Assaggiato un boccon delle minestra,
Tenuta non l'evrebbe la catana
Di non s'affaccier tosto alle finestre:
Ed alle ellor le reccontaro e no tratto
Coo le ciarabottane intero il fatto.

LIV

Ch'eran gita voleodo el nuovo Mondo
Per strada assai più folta che l'urtice;
Passato avean le terre e'l mer profuodo,
E ciò che maggiormente i passi intrica.
Che il primo è fatto già, faccia il secondo
Ella, in remunerar le lor fatica;
Giacchè dal mal n'aveao portato tanto,
Che reso ere già il mondo un mar di pianto.

LV

Ed ella, per mostrar d'esser gerbata,
E assai cortese, e larga di natura,
Assegnò loro une perpetua antrata
Stabila e ferma in ogni età futura.
Cha fu in carta di cuoio registreta
Con belle ed autentice scritture:
Con farla soprestanti e questo mele
In sempiterno; e'l privilegio è tele.

LVI

Che ognuno cha darà nal mal Francesa
Per colpa sua, vassallo lor divente:
E che mandi e donar per ciascun mese,
D'amerissime legrima un torrenta:
Cha lo condeonin, senza far difese
In durissimi ceppi immantinenta:
E concessoli solo acqua e biscotti,
Non gli dian cibo alcon, che piece ai ghiotti,

LVII

Le voce ranea, i deboli lamenti,
Il dire: Oimè, quanto fui mala accorto!
Gli sradicati ognor peli cedenti,
Le pustole, la crosta, i color morti,.
Il crudo eterno spasimo de' denti;
Dalle giunture il duol senza cooforto,
Ciachi occhi, nasi tronchi e rotte picche
Diede alle Furie in don per farle ricche.

CANTO II

ARGOMENTO

Mira Esculapio, con la Deo d' Amore,
Gli affranciosoti in general rassegna.
Vinto il Francese in pugno, il nume assegna
Al morbo rio, ch' altrui consuma il core.

I

Ma quel morbo infernal cha vennein fasce,
Napoli, in te non sol fermò le piante;
Ma in ngni clima omai pullula e nasce
Spieteto, incrudelito e minacciante;
Di carne umana egli si nutra e pasce,
Fatto di fanciullin fiero gigante
Ch' invece di macigni, in ogni balza,
Di cadaveri schifi i monti innalza.

II

Come feroce can, se breve stilla
Versa in altrui della rabbiosa spume,
Tosto la rabbia e 'l suo furor v' instilla,
Che l'ossa e le midolle arde e consuma
Così di questo morbo una scintilla
Si fiero incendio suscitar costuma;
Che con perpetua inestingnibil fiamma
E svena e snerva e strugge e dramma a dramma.

III

Quando al tornar della stagion novella
Tutte divengon floride le spine:
Quando depongon poi la chioma bella,
E disfrondan le piante arido il crine:
L' una e l' altra stagion sempre più fella
A queste afflitte ognor genti e meschine,
Che alle nascenti, alle cadenti foglie,
Manca il vivace umor, doppian le doglie.

IV

Oh qual s' udiva risonar di lutto
L' ampia campagna con dolente voce,
Che ha numero infinito alfin distrutto
Quel mostro rio con dente empio e feroce,
E sozzo e sanguinoso omai per tutto
Sparge la rabbia e 'l suo veleno atroce;
Nè v' è triaca, o salutar bevanda,
Per far ch' al cuor non si dilati e spanda.

V

Amaro amor, diccan, che cosa è queste?
Qual diluvio d' affanni è in noi rivolto?
Chi n' arde, chi ne cruccia, chi n' appesta?
Qual furia ne cavalca a fren disciolto?
Qual ne sommerga orribile tempeste?
Qual rio veleno avem dentro raccolto?
A qual crudo servaggio ci destina
Vener nostra reina, anzi ruina?

VI

Dell' arbor nostro inaridito è 'l fiore,
Tempestete la fronte a marcio il frutto:
Secco e svanito il suo vitele umore
Ogni suo ramo in cenere è ridutto:
E 'l tronco stesso e la radice more,
Versando al cader suo stille di lutto;
Cha se nol fulminò Giove severo,
Più crudel saettò francese arciero.

VII

Avea più volte il sommo Giove intese
De' miseri la strida a la querele,
E si dolse anco Amor di tanta offese,
Chiamandol verso i suoi troppo crudele.
Venere anch' alla fece a lui palese,
Quanto al cuor ne sentisse amaro fele,
Cha comportasse il padre giusto, e pio
In tutto il regno suo strazio si rio.

VIII

Ahi qual, diceva Amor, peste novella
A sturbar viena ogni mia cara gioia?
Dunque a mia madre il titolo di bella
Nocer dee sempre e dar perpetua noia?
Colma d' aspro dolor forse s' appella
Giunon di nuovo dal Pastor di Troia,
E con esercitar gli odii passati
Vuol commettere ognor gl' inganni usati?

IX

Sono macchine sue, ben me n'avveggio
Il rivolger sossopra i nostri regni:
Ma voi dal giusto a maestoso seggio
Deh perchè favorir gli empi disegni?
Ahi ben si sa, ch' anch' io sovente armeggio,
Si sa, quanto sian crudi anco i miei sdegni;
E s' io per vendicar gli oltraggi, e l' onte,
Le man, le forse, e le saette ho pronte.

X

Cha si, che si, ch' un da' più fieri strali
Contro di voi, contro Giunone avvento:
E vi fo innamorar di tali e quali,
E trasmutare in vacca, e in maschio armento:
E farò si, ch' i seminati mali
Vi rendan ampio frutto a cento a cento,
E ch' al fin questa pietra a chi l' ha mossa
Porti estrema ruina, ampia percossa.

XI

In vece delle Danae, Europe a Lede,
Far vi caprò d' noa carogna amaote,
D' una senza vergogoa e senza fede,
Piagata, miserabile incostante;
D' nna che sia d' ogni sciagura erede,
E di mummia e di scimmia abbia sembiente:
E asconda nel suo corpo infame, immondo,
La peste rea che voi mandaste al mondo.

XII

Sorrise Giove allor: ma d' on sorriso
Di maestate a d' alterezza pieno,
E disse: O garzoocio, tranquilla il viso,
Lascia, lescia, lo sdegno accolto in seoo:
Perchè e' io fui talar de te conquiso,
E gnetai l' amoroso tuo veleno,
Noo devi andar però cotanto altero
D' aver sovra di noi superbo impero.

XIII

Fur sempre cari a deeiati i nodi,
Fu volontarie sempre ogni mia piaga;
Nè mai quell' arco tuo, di cui ti lodi
Senza l' espresso mio volere impiega:
D' esser ministro mio dnaqna sol godi,
E di star pronto al cenno mio t' appaga:
Son mia quell' armi, e tu che cieco sei,
Sempre saetti altrui con gli occhi miei.

XIV

Folle garzon, non superbir; s' io vaglio,
Ti spezzo l' arco, or or frango i tuoi streli;
So il modo d' acquetar cotesto orgoglio,
Squarciarti il crine a spennacchiarti l' ali.
No, no, qual teco fai, tel esser voglio,
Ma sappi, ch' hai da me l' armi fatali,
E non ti far di fanciullin gigante
Con voler minacciare anco il Tonante.

XV

E tu del terzo ciel vivace lampa,
Gioia del mondo e figlia mia diletta,
Deh lascia 'l duol, che nel tuo caor s'accampa
Nè star cosi crucciosa e sdegnusetta:
Sebbene il volto tuo quanto più avvampa
Di leggiadro vigor più dolce alletta,
Mostrati irata altrui quanto tu vuoi
Son mantici d' amor gli sdegni tuoi.

XVI

Qnesto sì fiero mal, ch' ora t' arreca
Cagion di così crudi acerbi affanni,
Noo fu per passion maligna e cieca
Da noi prodotto, e per tuoi propri danoi;
Ma s' il moodo io lascivia ognor s' acciecca,
Forza è ch' a degna pena io lo condanni;
Nè devi reputar fatto a tuo scherno,
Quanto opriam noi con singolar governo.

XVII

Convien ch' all' nomo, che oe' vizi è guasto
Temporal pena anco laggiù si dia,
Che segue senza fren, senza cootrasto
Del cieco senso l' ostinata via.
Dunque per affidar a mar ei vasto
La nave sensual, cha 'l porto oblia,
Ritrarla è ben dal tempestoso orgoglio
Almeo con lo timor di questo scoglio.

XVIII

In cui se urtando poi rompe, e trabocca,
Ne dia sol colpa al suo leggier cervello:
Solo contra colni l' arco mio scocca,
Ch' ama vil preda, quasi infame augello.
So che a te, che ad Amor difendrr tocca
Vostri vassalli, e aver di lor martello;
Ma troppo gli altri all' opre indegne alletta
Il tralasciar de' rei giusta vendetta.

XIX

Sì disse, e la risposta aspre e severa
L' alma stella d' amor cotanto offende,
Ch' in segoo della doglia acerba e fera
Copre i suoi reggi di funeste bende.
Per mirar meglio la tragedia intera
Di così grave male in terra scende,
Innemorando in su le verdi spoade
Del famoso Sebeto i pesci e l' oode.

XX

E con quel vivo affetto, che l' ioduce
A preoder de' suoi servi ogni difesa;
Seco il graode Esculapio anco conduce,
Per dar rimedio alla maligna offesa:
To sol puoi, gli diera, tu io eni riloce
Teota dottrina aitarmi io questa impresa,
Di dar rimedio a un valenoso male,
Che di nuovo ha qui indotto angue infernale.

XXI

Poi della gente afflitta addalorata
Additogli oo esercito infinito,
Altra priva di naso, altra piegata,
Altra che 'l color vago ha già smarrito:
E tutta ei deforme a deturpata,
Tolta ridotta a sì crodel pertito
Cha della medicioa il nome istesso
Nè eta smarrito, attonito e perplesso.

XXII

Ed a lei dice: O bella Dea d' Amore,
A servirti m' astringe obbligo entico:
Ma quasto mal, quasto perverso umore,
È cruda assai (liberamente il dico).
Mi raccapriccio oimè, m' empio d' orrore
All' aspetto del fiero empio nemicu:
Noo fur vednti al mondo ai tempi nostri
Morbi sì gravi a sì spiatati mostri.

XXIII

Ma a fioe, che di mal così crudele
Meglio da noi la qualità ci scerna,
E l' occhio a parte a parte ci rivele
Dalla piage di fuor la piaga interna:
E che seppiamo ove drizzar la vele
Con lo splendor dalla gran luce eterna,
Fia ben ch' ognuno a comparir se vegna
Con la sue piagha in general rassegna.

XXIV

Così diss' egli; a così stabilito
Il tutto fu per lo segnente giorno,
E oe mandò Ciprigna a far l' invito
Uo amoretto eoo con l' anreo corno:
Cha vennto era un medico esqnisito,
Pubblicossi nel campo il grido intorno;
E che ciascun dal nuovo morbo afflitto
Venga, diceva io suo tenor l' editto.

XXV

Ma già l'Aurora a cui gran noia diede
Un'aspra tosse del canuto amante,
Mosso per tempo e frettoloso il piede,
Sorgea dal letto gelida a tremante:
E Febo appresso a riscaldarla riede,
Che bisogno n'avrà la nobil fante;
Poi che mesta passò la notte intera,
Soletta e un cantoncin della lettiera.

XXVI

Ed ecco comparir d'afflitto e mesto
Popolo grand'esercito sul piano:
Spettacol miserabile e funesto,
Tragico esempio, oimè, dal fallo umano:
Esempio (ahi lasso) più che manifesto
Della follia d'amor lascivo e vano;
Che promettendo altrui diletti amorosi,
Col vino della morte inebria i sensi.

XXVII

Passa primier la banca e insino al cielo
Grida un, ch'appena d'uomo avea sembianza;
Cha qual serpe la spoglia egli il suo pelo
Avea buttato, e poco omai n'avanza:
Parea privo di fronde orrido stelo,
Arsa capanna e fulminata stanza;
Ed esclamava spesso in pettinarsi:
Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

XXVIII

Del suo cervello nel fiorito prato
Mille vacche d'amor ficcaro i denti:
E se qualche fioretto v'è rinato,
Il disperdon per l'aria a un soffio i venti:
Avesse almen quel pelo imbalsamato,
Ovvero usati i saldativi unguenti,
Per poter del suo crin fermar le piante,
Che forse or non saria passavolante.

XXIX

Or non può dir l'amica tua diletta,
Che di lei, del suo amor, non ti ricordi,
Se t'ha lasciata sì gentil ricetta
Da pelar fino all'osso altro che tordi;
Ma tu, che mostri età sì giovinetta,
Mentre a lei torni ai soliti bagordi,
Sarai l'arabo angel ringiovenito,
Molto più accarezzato e più gradito.

XXX

A costui poscia vien poco lontano
Un che robusto par, ma pur si duole,
Che porta nella pianta della mano
Caratteri di rose a di viole,
Che semi e nunzi son di frutto strano,
Di nespole ahi! non maturate al sole:
E 'l motto è tal: S'or questi fior maneggio
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

XXXI

Ed ecco segue un che di fiori istessi
Non pur la man, ma tempestato ha il volto:
Simile è il resto, se veder potessi
Quel che tien sotto il poco accorto e stolto.
Uno ne spunta or or, un altro ha messi
Acuto i gambi, un altro è in sè raccolto;
Ei porta scritto e grida lacrimando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando.

XXXII

Paiono quelli bruchi, ond'è coperto,
Tanti tartofoletti o lazzarole,
O del fico il bottoo, che mezzo aperto
Vuol maturar le sue dolcezze al sole:
Ma quel misero poi quanto ha sofferto!
Non tanto il mal per sè gli preme e dole,
Quanto per la vergogna ed urla e stride,
Poi ch'ognun lo schernisce a lo deride.

XXXIII

Donzella è tal, eb'ascosamente ardisce
Della prosapia sua macchiar l'onore:
Poi 'l seme occulto nel suo sen fiorisce,
Ch'altrui palesa il vergognoso errore.
O qual tormento nel suo cuor nodrisce,
O qual l'afferra abbominoso orrore!
E piange invano il vituperio eterno,
Fatta agli occhi del mondo obbrobrio e scherno.

XXXIV

Evvi chi tien quasi Ciclope in fronte,
In vece di grand'occhio, orribil piaga:
Segno, ch'essendo bravo e un Rodomonte
Presa al soldo di Francia abbia la paga.
Non trova erba che giovi, in piano o in monte,
O rimedi d'incanti e d'arte maga:
Onde portava il motto anch'egli in rima:
Della mia vita è posto in su la cima.

XXXV

Che tu sii giocator di gran vantaggio,
Non occorre in provarlo usar fatica:
Poi che la ricca piastra accorto e saggio
Vint'hai giocando alla tua bella amica:
Che fortuna t'aprisse un dolce raggio,
Apparisce a ciascun senza ch'io 'l dica,
S'hai di man tolto all'empia tua guerriera
Con un cinquanta cinque una primiera.

XXXVI

Ma chi, in vece dell'acque di Parnaso,
Ora mi porgerà lacrime tante,
Ch'in pianger possa il miserabil caso
D'un infelice a sfortunato amante!
D'un che perduto affatto affatto il naso,
Dopo costoro anch'ei movea le piante,
Gridando: Oridin è già rimasto uo aero,
Perduto ho quel che ritrovar non spero.

XXXVII

O naso nobilissimo, e qual ronca
Avuto ha tanto ardir di darti il taglio?
Qual mano ai crudel recida e tronca
De i sospiri d'amor l'alto spiraglio?
Ahi di bel campanil fiera spelonca
T'ha reso al mondo sì crudele intaglio;
A distinguere omai non sei disposto
L'odor della cloaca, a dell'arrosto.

XXXVIII

Fra chi darà del naso a i versi miei
Tu ancor rimescolarti non potrai,
Nè rincresparlo quattro volte e sei,
Perch'io sì poco la balestra alzai.
Se con la lingua poi mordace sei,
Quest'io non curo, nè 'l curai giammai:
Che la mia Musa terra terra avvezza,
Non brama l'eccellenza, nè l'altezza.

XXXIX

Cantai le mosche ed or del mal di Francia
Presi a cantar con la mia sciocca rima:
Che non ardisco entrar nella bilancia
Co' cigni illustri della classe prima.
Quel che la lingua in ciò balbeggia e ciancia
Poco stim' io, se poco altri lo stima,
È il primo studio mio Bartolo e Baldo;
Passo talor con questi scherzi il caldo.

XL

Mira on colà, che torto e zoppicone,
Adorna anch' ei la general rassegna:
Che facendo io pescar del maestrone,
L'estrema del Zodiaco ha per insegna.
Oh pesce da non cuocer nel carbone,
Pesce in cui spina troppo acuta regna:
E grida poi col lodator di Laura:
Ahi col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

XLI

Ben rassembra costui pomposa nave,
Che si mosse a varcar l'onde incostanti;
E al frequente spirar d'aura soave,
Spiega le vele tumide e volanti:
Quand' ecco afferra il mobil legno e grave,
Minuto pesce, orror de' naviganti,
E può, chi 'l crederia! col picciol dente,
Mole arrestar sì vasta e sì possente.

XLII

Amor ordì l'insidiosa rete,
Nascose a gli ami la nocevol esca;
Questi a pescar entrò nell'onde chete,
Mosso dal mar tranquillo e l'aura fresca:
Meraviglia non è, s'ora il vedete,
Ch'egli ha poi fatta così nobil pesca:
Vero è, ch'in Ocean sanguigno e rosso
Fu dall'empia Turpedine percosso.

XLIII

Ecco un, cui tanti tarli addosso entraro
Che paiono distrugger la natura;
E con fastidio e rodimento amaro,
Gli occhi rinchiude e salta all'aria oscura.
Cerca con acqua forte alcun riparo,
E stringe i labbri alla gran pena e dura:
Gridando nel suo motto: Ahi sorda lima!
Lasso, che male accorto fui dapprima.

XLIV

Quasi che dentro il Gange abbia pescato,
Ha l'amo tutto tempestato d'oro:
Di vaghi rubinetti in ogni lato;
Egregio porta e nobile lavoro,
E in forma di lenticchie ricamato
V'ha di ricchi diamanti ampio tesoro;
Qual nobiltà fia in tutta la persona,
S'è fatto un membro sol re di corona!

XLV

Ma oimè qual tarlo ingiurioso e crudo,
Dell'abito real ti rode il panno
Col dente, ove non vale elmo nè scudo
Per riparar sì gran ruina e danno?
Tanto ha passato un fanciulletto ignudo
Che nel dare il buon dì, dona il mal anno:
Quel tarlo, che ti dà tanto dolore,
È un gentil (se nol sai) figlio d'Amore.

XLVI

Quanti, qual tu, il cervel s'hanno giocato
O venduto all'incanto al più offerente,
Dan poi la colpa alla fortuna e al fato
Del mal che gli trafigge acerbamente.
Che colpa han gli astri in ciel, s'egli ha peccato
In terra l'uomo e s'al suo mal consente?
Se fa col proprio arbitrio opre sì felle,
Cessi l'iniquo d'incolpar le stelle.

XLVII

Prova il compagno suo più fiera sorte,
Il cui ferito angel diede in un tronco,
Che per le strade più spedite e corte,
Fece breve cammin da Terni a Stronco.
E i quasi cacciator, ch'ira trasporte,
Se ne vien col falcon tarpato e monco
Cantando in mesta voce, e il nota in carte:
Guasta è del mondo la più bella parte.

XLVIII

Qui sì, che parve il microcosmo intero
Privo del polo che 'l sostenta e regge;
E l'uom rimasto al far de' conti un zero,
Mostrando con quel vuo, quanto vaneggi:
Stupor, dolore al caso orrendo e fiero,
In fronte al campo spettator si legge:
E qui Vener raddoppia il pianto amaro
In reciso mirar parto sì caro.

XLIX

O nell'infamie tue stocco famoso,
O del guerriero Amor brando infelice:
Chi di sì bravo, ardito e valoroso
Ti tronca fino all'ultima radice?
Tu, che così gagliardo ed animoso
Ricercavi ogni grotta, ogni pendice,
Or vilipeso, desolato e rotto,
Se' ad una marcia perdita condotto.

L

Per l'avvenir dove appoggiar potrai
Della cadente tue vita la vite?
Se tempestato è il pal, se perduto hai
Della selva d'Amor l'ombre gradite?
Quasi pavon non più superbo andrai
Delle tue penne vaghe e colorite,
Se tarpata è la coda, e tutto il bello
Già fatto brutto e spennacchiato augello.

LI

Seguiva appresso un altro, ed era in atto
Di dire a bocca aperta il suo periglio;
Ma lingua non avea, che per riscatto
Del cuor, lasciolla altrui con mal consiglio.
Pur dicea 'l motto: Oimè, ch'io son disfatto
Credetti aver il miel, provo l'artiglio:
Se parole non forma, udite il tuono,
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono.

LII

Dunque ammutita è quella lingua ch'era
Oratrice d'Amor così faconda?
Quella, che forea dolce e lusinghiera
Con ogni accento al cuor piaga profonda?
A novella sì strana e così fiera,
Se tu non puoi parlare, Eco risponda:
E per pietate ai tuoi confusi lai
Replichi mille, e mille volte, ahi, ahi.

LIII

Ahi qual disgrazia, ahi qual destino ha morta
La credenziera de' miglior bocconi?
La pala di quel forno, onde la torta
Passa giù nel palato a rotoloni:
Quella che della bocca in su la porta,
Sta sempre in guardia ad uso di spioni,
Acciò cibo non passi a quella via,
Che delicato e nobile non sia.

LIV

Quella che tra le perle de' bei denti
Siede, di quel tesor quasi regina:
Che a consolar i miseri dolenti,
Armonia suol formare alta e divina;
Quella che in chiari articolati accenti
Fa degli animi altrui dolce rapina;
Mentre con sottilissimo lavoro,
Degli atomi suol far catene d'oro.

LV

Siegue un cui questo mal ferì di punta,
Con ampia cicatrice, in su la gola;
Onde con rauco suon gorgoglia e spuota
E per corto sentier vien la parola:
Che quindi (o così pare) a prima giunta,
Senz' arrivare in bocca, esala e vola,
E 'l motto parla al feritor feroce,
Mercè chiamando con estrania voce.

LVI

Or questi sì, che possono chiamarsi
Stoccate nella gola empie e mortali;
Or sì, ch' è gran periglio d' annegarsi,
Se alla gola arrivar l' acque infernali:
Or l' augel sì che non potrà strigarsi
Se al collo ha il laccio e non può mover l'ali;
Or sì che a certa morte Amor ti danna,
Se t'ha fitto lo strale in su la canna.

LVII

Quando a volpe o cinghiale il cane ardito
Ogni altra parte della vita offende,
Quegli aiutar si puote e ancor ferito,
Dall' ira sua talor salvo si rende:
Ma quando è giunto a così mal partito,
Che con le zanne alla goletta il prende,
Allor sì, che può dir fuor di speranza,
Buona notte davver, non per creanza.

LVIII

Quando il pastor da lupi empi e voraci
Brama d' assicurar l' amato cane;
Di ferri pungentissimi e tenaci,
Gli pone intorno al collo aspre collane:
Così non teme i denti lor mordaci,
E fa gli assalti lor deboli e vane:
Con questi tu salvar dovevi il collo
Piagato sì, che non può dar un crollo.

LIX

Passa poscia la banca un, che degli occhi
Era, per questo mal restato privo;
Perchè dentro al pantan, come i ranocchi
Si ficcava alla cieca al primo arrivo:
Provò con acqua tuzia e di finocchi,
Guarir da mal sì fiero e sì nocivo:
Ma trova alfin, che quanto più s' aggira,
Alla perduta luce indarno aspira.

LX

Rideano tutti mentre alle brigata
Fece inciampando riverente inchino,
Benchè di riso no, ma di pietate
Foss' egli degno in così rio destino:
Poichè nel fior della sua verde etate
Perde del sol la guida al suo cammino;
Onde si lagna, e va dicendo seco:
Me dove lasci sconsolato e cieco?

LXI

O se potessi tu quest' ombra oscura
Disgombrar, come fece un re d' Egitto,
Che per due lustri in cecità sì dura
Con immenso dolor giacque trafitto:
Provò per racquistar la luce pura
Quanti secreti i più famosi han scritto:
Quanti al mondo rimedi altrui comparte
Natura, studio, esperienza ed arte.

LXII

Ma tutto invano. Alfin poichè s' avvede
Di non aver alcun rimedio altronde,
Dall' Oracolo Delfico richiede
Consiglio al mal, che 'l crucia e che 'l confonde;
Ed ei dall' antro oscuro, in cui risiede,
Breve e risolutissimo risponde:
Col latte di colei sarai guarito,
Che mai non fece oltraggio a suo marito.

LXIII

Dalla risposta inaspettata e nuova,
Il re colmo di gioia e di diletto,
Si dà subitamente a far la prova,
E stima agevolissimo l' effetto:
Dalla regina egli incomincia, e trova
Misero più che mai l' occhio imperfetto:
L' occhio che quel che brama non rimira,
E nel suo non veder vede e sospira.

LXIV

Ahi duro paragone! Ei, che non tiene,
L' oracol per bugiardo e menzognero,
A far novella esperienza viene
Con due, con tre, con quattro e resta un zero;
Le più saggie stimate e più da bene
Fan riuscir fallace il suo pensiero:
Ne provò alfin cinquanta e cento e mille,
E pur chiuse restar le sue pupille.

LXV

Nella moglier d' un ortolan meschino,
Meschino sì, ma fortunato appieno,
Trova alfin quel tesor raro e divino
D' aver candido il cuor, pudico il seno:
Già s' apre al re degli occhi il cristallino,
Già gode il sole e mira il ciel sereno:
Oh d' ortolan felici orti preclari,
Che sapeste produr frutti sì rari!

LXVI

S' avesti, o cieco, oracol pari a questo,
Come le care luci hai già perdute,
Non credo ti saria così molesto
In questi tempi il ritrovar salute:
Benchè in molte città, ch' han poco onesto
Vivere, e son lascive e dissolute,
Correresti periglio, a quel ch' io scerno,
Di restarti acciecato in sempiterno.

LXVII

Un segue, che scolando a stilla a stilla,
Quasi in lambicco, ogni sostanza perde,
E tinge i lini di color d'anguilla,
O d'altra macchia, or pavonazza, or verde;
Infermità, ch'allor che più tranquilla
Sembra, tanto più l'uom rode e disperde;
E 'l motto: Ecco, ch'in moro, ella sen fugge
Che dolcemente mi consuma e strugge.

LXVIII

Quando vien con dolor, quando è pungente
Non contiene ella in sè cosa maligna;
Cagionata è talor dal sole ardente,
E da corrosion grave e sanguigna;
Ma se altri d'essa il pizzicor non sente,
Allora in sè più ria materia alligna;
Qual uom, cui in bocca un finto riso splende,
E poi l'amico a tradimento offende.

LXIX

Molti e molti altri miseri e distrutti,
Vennero a quella general rassegna:
Ma chi potrebbe annoverarli tutti?
Confesso io non aver rima sì degna.
O di poca dolcezza amari frutti!
Impari qui ciascun, mentr'altri insegna,
A spese altrui fuggir sì ria sventura,
E menar vita ognor candida e pura.

LXX

Segnian frattanto ognor risse spietate
Intorno al nome di quel morbo impuro:
Altri facean a' pugni, altri a sassate,
Altri con il pugnal scherzo più duro;
Delle teste ogni dì cento frittate
Faceansi, e nessun uom era securo:
E Pluton, che de' morti udiva il pianto,
Commise alfin la causa a Radamanto.

LXXI

Ora mentre ogni dì per tal ragione
L'Italo romoreggia e 'l popol franco,
Che mal Francese l'un, l'altro a passione
Chiamarlo Italian non è mai stanco:
Fu risoluto, che sì gran tenzone
Si tronchi a spada a spada, a fianco a fianco,
Da numer de' guerrier di quei che serra
L'un campo e l'altro, i più stimati in guerra.

LXXII

Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo alla contesa orrenda:
Onde il valor con memorandi effetti
Dell'una e l'altra nazion s'apprenda:
Quei che perdenti sian sarao costretti
Che da lor l'empio morbo il nome prenda,
E cessando alla fin contrasti nuovi,
Ciò che il ferro or decide, il mondo approvi.

LXXIII

Dal campo italiano ecco primiero
Alla gran pugna e al paragon si accinge
Con sommo ardire Fieramosca il fiero,
Che il suo chiaro natal da Capua attinge:
Candido come neve ha il suo destriero,
Ma qual di mosche color bruno il tinge,
Che col ferro del piè zappa la terra,
E sparger sembra in lei semi di guerra.

LXXIV

Segue poscia il Capoccia e 'l Brancaleone,
E 'l Giovenal tutti sul Tebro unti:
Frena il primo il destrier detto Aquilone,
Nero ha il pel, bianchi i piè, gli occhi infiammati
Rosseggia l'altro e appena in terra pone
Il piede e sembra aver gli omeri alati:
Nunzia con nera stella il terzo in fronte
Stragi a' nemici manifeste e conte.

LXXV

Carellario lor segue: origin prende
Di Partenope illustre entro il bel seno,
Cui desio d'alta gloria il cuore accende,
Nella milizia esercitato a pieno:
E 'l forte Marian, che chiaro rende
Di Sarni, ond'egli scese, il bel terreno:
Cui 'l Romanello invitto s'accompagna,
Di Forlì splendor vero e di Romagna.

LXXVI

Va presso a lor di forze non minore,
Aminal nato all'Interannie sponde:
Nè Salamone ed Albimonte, onore
Della Sicilia, il suo valor nasconde:
V'è Miale da Troia in sul bel fiore
Degli anni suoi con chiome aurate e bionde,
E i valorosi, insino dalla culla
Nobili Parmegian, Riccio e Fanfulla.

LXXVII

Su feroci destrierj e generosi
Vanno essi ancor pomposamente armati.
Dall'altra banda sono ancor animosi
I Franchi alla gran pugna apparecchiati:
I cui cognomi, o incerti o rispettosi,
Tenuti han gli scrittori altrui celati;
Ma tu di Lete dal profondo seno
Cerca o Musa sottrarne i nomi almeno.

LXXVIII

Comparve pria sovra un destriero leardo
Il franco e ferocissimo Ebroino,
Grotildo poscia e 'l valoroso Alardo,
Leonzo, Dagoberto e Bucellino,
Ugone, Odetto, Clodion, Zeonardo,
Arpalico, Naucherio e Gerosndino:
Questi l'un campo e l'altro alfin dichiara,
Benchè il pugnar da molti è chiesto a gara.

LXXIX

Con parole magnifiche saluta,
E affida il duce franco i suoi guerrieri:
Amici, ecco a mostrar l'ora è venuta
Del valor vostro illustri esempi e veri:
Per voi, per vostra man fia sostenuta
La gloria alta immortal de' nostri imperi;
In voi s'appoggia e nella vostra lancia,
O generosi Atlanti, il ciel di Francia.

LXXX

Già da voi conosciuto è in prove molte
Dell'italiche schiere il ferro vile,
Le cui città trascorse abbiam più volte
Col nostro animo intrepido e virile;
Furon lor genti sempre in fuga volte,
Seguiran questi ancor l'usato stile:
Ite, frenate l'orgoglioso vanto,
Ond'essi armati insuperbiscon tanto.

LXXXI

Forse perchè la gente lor di Spagna
Al meschin soldo mercenaria serve,
(Ahi vil cagione) all'aria, alla campagna,
D'insolito ardimento e gonfia e ferve:
Ma noto v'è, che sol talor guadagna
Con frodi e insidie, di cui sol si serve;
Del resto mal instrutta ed inesperta
Altrui si mostra sempre in pugna aperta.

LXXXII

Così quegli dicea, ma i suoi non manco
Infiammava Consalvo all'alta impresa:
Lo spron rammenta, che lor porre al fianco
Dee del pubblico onor l'alta contesa:
Che s'han talor l'Italia, il Moro e 'l Franco
Con l'armi loro in qualche parte offesa,
Colpa sol fu del suo crudele scempio
De' principi discordi il furor empio.

LXXXIII

Fee piaghe immedicabili e mortali
Alla sua stessa madre i propri figli;
Misera Italia, indi veniano i mali,
Onde venir doveau fidi consigli;
Trasser mai sempre i mostri empi infernali
Dal tuo seno materno i tuoi perigli:
Ch'esser mai non potrva Italia oppressa,
Fuorchè dall'armi dell'Italia istessa.

LXXXIV

Questi, ch'ora di lei sì bella parte
Cercano d'occupar di furor pieni,
Con l'aiuto ciò fan che lor comparte
L'italo istesso ne'suoi propri seni:
E per la nuova invenzione di Marte,
Ch'hanno or tra lor de' fulmini terreni,
Ch'atteriscon da lungi e in un momento
Cagionan fra la turba alto spavento.

LXXXV

Ma nel combatter poscia a faccia a faccia,
Mal ponno sostener gl'impeti primi,
Che quel primo vigor tosto s'agghiaccia,
E con facilità somma gli opprimi;
Nè fia chi d'essi resistenza faccia
Per lungo spazio a voi spirti sublimi;
Il cui valore egregio in tutti i tempi
Provato avean con memorandi esempi.

LXXXVI

A voi squarciata il sen, lacera il crine,
La reina del mondo oggi rammenta
I tanti danni suoi, le sue ruine,
L'ignominie maggior, ch'indi paventa.
Su su de' mali suoi vengasi al fine
Con l'alta occasion che s'appresenta:
Itene a vendicar l'ingiurie atroci,
Dell'Italico ciel Marti feroci.

LXXXVII

In questo dir, d'acciar lucido armati
Quinci e quindi i solleciti guerrieri
S'affrettano d'entrar negli steccati,
Fatti fuor d'uso più superbi e fieri.
Altri lor gli elmi allaccia, altri frenati
Conduce per la mano i lor destrieri:
E per inanimarli all'atto crudo,
Porta altri lor la lancia, altri lo scudo.

LXXXVIII

Nella feconda Apulia al mar vicina
Siede Barletta in nobil sito ameno;
Che i suoi edifici di beltà divina
Tutti d'egual modello accoglie in seno;
Con essa Andri chiarissima confina,
E di Quadrato il fertile terreno:
Ricche regioni, o' par che l'uom vagheggi
Da Cerer trasportati i propri seggi.

LXXXIX

Or di queste nel mezzo un largo piano
Fu scelto a quell'agon d'alto spavento,
Per diffinir di questo morbo strano
Il vero nome di sì gran momento.
Dunque il prefisso dì, lo stuol sovrano
D'arme sen venne armato e d'ardimento:
Entra nel campo e 'l proprio loco prende;
La turba da due bande il fin n'attende.

XC

Udito il suon della feroce tromba,
L'un e l'altro drappel contro si mosse,
Con quel medesimo impeto, che piomba
Fulmin, che porta al mondo orrende scosse.
Quasi celeste tuono alto rimbomba
Il suon di quelle orribili percosse:
Romponsi l'aste in mille pezzi e mille
Vibra il percosso acciar lampi, e faville.

XCI

I fieri assalti, i colpi spaventosi
Romper potuto avrian gli stessi monti,
Ma gl'invitti guerrieri e generosi,
Nè men piegar l'adamantine fronti;
Che la gran pugna di finir bramosi,
Vengon co' brandi a rinnovar gli affronti:
S'inaspra ai colpi l'ira e 'l furor fiero
Preso ha de i cuori l'assoluto impero.

XCII

Incontro a Carellario Alardo stringe
Il ferro suo con incredibil possa,
Egli indietro il destriero alquanto spinge,
Per evitar quella mortal percossa:
Poscia sè stesso alla vendetta accinge,
E porta al franco sì crudele scossa,
Che se nol manda riversato al piano,
L'astringe almen a ritirarsi invano.

XCIII

Da Marian percosso, ripercuote
Sì fieramente l'assalito Ugone,
Che gli fece lasciar le staffe vote,
Bench'ancor fermo resti in su l'arcione:
Nè per lungo pugnare anco si puote
Conoscer qual di lor Marte antepone:
Perchè sospira l'un se l'altro langue,
E versano ambidue sudore e sangue.

XCIV

Fer tutti gli altri ancor prove eccellenti
In quell'aspra tenzon torbida e mista;
E la vittoria a passi tardi e lenti
Iva intorno scherzando a prima vista:
Quando per nuovi e subiti accidenti
L'italo stuol maggior vantaggio acquista;
Tanto che alfin della vittoria gode
Ne' rischi suoi con sua verace lode.

XCV

Era da Bocellin vinto Albimonte,
E come tal precipitato in terra:
E 'l vincitor con voglie audaci e pronte,
Per troncargli la vita il ferro afferra;
Ma Salomon, per vendicar quell'onte,
Il franco vincitor estinto atterra:
Misero, e incauto di sì fiera sorte;
Ma se intanto ei morì, morì qual forte.

XCVI

Sovra quel morto Salomon non bada,
Ma con Miale ed Albimonte stretto,
S'aprou con longhi spiedi un'ampia strada
Incontro a i franchi in minaccioso aspetto:
E fan, che a più di quattro il destrier cada,
E chi v'è sopra è di cader costretto:
E così un dopo l'altro a terra spinti
Tutti i franchi guerrier fur presi e vinti.

XCVII

Tutto d'Italia allor giubila il campo:
Consalvo i suoi con molto onore accoglie;
Gode non men del lor medesmo scampo,
Che dell'illustri riportate spoglie.
Mostrao con tromba e fuoco e tuono e lampo,
Tambari e squille le lor liete voglie,
E d'avviso sì grato e sì giocondo,
Vola la Fama ad assordarne il mondo.

XCVIII

L'istessa Fama con sua tromba altera
In breve tempo promulgò per tutto
L'importante cagione, per cui s'era
L'Italo e 'l Franco a duellar condutto:
E affin che avesse ognun notizia intera,
Bandì, che si chiamasse un mal sì brutto,
Sotto la grave pena d'un tornese,
Non male Italian, ma mal Francese.

CANTO III

ARGOMENTO

Porge Esculapio al mal rimedio, e intanto
Manda Consalvo in Indio a tor del legno.
Agli eletti guerrier tarda il disegno
Un pozzo ordito, e alfin disciolto, incanto.

I

Ma in rimirar sì stravaganti mali,
Ed in considerarli a parte a parte,
Il grande osservator degli ospitali,
Il famoso Esculapio, il Dio dell'arte,
Postisi pria sul naso un par d'occhiali,
Cominciò tosto a schiccherar le carte:
Scrisse vari rimedi, e grave in volto
Così discorse a Venere rivolto:

II

È il mal Francese una materia adusta
Di caldo e secco umor che rode il core,
E passando pel sen per vena angusta,
Della vita al giardin corrompe il fiore:
Anzi consuma la radice onusta
Con quel maligno e velenoso umore,
Che ad innestar vien fra poche ore e corte,
Nell'albero vital frutti di morte.

III

È il mal Francese un'idria, a cui tagliate
Una o par due dell'orgogliose teste,
Mille ne sorgon poi più dispietate,
Che minacciano orror, tormento e peste:
È un mel, che in ogni sesso, in ogni etate
Cagioni apporta orribil e funeste;
E quanto minor sembra, allor più credo
Passa ai semplici amanti il petto ignudo.

IV

È il mal Francese un Briareo, che cento
E cento spade in un momento impugna;
E ripieno di rabbia e d'ardimento,
Sfida le genti a sanguinosa pugna:
È un così fiero e procelloso vento,
Che al miglior tempo ogni naviglio espugna:
E mentre uom crede aver toccato il porto,
Resta nel mar miseramente assorto.

V

È il mal Francese un Proteo, che trasforma
Sè stesso e prende ognor vari sembianti,
Rugge ora qual leon, prende or la forma
Di Sirena d'amor, che rida e canti:
Or quasi serpe, che tra fiori dorma,
Tre lingue vibra atroci e fulminanti;
Ora stabil si ferma, or muta loco,
Mostro empio e vomitante orribil foco.

VI

È il mal Francese un perfido tiranno,
Che di creste di galli ha la corona,
E con legge di sangue, all'altrui danno,
Racchiude la pietà, l'ira sprigiona:
Che sebben sembra con sottile inganno
Il volto tranquillar, non mai perdona;
Però che questo mal così tenace
Tregua può far, ma non durevol pace.

VII

È il mal Francese una vorace arpia
Che se ne va del sangue umano a caccia;
È un Gerion di qualità sì ria,
Che cento corpi adopra e mille braccia:
È Scilla, che al nocchier tronca la via
Con fieri grifi, e spaventevol faccia:
D'Africa è un bosco abbominoso e fello
Che manda fuora ognor mostro novello.

VIII

Ma benchè il mal sia sì noioso e strano,
Udite ora i rimedi ch'io v'apporto:
Perch'è pietoso il gran Motor sovrano,
Che porge all'altrui piaghe almo conforto.
Al suo favor non si rifugge invano,
Nè fra dure tempeste asconde il porto.
Dona ei virtù meravigliose e sante
Ai sassi, alle parole, ed alle piante.

IX

Prima, chi di tal mal sospira e langue,
Purgar dee tosto i suoi più grossi umori,
E l'arida cagion, che 'l rende esangue,
E il rio pallor, che cangia i bei colori:
Dee per fisica man traggersi il sangue,
Che affrena ciò gli spiritosi ardori:
Nè gli dia indugio alcun, che all'infelice
Non stabilisca il mal salda radice.

X

Or siccom'egli ha maledetto ardire,
Non vuol già medicina benedetta:
Ma l'elleboro e l'hiera hai da imbandire,
E pillole, che fetide son dette.
Alle fistole poi, s'ei vuol guarire,
Usi per unzion queste ricette:
Piombi precipitati ed acque forti,
Argenti vivi, e a' medici quai morti.

XI

Umide e fredde in qualità perfette
La medicina sian ch'egli usar deva;
Ma 'l cibo asciutto, le bevande elette,
E fugga il vin troppo gagliardo e greve.
Quando uscir può di casa il tempo aspette,
Che i vapor bassi il sole erga e sollleve;
E tanto in camminar muova le piante,
Che sia di sudor molle e scintillante.

XII

Meraviglia è pensar, quanto sian buoni,
Quanto a tal mal giovevoli i sudori.
Onde altri a caccia nobile si doni,
Altri alla zappa, od a cavar tesori;
Altri s'impieghi a guadagnar bocconi
Con faticosi simili lavori;
Tagliar legni, erger archi e cavar tane,
O sudi almeno col suonar campane.

XIII

Ma sovra ogni rimedio ha 'l pregio e 'l vanto
E suol produr meraviglioso effetto,
Un legno in India nato, un legno santo,
Che in lingua lor legno Guaiaco è detto:
Questo è quel legno prezioso tanto,
Che a scacciar questa peste ha il cielo eletto;
Legno d'infranciosati almo ristoro,
Che merta esser comprato a peso d'oro.

XIV

A questo legno accompagnata e mista
L'erba detta in comun salsapariglia,
Fa che 'l rimedio maggior forza acquista,
E riesce a ciascun di meraviglia:
Ma convien che a' disordini resista
Chi vuol curarsi, e tenga i sensi a briglia,
E viva sobriamente e si allontani
Dagli appetiti effemminati e vani.

XV

Bollito il legno, non gli sembri strano
Sorbirne ogni mattina un bicchiere pieno:
E giaccia in letto assai morbido e piano
Quaranta giorni, o per un mese almeno;
Quivi con senno paziente umano
Stringa in bocca il lenzuol quasi per freno;
Non si muova, non calcitri e stia saldo,
E cerchi il corpo mantener ben caldo.

XVI

Di lavorato legno a sua misura,
Lungo edificio dentro il letto adatti,
Ove coperto, quasi in tomba oscura,
Il miserel s'accomodi e s'appiatti.
Quivi poi di sudar ponga ogni cura,
Nulla intanto discorra e nulla tratti,
E al caldo suo sien mantici frequenti
Li replicati suoi sospiri ardenti.

XVII

D'assai lanose coltri intorno intorno
Si cinga e copra ben tutta la vita,
E pensi pur di star quasi in un forno,
Che il caldo è del sudor la calamita.
I pravi umor che dentro han soggiorno,
Solo per questa strada hanno l'uscita,
E se l'uom per tal via non gli distoglie,
Griderà sempre, sempre: Ohimè che doglie.

XVIII

Prenda intanto per cibo il pan biscotto
Con qualche poca d'uva passa schietta,
E gli concedo ancor qualche merlotto
Magro ed arrosto, ovver qualche civetta.
Rieda dopo il mangiar col capo sotto,
Che così il sonno, e poi 'l sudor s'alletta,
Che l'uno il morbo rio ne tragge fuora,
L'altro le forze languide ristora.

XIX

Nè i suffumigi tralasciar conviene
In questo tempo della purga istesso,
Ch'entrando ne' meati, apron le vene,
E risolvon l'umor, ch'entro si è messo.
Mirra e storace il primo loco ottiene,
E scordio e spiganardo e 'l musco appresso,
Dittamo, calamento e benzoino,
Cinnamomo, ambra e incenso eletto e fino.

XX

Ciascuno varcar cerchi il gran torrente
Di questo mal con animo giocondo;
Nè si dimostri schivo e impaziente
A sostener di tante cura il pondo.
Nulla tormenta più l'uomo langnente,
Che di malinconia l'Egeo profondo;
Non ha contro di sè maggior guerrieri,
Che i suoi noiosi e torbidi pensieri.

XXI

Ma resta omai ch'io per osar v'additi
Questi istessi rimedi, il tempo ancora;
E fia, qualora il sol verdi e fioriti
Ne rende i prati e le campagne indora:
Mentre sul tauro assiso, a i suoi moggiti
Le piante, non che gli uomini innamora:
E l'angellin sul rinverdito faggio
Con dolce melodia saluta il maggio.

XXII

O, pur qualor giusta bilancia insieme
Del tempo accorda le volanti ancelle,
Quelle, cui notte tenebrosa preme,
Quelle, che rende il sol candide e belle:
Allor che al mondo di ricchezze estreme
Bacco e Pomona fan mostre novelle,
E dipingono a gara il lor tesoro,
Or di smeraldi, or di rubini e d'oro.

XXIII

Così disse Esculapio, ed ampiamente
Diede a Venere ogni ordine disteso;
Indi su i cieli rimontò repente,
Per la scala di seta, ond'era sceso.
Venere diede poi subitamente
Di tutto il fatto al gran Consalvo il peso:
Ch'essendo allora a guerreggiar nel Regno
Di sì alto favor lo stimò degno.

XXIV

Era la notte desiata tanto
Da' lieti amanti e debitor falliti,
Che distendendo il suo stellato manto,
Tenea del mondo i canchari sopiti:
Vegliavan solo, sbadigliando intanto,
Quelli che mal da cena eran forniti:
Che, sin dal tempo del primiero nonno,
Sempre inimici fur la fame e 'l sonno:

XXV

Ma il gran Consalvo,il quale il giorno istesso
Sudato in guerra avea come un facchino,
E cenando del buon arrosto e lesso,
Bevuto avea quasi un baril di vino;
Messosi a letto, fu dal sonno oppresso,
Nè si destò se non presso al mattino;
Al tempo che in veder messere Apollo,
Sen fuggono le stelle a rompicollo.

XXVI

Allor fra mezzo desto e dormiglioso,
Vide egli comparir Venere bella,
E sentì dirsi: O capitan famoso,
Che a'nemici tremar fai le budella,
Perdonami s'io guasto il tuo riposo,
Prima che il sol sia ben montato in sella:
Venere io sono; or odi il parlar mio,
E nota ben quel che da te desio.

XXVII

Vedesti ier, se ben te ne rammenti,
Quell'incognito medico sì dotto,
Che fe' sì bel discorso in gravi accenti
Del mal, che a male il popolo ha ridotto?
Quegli Esculapio fu, ch'io tra' viventi
Per pietà, per amor v'ebbi condotto:
Tanto de' miei vassalli il mal mi preme,
Tanto bramo estirpar l'iniquo seme.

XXVIII

Ora di provveder quel ch'egli ha detto,
Ed in particolar quel santo legno,
Alla tua diligenza io lo commetto,
Al tuo prudente e perspicace ingegno.
Manda tu tosto in India a questo effetto,
Agevola a tua voglia il gran disegno;
Ch'io, per premio di ciò, farò poi darte
Quante vittorie vuoi dal mio gran Marte.

XXIX

Consalvo allor, che con suo gran diletto
Vistasi appresso avea roba sì fina,
Per abbracciarla si rizzò sul letto,
Ma fugge più, quant'ei più s'avvicina:
La Dea si avvide del spagnuolo affetto,
E per le risa cadde alla supina.
L'Ibero, che il suo error chiaro distinse,
Di rabbioso rossor tutto si tinse.

XXX

Indi rispose: O bella Dea d'Amore,
Allegrezza del mondo, e quando mai
Io meritai da te tanto favore,
Tanto ben, quanto è quel, ch'ora mi fai?
Sì che per obbedirti al nuovo albore
Eseguirò quanto tu imposto m'hai:
Fia (s'uopo fosse ancor adoprar la lancia)
Mia cura il medicare il mal di Francia.

XXXI

Così diss'egli, indi con modo onesto
Volle alla bella Dea baciar la mano;
Ella con moto allor veloce e presto
Dagli occhi suoi sparì per l'aer vano.
Dal sonno intanto il capitan ben desto,
Molto e molto ripensa al sogno strano;
Indi preso di ciò sommo contento,
Precipita dal letto in un momento.

XXXII

E si veste, e si pettina, e si lava,
E si specchia un'occhiata in fretta in fretta,
E la spada e il pugnal cinge alla brava,
Con un gran pennacchion su la berretta.
Esce poi in sala, dove l'aspettava
Di cavalier nobil caterva e stretta,
Che in terra chini e senza far parola,
Gli fanno riverenze alla spagnuola.

XXXIII

Egli dritto si ferma, e in ogni parte
A tutti lor dà cinque occhiate e sei;
E i tredici guerrier chiama in disparte,
Ch'ebber di Francia i nobili trofei,
E di Venere espone a parte a parte
La visione e quanto udì da lei;
Indi: A voi convien, dice, o stuolo invitto,
Per questo legno in India il far tragitto.

XXXIV

Risposer quelli: Avrem le voglie pronte
D'ir non che in Indìa, ma se d'uopo fia,
A i sotterranei regni d'Acheronte,
E questo non diciam per ironia.
Ci sia pur chi di scudi assai ci conti,
Perchè spender possiamo all'osteria;
Del legno porterem quanto ne vuoi,
Lascia di questo ogni pensiero a noi.

XXXV

Molto discorso fu del lor soggiorno,
Del modo di solcar ai vasti mari;
Fu risoluto alfin, che il terzo giorno
Sè stesso al gran viaggio ognun prepari.
Vola di lor partenza il grido intorno,
Che a Ersilla fu cagion di pianti amari;
Ersilla ch'arsa d'amoroso ardore,
Al bel Miale avea donato il core.

XXXVI

Il chiama e dice: Or parti, ed io non moro?
Dove mi lasci abbandonata amante?
Se il cuor ti diedi, e tu sei il mio tesoro,
Perchè lungi da me volgi le piante?
Sarà da' passi tuoi, per mio martoro,
Ogni passo al mio cuor colpo pesante:
E lo sprone onde pungi il tuo destriero,
Strale all'anima mia pungente e fiero.

XXXVII

Mentre poi solchi l'onda e il mar crudele,
Anch'io solcherò afflitta un mar di pianto;
Spiegherà in alto il tuo nocchier le vele,
E i trofei Morte di mia morte intanto.
Col suon del vento udrai le mie querele,
Ed oh felice me, se allora alquanto
Borea pietoso rinnovella e infiamme
Col fiato suo la tua sopita fiamma!

XXXVIII

Ma che dico sopita, s'io la veggio
In tutto in tutto al tuo partire estinta?
Ohimè, che spero misera e vaneggio!
La fiamma tua vera non fu, ma finta.
Finto è stato il tuo amor, ben me n'avveggio,
Gloriati pur, ch'una donzella hai vinta,
Che dico vinta? anzi schernita m'hai,
Perfido e ingannator, dove ne vai?

XXXIX

Vattene pur crudel, vattene ingrato,
Tosto udirem di te novella orrenda;
Che non potrà soffrire il mare irato,
Che seco un uom di crudeltà contenda:
Onde avverrà, che de' suoi flutti armato
Contro di te con più furor si accenda,
Fra scogli a vomitar dall'ampio seno
Della tua crudeltà l'atro veleno.

XL

Così dicea l'addolorata, e un mare
Spargea d'amare lagrime dolenti;
E il caro amante a quelle stille amare
Sente farsi maggior le fiamme ardenti.
Indi risponde: O luci amate e care,
Deh date tregua ai flebili lamenti,
Soverchio oltraggio ascrivi al nostro amore,
Che s'io parto da te, non parte il core.

XLI

Io parto, è ver: convien d'onor la vie
Calcare ad uom ch'è generoso e forte;
Ma partenze sì dure e così rie
Confesso anch'io che mi conduce a morte.
Teco resta però l'anima mia,
Questo ti racconsoli e ti conforte;
Vien meco il corpo sconsolato appena:
Al cuore ordita hai tu salda catena.

XLII

Meco non ti sdegnar, perch'ogni stilla
De' sdegni tuoi assembra alla mia vampa
Acqua, che il fabro alla fornace instilla,
Ond'ella sorge e maggiormente avvampa;
Sembra selce il mio cuor che più sfavilla
Quanti più colpi in lei l'acciaio stampa;
E l'immortale augel, cui 'l fuoco rende
Più forza, a vita entro il suo rogo attende.

XLIII

Se calcherò la terra, io del destriero,
Tu in mano avrai della mia vita il freno.
Anderà innanzi il piè, dietro il pensiero
Tornerà sempre a soggiornarti in seno.
Se varco il mare o sia tranquillo o fiero,
La tua beltà sarà il mio lume a pieno.
Vagheggiando il pensier l'alma tua luce,
Veder non bramo altr'orsa, altro Polluce.

XLIV

Parto, come il mio debito richiede,
Deh non ti sembri il mio partir sì strano;
Presto avverrà, ch'io qua rivolga il piede,
Che non posso io da te viver lontano.;
In pegno del mio amore, ecco la fede,
(E qui baciò la delicata mano.)
Ella i lumi si terge, egli in disparte
Rivoglie il volto lagrimoso, e parte.

XLV

Sorgea l'aurora e col celeste Toro
Dell'aria arando i discoperti campi,
Seminava nel mondo argento ed oro,
E spargea dal bel crin fiammelle e lampi:
Tornavano i somari a i basti loro,
E i cuochi a far che la cucina avvampi,
I villani a condur le vacche ai monti,
E gli osti a far ai pellegrini i conti.

XLVI

Allora sorti in piede i gran guerrieri,
Si accinsero al viaggio, e ascesi in sella
Sovra i lor velocissimi destrieri,
Ficcavan lor gli sproni alle budella:
Di che accorta Giunon, suoi sdegni fieri
Via più raccende e poi così favella:
Dunque è pur vero, è ver che meco vuole
Venere gareggiar, qual sempre suole?

XLVII

Io mala indussi al mondo, e con cagione:
Ella di sanarlo ora s'ingegna,
E così di schernirmi si dispone,
Mentre i rimedi procurar disegna.
Facciasi dunque quel suo stuol prigione
Prima che ad eseguir l'impresa vegna;
E giusto è bene ch'io 'l suo ardire abbassi,
E al meglio del cammin le tronchi i passi.

XLVIII

Non avean scorse ancor da trenta miglia
I famosi guerrier che all' improvviso
Comparver cento a ritener la briglia
Quasi giganti, con terribil viso.
Essi si sbigottir di meraviglia,
E l' un con l' altro si guardavan fiso;
Ma non potea già darsi alcuno aiuto,
E stava ognuno di lor tacito e muto.

XLIX

Come uom, che vede il lupo da lontano,
O il volto abbominevol di Medusa,
Restar, di statue in guisa, in atto strano,
E fu da loro ogni potenza esclusa.
Fur condotti a una torre a mano a mano,
Che fu dopo l' entrar tosto rinchiusa,
E voce udir: Finchè l' incanto dura,
Prigioni siete in questa tomba oscura.

L

E v' era scritto in su la prima faccia,
A carattier di scatola rotondo:
Disfarà questo incanto un uom, che faccia
Il più pazzo mestier, ch'oggi abbia il mondo.
Senza vigore in tanto e senza braccia,
Era fatto il lor corpo immobil pondo,
E pareano tanti topi, che confusi
Sian dentro occulta trappola rinchiusi.

LI

Un paggio lor, che escluso fu da quella
Dura prigion, per somma sua ventura,
Corre a Consalvo a darne la novella,
A cui fu in vero assai spiacente e dura:
Ma perch' ognun d' aver senno e cervella
Per cinquanta compagni s' assicura,
Non v'è chi questa impresa imprender voglia
Nè gl' incantati cavalier discioglia.

LII

Stupinne il gran Consalvo e disse poi:
Orsù si vada a superar l' incanto;
Chi può disfarlo, in premio avrà da noi,
Quant' egli peserà, d' oro altrettanto.
Allor ciascun pensando a' casi suoi,
Al dolce acquisto di tal premio e tanto,
Venduto avria il cervel per men d'un zero
Per esser savio finto e pazzo vero.

LIII

E benchè assai prudente ognun si stimi,
Si trovar molti nondimeno e molti,
A cui di questo nome gli abiti primi
Il gran padre dell' oro avea già tolti:
Che mentre esser credean grandi e sublimi,
E in mar di gioie e di ricchezze avvolti,
S' eran accorti poi, colmi d' affanni,
Pazzamente aver spesi i mesi e gli anni.

LIV

Andaron dunque a darvi il primo assalto
Quattro bravi alchimistici campioni,
Che con pensier di fare oro di smalto,
Speser gran tempo ad attizzar carboni:
E questi si credean al primo salto,
Vincer l' incanto sol con due bastoni:
Sperando tosto, per lor buona sorte,
Di quella torre fracassar le porte.

LV

Ma diverso al pensier seguì l' effetto,
Nè pur tantin la fabbrica si mosse,
Sebben gli audaci e privi d' intelletto,
Più e più volte raddoppiar le scosse.
Ma intanto a lor di sul balcon fu detto:
Benchè vostre pazzie sien grandi, e grosse
Pure a mestiere di pazzia maggiore
Si deve e si riserba un tanto onore.

LVI

Essi allor disperati e conosciuta
La lor sciocchezza e il così lungo errore,
Questa lasciaro alfine arte cornuta,
Ma incorsero in un' altra assai peggiore.
Nuova moneta fu da lor battuta,
Con falseggiar metallo e il suo colore;
Onde provar, che dopo gran fracasso,
Dall' alchimia alla forca è un breve passo.

LVII

Giunser, partiti questi a rompicollo,
Due vecchi, e omai disfatti cortigiani,
Che aspra catena avran di ferro al collo,
E parean fatti per gran doglia insani:
Già cinquant' anni, senza dare un crollo,
Sofferte in corte avean cose da cani,
E in quel mestier la coppia a mal condotta,
Non avea pur buscata una pagnotta.

LVIII

Rotti gli arnesi avean, squarciati i panni,
Le man piene di mosche, unte di mele,
E piangevan dolenti i propri danni,
L' avarizia di corte empia e crudele.
L' altrui prosperitate i propri affanni
Crescea, l' altrui dolcezze il proprio fele:
Che in vederne esaltato uno fra cento,
Vie più faceva in lor dolce il tormento.

LIX

Questi a furia di calci e d' urti atroci,
Spingean le porte e percuotean le mura,
Quasi due tori indomiti e feroci,
Che fan con l' aria orrida guerra e dura:
Ma tosto udiron quelle istesse voci,
Che non era per lor quella ventura;
Ond' ambo afflitti, con opprobrio e scorno,
A un vicino spedal fecer ritorno.

LX

Ed ecco poscia si cacciaro avanti,
Col *Janua sum rudibus*, in fronte;
Tre meri arcisofistici pedanti,
Co' lor *cuius* in mano audaci e pronti.
Erano esimii, lepidi e prestanti,
Atti a disfar, non che l' incanto i monti,
E con volto terribile a vicenda,
Fean sibilar la scutica tremenda.

LXI

O vos, dicevan poi, che in quel pinnaculo
Con arte indeprecabile e malefica,
A torto intorta entro un incluso ostaculo
Tenete gente armigera e benefica:
Cedete alla virtù di questo baculo,
Aprite quella *Janua* malefica:
E non si ponga indugio col risolvere
Se non ch' or ora vi mandiamo in polvere.

LXII

Noi siam di quella razza eruditissima,
Che suscita nell' ozio il moto trepido
E che la gente rende elegantissima
Col magistero lucoleote e lepido,
Dell' igooranza perfida e vilissima
Profliglúamo il furor con enore intrepido.
Baculi dell' imbelle poerizia
Contro il devio sentiero e la oequizia.

LXIII

Così dicendo, per fortuna avversa,
In milla parti il lor bastoo si fende:
Ed ecco da quei merli in lor si versa
Fetida pioggia e ponderosa scende.
Come restasse allor quella perversa
Razza, senz' altro dir, bro si comprende;
Che astretta fu volger con gli occhi bassi,
E molle e puzzolente iodietro i passi.

LXIV

Nè grave stette, ad assaltar l' incaoto,
Albumassarre astrologo famoso,
Col suo compasso e l' astrolabio accaoto,
D' aver l' alta vittoria aoch' ei bramoso.
Di misurare il ciel s' arroga il vanto,
E penetrare ogni segreto ascoso:
Come s' egli le stelle ogoor calpesti,
E i cerchi ioaccessibili e celesti.

LXV

Presume a par del ciel di rota io rote
Giraodo, antiveder cose future;
Ficcarsi o' Marte il soo pugnale arruota,
U' Vener lava i paoni e le lordure:
Dove Saturoo (oude altri poi percuota)
Empie uu sacco ben colmo di sventure:
Dove Mercurio i furti ascoode e dove
Sta ritirato a mascherarsi Giove.

LXVI

Che l' angelo primier dell' orieote
Annunzi altrui qualità buona o ria;
Il secondo or germaoi il susseguente;
Negli altri il padre e la sua prole stia.
Che il sesto i servi, moglie l' occidente,
Marte l' ottavo e mitre il nooo dia,
Quell' altro i regni e i duo sezzai dian certi
Amici e veri, ovver oemici aperti.

LXVII

Queste e mille chimere e sogoi mille
Egli, ed i suoi fantasticando vanoo;
E per l' ampie cittadi e per le ville
Vendon menzogoe con sottile inganno,
Or faceva costui qui dell' Achille,
E compassava il ciel con molto affaono.
Indi gridava: Ecco qui l' ora e il ponto,
Che l' empio incanto a terminarsi è giunto.

LXVIII

Ma mentre egli le stella intento mira
E quel, ch' ha sotto i piè non ben discerne;
Il Fato no, ma sua sciocchezza il tira
Ai precipizii, alle ruine eterne:
Del rioto, che le mura iotorno aggira,
Cade oell' orridissime caveroe:
Vedea 'l futur, ma non vedea 'l presente:
O vana, o pazza, o cieca umana mente!

LXIX

Un ne veniva poi, che amoreggiando,
Il lustro quartodecimo avea scorso;
E il vizio no, ma solo il pel cangiando,
Giva allargando alla lascivia il morso,
Sovente or co' sospiri, or lagrimando,
Dalla sua ninfa richiedea soccorso:
E si venia, nell' amoroso foco,
A far tizzon d' Averno a poco, a poco.

LXX

Quanto argento, quaot' oro e quanto avea
Paterna eredità di buon, di bello,
Tutto avea speso, ed ogni dì spendea,
Restando igoudo, e spenoacchiato augello:
Di verace pazzia l'istessa idea
Egli era in somma e 'l singolar modello.
Che non v' è di pazzia segno più espresso,
Che per amar altrui perder sè stesso.

LXXI

E se l' amor disordinato e vano
Anco è di biasmo io giovinetto amante:
Quaoto empio, quanto brutto e quanto strano
Io cuor di vecchio fia gobbo e tremante!
Il cui fallir, non è fallire umano,
Mentre sta nel suo error sempre costante,
E quasi a par dell' alme dell'inferno,
Fa che il prevaricar duri in eterno.

LXXII

Con lungo vaneggiare or coloriva
La bianca barba allo specchiarsi intento;
Or sonando, o leuto, o cetra, apriva
Alla sua inoamorata il suo tormeoto;
Ballava anco talvolta a suon di piva,
Or basso, or alto, ora veloce or lento,
E io segoo ancor de' suo' amorosi strali,
Or cantava sonetti, or madrigali.

LXXIII

Or questi a più poter col piè percosse
Dell' incantate mura in su la soglia;
E l' edificio in guisa tal si scosse
Che più d' un' ora tremolò qual foglia;
Ma pur l' iocanto rio non si rimosse,
Come ad altra pazzia serbar si voglia;
E fuor di speme il vecchio innamorato
A suon di fischi andò mesto e turbato.

LXXIV

Tornò al vischio primier l' incauto uccello
Fra certe donne, a vita disonesta,
Che avean fuor della cuffia il lor cervello;
E si diero a burlarlo e farli festa.
E un dì, preso di vacca uo gran budello,
Vel percossero poi con tal tempesta,
Ch' ei per la tremarella e per lo scorno,
Fu costretto a cacciarsi eotro ad un forno.

LXXV

Caldo era il forno, ch'avea digerito
Dalla sua bocca il paoe allora allora;
Onde tutto biscotto e brustolito,
Il pover uomo ancor si lagna e plora:
Un pel non gli rimase, ed arrostito
Vi rimanea, s' ei ooo saltava fuora:
E pur gridava: O maledetto foco;
Rispetto a questo, quel d'amore è un gioco.

LXXVI

Arriva alfine un misero poeta,
Che per furore intrato e naturale,
Attendea dal mattin finn a compieta
A far strambotti e versi senza sale:
Nè sa, da tal pazzia qual frutto mieta,
Consumando la vita e il capitale:
Poi ch'oggi de' poeti anco i migliori
Colgon del fatigar sol frondi e fiori.

LXXVII

Arte vana, arte pazza, arte infelice,
Arte da mille funi e da catene:
Ch'in fin dal suo grecchiare o biasmo elice
O sperge i suoi sudori in su l'arene:
E se pur pur talon quasi fenice,
Premio talor di nobil canto ottiene;
Il cuor d'ognuno alto stupore afferra,
Che par cometa in ciel, gran mostro in terra.

LXXVIII

Con due sole parole indico angello
Cesare salutando ebbe un tesoro.
A un loquace buffon s'empie il budello,
E si colma il borson d'argento e d'oro.
L'afflitta poesia geme in bordello,
Cinta di verde in frottuoso alloro.
E quanto a prò d'altrui più si affatica,
Più vive al mondo povera e mendica.

LXXIX

Tal era di costui, che già v'ho detto,
La pazza professìon, l'iniqua sorte.
Quand' ecco (o raro, o memorando effetto)
Si spelancar quelle incantate porte:
E lo stuol, che prigion v'era ristretto,
Libero usci dall'antro della Morte.
Cosi un poeta in debellar l'incanto
Ebbe sol di pazzia la gloria e il vanto.

LXXX

Ed a ragion, perchè consuma invano
La vita, il tempo e i suoi tesori tutti
In un mestier, che dà paglia e non grano,
Morso d'api e non miel, fiori e non frutti.
Quanti n'ha quest'umore, oimè, pian piano,
Nudi e disfatti a mendicar ridotti?
Concludiam dunque, che un poeta tondo
Fa il più pazzo mestier ch'oggi abbia il mondo.

CANTO IV

ARGOMENTO

Pubblicar fa Giunon, con mal talento,
Contro i poeti bando empio e crudele.
Favoleggiando i messi a piene vele
Giungono in India con piacevol vento.

I

Ma la novella dell'incanto udita
Con gran dolor l'innamorata Ersilla,
Sovra le forze femminili ardita,
Di soccorrer l'amante arde e sfavilla:
E non sapendo qual porgergli aìte,
Tutta dolente in lagrime si stilla:
Onestà la ritiene, Amor la sprona,
E fra vari pensier seco ragiona.

II

Ahi qual dura prigion rinchiude e serra,
L'anima mie, l'idolo mio, ch'adoro?
Chi m'ha involato, oimè! chi tien sotterra
La mia somma speranza, il mio tesoro?
Te, che io gran tempo, e in così longa guerra
Stringer non valse Amor co' lacci d'oro:
Te soave cagion delle mie pene,
Stringono ora altri nodi, altre catene.

III

Verronne alla prigione e il marmo istesso
Non sarà mai così spietato e duro,
Che il pianto mio sì geminato e spesso,
Spezzar nol possa, e penetrar quel muro:
E il ferro ancor con quell'incendio appresso,
Che vivo in seno di serbar procuro,
Lascerà sua durezza, e a poco a poco
Molle farassi al mio amoroso foco.

IV

Verronne dico, e se pur magich' arti
T'hanno perfidamente, oimè ristretto,
A me maga d'Amor, quindi sottrarti,
Spero ben' io, che non serà disdetto;
E se (come odo) sol può liberarti
Chi terrà di pazzia maggior difetto;
Io sola a farlo esser potrò bastante,
Io più d'ogni altra forsennata amante.

V

Forsennata son io, pazza d' amore,
Amando nom così ingrato e sconoscente.
Anz'in d' ogni altra ho senno assai maggiore
S' amo no, ch' è bello, nobile e possente.
Ma s' ei non mi riama, è pazzo il core,
Ma s' amo amabil cosa, ho saggia mente,
Ma è pazzo Amor, se lo sperar e' escludo,
Ma è saggio Amor d' ogni interesse igeodo.

VI

Così lasse i' non so qeel ch' io mi sia,
Son saggia a un tempo, e forsennata e stulta,
Conosco l' amerosa mia pazzia,
Stringola saggiamente in seno avvolta.
Amo un, ch' è tutto grazia e leggiadria,
Saggia mi tien chi quest' amore ascolta;
Amo un, ch' è un empio, ingrato e disleale:
Chi non istima pazzo un amor tale?

VII

Ma qual timore ingombra il petto mio?
Di qual nuova sventura io son presaga?
Che d' altra donna Amor perfido e rio,
Già t' abbia fetta el cuor profonda piaga.
E ch' abbi Ersilla emai posta ie oblio,
Per una falsa ingannatrice maga;
Che ti terrà, per mio maggior dolore,
Non men che il corpo, incatenato il core.

VIII

Miale, ch non più mio, schivar sapesti
Delle mie mani ogni amoroso nodo,
E gli amor nostri leciti ed onesti
Foggisti sempre a qual ch' io veggio e o'odo.
Ed ora, (oh ch' io mentissi) avvinto resti
Da un' impudica in sì lascivo modo,
Che in seno a lei, dove godendo annidi,
D' Ersille forse favoleggi e ridi.

IX

Ma chi sa che non abbia il cielo ordito
Il nuovo incanto, per far prova aperta,
Se a liberar l' amante ho il cuore ardito,
E s' è tanto il mio amoe, quanto ei si merta?
E forse ch' egli in sì crudel partito,
Di ciò n' attende esperienza certe;
Forse si duol, ch' io del suo amor poc' arda,
E qui dimori neghittosa e tarda.

X

E qual più bella occasion potrei,
Da scoprirli il mio amore, aver giammai?
Quanto all' incontro ingrata alfin sarei,
Se non mostrassi in ciò quanto l' amai?
Vado a gran rischio, è ver, ma i rischi miei
Dal dì, che amante fui poco curai:
E quanto Amore un nobil cuore accende,
Ov' è il rischio maggior, più chiaro splende.

XI

Così dicendo, mentre tutta audace,
Per ritrovarlo, a dipartir è accinta,
L' avviso ascolta, ch' è di quel fallace
Incanto ogni malia del tutto estinta.
Cessò la passione, che senza pace
Le avea di zafferan la faccia tiota,
Ma il grillo non cessò, che notti e giorni
La fa bremer, che l' idol suo ritorni.

XII

Rossa qual cotto gambero frattanto
Mirò Giunon tagliato ogni suo laccio:
E che un poeta vinto avea l' incanto,
E i guerrier tratti dal noioso impaccio.
Si morse il dito, e disse: Ahi dunque è tanto
Poco stimato il mio potente braccio?
Anche che un solo m' abbia offesa, io voglio
Del poetico stuol punir l' orgoglio.

XIII

Così cnco errando una città, sovente
Poi nel castigo universal si vede
Esser punito un candido e innocente,
Che in fallo unqua non pose orma del piede:
E il principe, benchè erra, se acconsente
Punir con gli altri un, che incolpevol crede;
Pur talor lece, in casi enormi ed empi,
Dar di sommo terror tremendi esempi.

XIV

Così dicendo, con furor s' invia
Dal suo gran Giove e dell' eccelsa corte,
Nella gran criminal cancelleria,
E si fe tosto spalancar le porte.
Qui trove i bandi pubblicati pria
Contro i poeti, per lor trista sorte;
Fa rinnovarli, e a fin che più gli aggravi,
Altri aggiunger vi fa più duri e gravi.

XV

E rinnovati e sigillati poi
Col sigillo maggior del gran Tonante,
Furono impressi tra decreti suoi,
In saldissima pietre di diamante,
E a pubblicarli in queste parti a noi
Fu data cura a un trombettiere errante,
Che a suon di piva in voci alte e sonore
Volle poi palesarli in tal tenore.

XVI

Poichè un poeta ha liberati e tratti
I tredici guerrier dagli antri oscuri,
Contro i poeti questi bandi ha fatti
Giove e vuol ch' osservarli ognun procuri:
Pria lor conferma il titolo di matti,
Ch' ebber mai sempre, a i tempi anco futuri;
Sebben, tirando l' acque al lor molino,
Il chiamano furor sacro e divino.

XVII

Vuol, che non possa esser punito mai
Chiunque a sorte li chiamasse tali;
Che vivan sempre in dolorosi guai,
D' empia fortuna in sopportar gli strali:
Che le città, ch' hanno poeti assai,
Allarghino a tre doppi gli spedali,
Che sian lor cibo fiori e frondi e fonti,
O vivan d' aria qual camaleonti.

XVIII

Che nel bel mezzo dì, con la lanterna
Vadano ricercando i Mecenati;
Che biasmin sempre questa età moderna,
E lodino il favor de' tempi andati.
Che la bogia sia lor compagna eterna,
E che in dir verità siano impiccati;
Che possan rubar senz' altra pena,
Fuor che avere il mal' anno in su la schiena.

XIX

Che non si colchin mai satolli a letto,
Facendo in erie ognor torri a castella,
E credan sempre con un bel concetto
D'esser sul Pegaseo montati in sella.
E intanto per comprar del pan muffetto
Non abbien un quattrin nella scarsella;
E i versi loc, quantunque anco d'Omero,
Noi siao dal volgo mai stimati un zero.

XX

Anzi gli stessi principi, e padroni,
Gli abborisceno sempre, come peste,
Se non han qualche poco de' buffoni,
Da trattener tutte le corte in feste:
E sieno in somma quelle lor canzoni
A chi l'ascolta ognor gravi e moleste,
Se non è lo stil lor tutto mordace,
Che questo è quel, ch'oggi diletta e piace.

XXI

Ch'abbian stracciati i panni a se fortuna
Fa che taluo di lor sia ricco in fasce,
Al morir poi non abbia cosa alcuna,
Che ai figli afflitti ereditarie lasce;
Che come cani abbaino alla luna,
Mentre all'incontro altri si gode e pasce;
E le cartacce lor servano al fine
Per avvolger l'acinghe e le tonnine.

XXII

Gli stimi per carbooi tutto il mondo,
Che o tingano o ti cuocano in sul-vivo,
Sempre abbien duol di parto e un topo immondo
Sia il parto lor ridevole abortivo.
Sia quel poeta riputato tondo,
Che non prende da Venere il lascivo,
Da Momo lo stil dato all'Aretino,
E da Bacco il furor dolce del vino.

XXIII

Che molte volte di bellezze il pregio
Diano ad una laida Gabrina,
E di taluna parlino in dispregio,
Che meriterebbe el mondo esser reina:
Esaltino qualcun per sangue regio,
Ch'era poc'anzi un guattier di cucina,
E un Errol con la spada e con la lancia
Facciano talun, che gratta ognor la pancia.

XXIV

Vogliam, che tra' poeti in ogni etate,
Sian guerre crudelissime civili,
E si sfidin co' versi a coltellate,
Villaneggiando sempre gli altrui stili:
S'odano spesso le Castelvetrate,
E le fischiate e scherzi altri gentili,
In quella guisa, che con modi strani
Spesso soglion tra lor mordersi i cani.

XXV

Ben concediamo, che levar la testa
Possano essi e ciascun senza sapone.
Ma non sembri poi lor cosa molesta,
Se ralegati son come il Nasone.
Possano e ogni lor semplice richiesta,
Aver d'ortica almeno le corone,
E sien pelati, come e caso alfine
Fu già 'l Petrarca, in cinger lauri al crine.

XXVI

S'avvertisce però, che qui saranno
Compresi solamente quei poeti,
Ch'eccetto il poetare, altro non sanno,
E nel resto son asini indiscreti:
Ma i cigni poi, che fuor di schiere vanno,
E l'ali han da fuggir da queste reti,
Siccome rari e segnalati ingegni,
Sian d'ogni onor, sian d'ogni laude degni.

XXVII

Molte più cose contenea quel bando,
Ch'io per compassion ridir non oso;
E andate si son poi verificando
Nell'affannato stuol, quanto famoso:
Tal che al greve infortunio ripensando,
Non posso non gridar, col cuor doglioso:
Di Pindo l'orto, e d'Elicon la vena,
Dan magro il pranzo e tisica la cena.

XXVIII

Solo il cantor d'Adone, e 'l raro cigno
Che d'Eraclio cantò sì nobilmente,
Offender non poteo l'astro maligno,
E trasser da Parnaso oro lucente:
L'uno mercé di *Re Franco*, e benigno,
Novello Augusto al secolo presente:
L'altro cui l'*Api* d'oro il mel donaro,
E un recipe i gran *Medici* sì caro.

XXIX

Tu, saggio Anton Remiro, altro ristoro,
Che poetar cercasti, ed altro oggetto,
Quantunque Apollo, e 'l sacro Aonio coro
T'offrisser fra i lor cigni alto ricetto:
Ben fusti tu fra le delizie loro
Ne' tuoi primi anni, e più d'ognun diletto;
Ma poscia accorto ai casi tuoi pensando,
Questo pazzo mestier ponesti in bando.

XXX

Quindi il Tebro lasciasti, e d'Adria in seno,
Famoso peregrin fermasti il nido,
E con guadagni onesti avesti almeno
In cotesto bel ciel porto più fido.
Or se tu brami acquisti grandi, appieno
Di mostrarti la strada in mi confido;
La strada, dico, come in un momento
Possi un monte acquistar d'oro, e d'argento.

XXXI

Impiega pure i tuoi talenti omai
Solo nel trafficar, del santo legno:
Perchè effetto mirabil ne vedrai,
Con lucro tale da comperarne un regno:
Nella mia patria sol ne spaccerai
Tremila some l'anno e te 'l mantegno:
Anzi ancor io, per non tenerti a bada,
Prometto a parte entrar, se ciò t'aggrada.

XXXII

Pieni abbiam qui di quei Francesi umori
Nobili, con plebei, ricchi e disfatti,
Sian pure artisti e dediti ai lavori,
O chi co' guanti in man le pieghe appiatti,
Mercanti, ciarmatani e dottori,
Soldati, capitani e insino a i gatti,
Tutti bramano il legno, ond'esser ricco
A diluvio potrai, non per lambicco.

XXXIII

Ma il viocitor poeta, tra coloro
Chr di romper l'incanto iovan tentaro,
Per avrr tosto il nobil peso d'oro
Promessoli dal baodo aperto e chiaro,
Con ramoscel di verdeggiante alloro,
Corre la posta e sferza un gran somaro;
E trovato Consalvo, la mercede
A lui promrssa instantamente chiede.

XXXIV

Ma il capitan ch'avea già speso e spaso,
In quella lunga guerra i matti scudi,
Si strinse nalle spalle. Oh di Parnaso
Sempre infelici e sfortunati studi!
Fiero destino, che a vestir di raso
Costoro astringi e d'andar sempre ignudi;
Firro destino e crudal sorte a dura,
Che anco impedì a quest'uom la sua ventura!

XXXV

Pur quel nobil signor, per non mancare
Della data parola affatto affatto,
Vedrndo l'uom cha si volra impiccare,
E per disperazion divenia matto;
Se non gli diede l'ur, che dispregiare
Soglioao i saggi, e non ne mangia il gatto;
Di quello invece, ch'è alfin cosa fralr,
Gli diè all'incontro on privilegio tale.

XXXVI

Che tantò egli nel tempo di soa vita,
Se di Mattusalem gli anni vivesse,
Quanto la schiera oobile e fiorita,
Che ogni di canzonette intreccia e tesse,
Gratis il legno santo, e con compita
Soddisfazion per suoi bisogni avesse.
E perchè fosse ooto ad ogoi grnte,
Glie ne spedì aurata ampia patenta.

XXXVII

Questo fu assai, ma far dovea ancor franchi
Quei drl suo regno, d'alloggiar soldati,
Che fan venire all'uomo i peli bisochi,
E sono Satanassi scatenati;
E cha tornati da Parnaso stanchi,
Non fussero dagli osti scorticati;
Nè si dica a un poeta per strapazzo:
Facchin d'Apollo, umor giocondo e pazzo.

XXXVIII

E procurar dovea con somma cura
Da tutti gli altri principi mondani,
Che desser loro, coo maggior ventura,
Almen quell'ossa che si danno a i cani:
Che non fosser costratti all'aria oscura
D'abbaiar sempra in modi orrendi a strani:
E che alle Muse aprisser man cortase,
Come fu' sempra il mio signor Farnese.

XXXIX

Passando intanto or questo loco or quello,
Srguivano i guerrieri il lor cammino;
Quand'ecco, giunti in Roma, un tapinello
Lor chiedea d'elemosina no quattrino:
Poi veduto Aminal disse: Ahi fratello,
Non riconosci forse il tuo Zerbino?
Quel tuo concittadin, quel tuo si caro,
Che amavi tanto, e di te stesso a paro?

XL

Quegli son io, son quegli istesso, or vedi
A che infelice termina son giunto?
Quegli son, mira ben, forse ool credi?
A te di saogue, e più d'amor congiunto.
L'altro a ben contamplarlo arresta i piedi,
Di meraviglia e di dolor compunto;
Vede, e pur quel che vede ha per menzogna,
Nè si risolva ben s'è desto o sogoa.

XLI

Vede colui, chr nobilmenta nato,
Già fo gran ricco, e 'n somma un signorotto,
Che già con Marte istesso avria giostrato,
Tant'era in arma esercitato r dotto,
Quel ch'avria col sembiante inzuccherato
Il cuor di dame illustri in pezzi cotto,
Ora in sì rie apparenze r sì *diverse*,
Ch'avria mosse a pietà le tigri *istesse*.

XLII

Avea il suo caso no'infernal Medea
In così strano modo cootraffatto,
Che la falcidia cavata n'avra,
E la trebellianica ad un tratto:
Dal capo al piede insomma rgli parea
Della miseria l'unico ritratto;
Nè gli mancava, per sua cruda sorte,
Fuor cha la falce a somigliar la Morte.

XLIII

Lebbrosa e infistolita avea la mano,
Tutta la fronte scorticata e nera,
Piagato in modo ch'anco da lontano,
Avria ammorbata ona cittada intera.
Disse Aminal: Qual turco empio e marrano,
Fratel, mi t'ha ridotto in tal maniera?
Dillomi, e perchè più noo se n'avvezzi,
Voglio or ora tagliarlo in mille pezzi.

XLIV

Rispose quegli allor: Non turchi o mori,
Sì rio m'han fatto e doloroso scherno:
Ma nemici di quelli assai peggiori,
Roinato, o signor, m'hanno in eterno:
Donne, ohimè! donne, cha tra frondi e fiori
Il diavolo celar del crudo inferno;
Donna, o signor, per mio perpetoo danno,
Tu 'l vedi, in guisa tal condotto m'hanno.

XLV

Per loro ho speso e spaso oro ed argento
Tutti venduti i ricchi miei poderi;
Tutta altre mia ricchezze ho sparse al vento,
Cavalli abbandonati e cavalieri:
Aggiungi poi, che per maggior tormento,
Questi assaltato m'han franchi gurrrirri:
Questo uscito dall'Erebo profondo,
Che mal di Francia ha poi chiamato il mondo.

XLVI

Gli rispose egli: Amico, oltre misura
Di te mi duole e del too mal sì greva:
Ma brn ti sta chr a te questa sciagura
Mrglio, che il basto all'asinel, si devr.
Or col tuo esempio ognuno abbiasi cura,
E dal vil fango il suo peosier sollrve,
Che all'altrui spese d'imparar conviene,
Se l'uomo non è pazzo da catene.

XLVII

Del tuo già sì bel volto, ove è la rosa,
Ove la neve, e l'animate brine?
Della guancia gioconda ed amorosa
Dov' è la grazia, e dov' è l' oe del crine?
Dov' è la robustezza valorosa,
Dove l'antiche tue grazie divine?
Ahi che tra le sue favole non puoe
Simil trasformamento il gran Nasone.

XLVIII

Così diss' egli e si partì volando,
Ma prima gli donò cinque carlini,
Nè di nuovo altro occorse lor, sin quando
Fue della terra agli ultimi confini.
S' imbarcarono allora, e navigando
N' andar parecchi vespri e mattutini;
E a tutti omai, più che il ben fare al boia,
Sì lungo navigar veniva a noia.

XLIX

Quando alfin Carellario, il capitano,
Disse a' compagni: A me parmi ben fatto,
Perchè non sembri il navigar sì strano,
Di raccontar qualche piacevol atto:
E la materia fia, come pian piano
L' uom per soverchio amor diventi matto.
E matto tale, che non sol del legno,
Che noi cerchiam, ma della fune è degno.

L

Indi seguì: Conobbi un tal Brunoro,
Che benchè avesse assai leggiadra moglie,
In cui tra vivi gigli e chiome d' oro,
Il vago fior d'ogni beltà s' accoglie,
Con tutto ciò, con sì gentil tesoro,
Non appagando le sfrenate voglie,
Divenuto era fieramente amante
D' una sua bella, ma modesta fante.

LI

Tentò più volte, or con pietosi accenti
Piegarla al suo desio lascivo, insano,
Or v' aggiunse minacce, ora presenti,
Offerti con segreta e larga mano:
Ma quella con maniere assai prudenti
Rendeva sempre ogni suo sforzo vano.
Ma che pro, se il meschin nella sua fiamma,
Quanto ella niega più, vie più s' infiamma?

LII

Apposta un dì, che in sotterranea stanza
Soletta ell'era a cerner la farina,
E quivi d' incarnar prende speranza
Il suo disegno e far dolce rapina.
Così dal cieco Amor presa baldanza,
Ver lei furtivamente s'incammina:
E l' amor suo, mentr' or l' assale or prega,
Più con le man, che con la lingua, spiega.

LIII

Ella: Che fai? risponde; io son qui pronta
Ma un sol sospetto mi conturba assai;
Che se Madonna a caso qui n' affronta,
Come lassa io farò, come farai?
Andronne a chiuder l'uscio, e poscia, ad onta
Di lei, qual con me vuoi piacere avrai;
Osserverò quel che ella faccia, e poi
Torno a goder gli abbracciamenti tuoi.

LIV

Ma se ella intanto il burattar non ode,
Come solea, potrebbe agevolmente,
In sospetto venir di questa frode,
E qua poscia volarne immantinente:
Dunque acciò rea fortuna non inchiode
La nostra gioia, or che il mio cuor consente:
Questo ch' in tengo in man, setaccio or prendi,
E dimenalo, in vece mia, o' attendi.

LV

E perchè nulla i tuoi bei panni imbratti
La farina volante, anco fia bene,
Che in dosso la mia tonica t' adatti:
Che e cuprie lunga insino al piè ti viene;
Egli di buona voglia accetta i patti,
E d' eseguir quanto ella vuol sostiene;
L' abito lungo veste, e a capo chino
L' officio adempie appien di burattino.

LVI

O possanza d' Amor! mirate amanti,
Peggio che con conocchia un nuovo Alcide,
Mirate pur dove con passi erranti
Un cieco fanciulletto alfin vi guide.
In quante guise, in quanti modi e quanti,
De' scherni altrui si pavoneggia e ride,
E non è sazio mai, non mai satollo
D'imporre all'uomo ogn'aspro giogo al collo.

LVII

Parte la fante astuta e alla consorte
La trama ordita e il fatto appien palesa;
Che giù scendendo, con maniere accorte
(Quasi di ciò poco si senta offesa),
Salve, gli disse, uom valoroso e forte,
Quanto il giorno guadagni in questa impresa?
l'pregoti in cortesia che tu mi faccie
Di cotesta farina una focaccia.

LVIII

Stupì, smarrì, fu di vergogna afflitto
Egli, che vide palesato il fatto;
E nel mirarsi colto in sul delitto,
Fu di dolor per diventarne matto;
Ed a punir colei lanciossi dritto,
Tutto crudele e minaccioso in atto:
La moglie intanto il placa e lo rampogna:
S' acqueta alfin per minor sua vergogna.

LIX

Di mano in man poscia a i guerrier fu dato
L' ordin di raccontar varie novelle,
Che contenean chi per amor beffato,
Fu poi costretto a rinnegar le stelle:
Io le direi, ma fuor del seminato
Forse uscirei con tante mie girelle,
E 'l critico diria, che il verso casca
Mentre viene a saltar di palo in frasca.

LX

Essi seguian con tal ragionamento,
Per l' ondose campagne il lor cammino;
E pigliandosi spasso, intanto il vento
Giocava con le vele a mattaccino.
Poscia con l' occhio rimirando intento,
S' accorsero che il porto era vicino:
E più distinti discoprendo i lidi
Alzaro al ciel d' alta allegrezza i gridi.

CANTO V

ARGOMENTO

Combattono i guerrier con gl' Indioni,
E provono fra lor gravi perigli:
Poi cessati del mar gli alti bisbigli,
Tornon col legno a casa allegri e soni.

I

Giunti appena i guerrieri eran sul lito
Che comparve gran stuol d'uomini igoudi;
Preser due marinari a mal partito
E se gli divorar ben crudi crudi.
Cancher, dissero i nostri, oh che appetito!
E s'allacciaro e corsaletti e scudi;
E arditamente con la lancia in mano
N'infilzaron quattordici sul piano.

II

Ma più che dalle spade e da' spuntoni,
Restavan gl'Indiani sbigottiti
Da quei tant'alti e grossi pennacchioni,
Che i nostri avean su gli elmi compartiti.
E in vero fan parer tanti Sansoni
Chiunque gli osa, e più gli rende arditi:
Onde gli voglinno or le donne anch'elle,
Per parer più magnanime e più belle.

III

Tempo forse verrà, ch'oltre i pennacchi,
Ch'oggi le donne han presi da' soldati,
Porteranno alla brava anco i mustacchi
Posti con arte al volto e profumati:
Ed all'incontro gli uomini più fiacchi,
Saranno all'ago e alla cannocchia usati,
Bench'oggi v'ha chi in tal si trasfiguri,
Senz'aspettare i secoli futuri.

IV

Uno di quei più ingordi allor si mette
De' nostri ad addentar l'arme lucenti,
E credendosi dar le matte strette,
Tutti di bocca gli cascaro i denti:
Questo è ben altro che mangiar polpette,
Diss'egli, o ve' che diavolo di gente!
Non so se sia per arte, o per natura,
Io non trovai giammai carne sì dura.

V

Quando i compagni videro sdentato
Quell'infelice, 'n sì strana maniera,
Fuggiro come il diavol scatenato,
Senza che pur dicesser: Buona sera:
Parve alli nostri averne buon mercato,
D'aver fatto sparir gente sì fiera,
Che va dell'uomo a caccia e quello estinto
Suol divorar per natural instinto.

VI

Cannibali son detti in lingua loro
Uomini tali, anzi spietati mostri:
Oh quanti noi n'abbiam, che non sol l'oro,
Ma succhiano altrui 'l sangue ai tempi nostri!
Abitan quelli non la piazza, o il foro,
Ma nelle grotte, e in solitari chiostri;
Questi tessono ognor mortali offese
Nelle città, ne i fori e alla palese.

VII

Il dì seguente di balestre armati
Gli venner fanti incontro a milioni;
Ma non eran di quei tanto affamati,
Che mangiavan le genti in tre bocconi;
Eran nondimen non men spietati,
Con certe lor saette e con spuntoni
D'osso ben sodo e il taglio era ripieno
Di crudo e mortalissimo veleno.

VIII

Chi tocco da quell'arme era un tantino,
Potea dire al sicuro: Buona notte;
Che al mondo non potea bever più vino,
Nè far la zuppa, nè mangiar ricotte,
Non giungea da compieta a mattutino,
Che le cose all'estremo eran ridotte:
E il tossico crudel con gran fracasso,
Tribus in soltis te 'l mandava a spasso.

IX

Il nostro stuol, con l'elmo e la corazza,
Al meglio che potea, si riparava,
Ed attendea a gridare: Ammazza, ammazza,
Ma era appunto un masticar la fava.
Al fine al fin si fecero far piazza,
Mentr'un colpo spararono alla brava;
Un colpo, dico, del metal forato,
Che ammazzerebbe un uom già sotterrato.

X

Quando che udiro quell'orribil tuono,
E che il colpo provar della bombarda,
Disser: Questi son Dei, certo Dei sono,
Non gli offendiamo più, ma guarda, guarda.
Così dicendo, posto in abbandono
L'usato ardir, fuggiano alla gagliarda,
Quantunque ai sforzasse la natura
Di cacciargli da basso ogni paura.

XI

Stevan per meraviglia a bocca aperta,
Com'uom ch'abbia il boccon caldo fra'denti;
Chi teneva di lor credenza certa
Che fusser Numi altissimi e potenti;
Altri, che per fortuna in mar sofferta,
Colà sospinti fussero da' venti;
E chi delle bombarde a' grossi tuoni
Gli credea delle nuvole i padroni.

XII

Ma la fortuna, ch'avea l'arco teso
Contro un scudier de'nostri, Ermil chiamato,
Fece, che un giorno da color fu preso,
E come un manigoldo alfin legato.
Dissero allor: Proviam s'esser può offeso,
E s'è mortale, ovvero immortalato;
Perchè con prova tal fatti più scaltri,
Governar ci potrem meglio con gli altri.

XIII

Postogli dunque gran macigno al collo,
Da un' alta rupe fu gettato in mare.
Ei pur gridava: Io non son ben satollo,
Datemi prima almen da merendare;
Ma tanto in fondo il gran peso portollo,
Che tosto si scordò di ritornare;
Ed essi allegri dissero: Orsù presto,
Con sì bel punto inviterem del resto.

XIV

Mille volte tentaron di pedina
Dare a i compagni ancora scaccomatto;
Ma tosto che sentian la colombrina,
Come il topo fuggian, se vede il gatto;
Ma già mancando il grano e la farina,
Erano i nostri disperati affatto,
Dell'impresa pentiti e pien di rabbia,
Come gli uccelli chiusi entro la gabbia.

XV

Non trovavano alcun, che a lor potesse
Dire: Voi siete i molto ben venuti:
Non v'era pan, non calde arroste o lesse,
Nè salsicce, nè cavoli torsuti:
Credean trovare in quelle parti istesse
Quei che già col Colombo eran venuti;
Ma stavano lontan tremila miglia,
E facevan dell'oro a para piglia.

XVI

Mentr'erano i guerrieri in quei travagli,
Capitò d'improvviso un Portughese,
Che sei miglia lontan puzzava d'agli,
Che portati egli aveva in qual paese:
E molti seco avea specchi e sonagli,
Coltelli, stringhe e somigliante arnese;
E gli cangieva in oro, in perle, in gemme,
Fra quelle genti di Mattusalemme.

XVII

Per canto spicchi d'egli in cambio avea
Cento perle sì grosse (ma rotonde)
Che assimigliar ognuna si potea
A tante noci, ovver castagne monde:
Or questi a ritrovarne il più volgea
Dove sapea che più il terren n'abbonde;
E credea gir costor tutti ad un segno,
Che non sapea gisser cercando il legno.

XVIII

Quando intese da lor l'alta cagione,
Che gli avea mossi a far tanto viaggio,
Tutto si rallegrò, perchè al boccone
Compagni non volea, com'uomo saggio.
Nulla disse di se, ma se'l volpone
Del permutar le merci ha tal vantaggio,
E si finse ortolano, e rigattiere,
Che va vedendo il mondo in quelle fiere.

XIX

Ed essi non andar molto cercando
Maria per Ravenna, o cosa tale,
Sol del bramato legno addimandando,
Che stimavan più d'oro e prezzo eguale:
E reputar miracolo, allor quando
Vider sì buon soccorso al lor gran male,
Onde a insegnare alfin quel legno raro
Con iterate instanze il ricercaro.

XX

Gli condoss'egli allor da quattro miglia,
O poco più, o poco men lontano,
In selva spaventosa a maraviglia,
Che parea appunto il bosco di Baccano:
Questo (lor disse) è il luogo, ove si piglia
Quel sì buon legno, ch'altrui rende sano:
Tagliate pur, ch'io ve ne dò licenza,
E accomiatossi, e fe' da lor partenza.

XXI

Allor quei famosissimi guerrieri,
In tanti spaccalegna trasformati,
Menar colpi da ciechi, orrendi e fieri,
Con gli accettoni a questo fin portati:
Quando di molti udir lupi cervieri,
E di cani rabbiosi urli e latrati:
Poscia in distinto suon non meno atroce,
Tal rimbombare intorno orribil voce.

XXII

Chi turba i miei riposi e mi travaglia?
Questa è l'orribil reggia di Cocito:
Partiti or or di qua, brutta canaglia,
Torna al tuo albergo italian fallito;
Al caso strano ognuno s'abbarbaglia,
Ognuno per timor resta stordito;
Siccome l'uom, che gir si crede a festa,
E 'l coglie d'improvviso un maglio in testa.

XXIII

Ma il capitano, a cui parea gran scorno
Cedere e ritirarsi al primo tratto,
Pigliato un po' di fiato, fa ritorno
E raddoppiava i colpi, come un matto:
Ed ecco il cigne sì gran fuoco intorno
Che s'egli era di cera era disfatto;
Pur gli radatte meglio che il barbiero,
Tutta la barba, e non pagonne un zero.

XXIV

Non gli nocque più oltre, perchè il foco
Sparve, come balen, subitamente;
Che se tantino più durava il gioco,
Gli faceva scordar quant'avea in mente.
Cessato il fiammeggiar, tutto quel loco,
D'orribil ombre si vestì repente,
E ognun di lor tremante e spaventato,
Cadde a guisa da'ghiri addormentato.

XXV

Giunon, la sdegnosaccia a cui premea
Veder portarne il legno a suo dispetto,
Con orrendi fantasmi gli avvolgea,
Acciò il disegno lor fusse imperfetto;
Quindi agli abitatori innanzi avea
Per mezzo d'un oracolo predetto,
Che tolto il legno da' stranier, vicina
Era del regno l'ultima ruina.

XXVI

E che però 'l dovesser vigilanti
E giorno e notte custodir ben bene;
E che io trovar genti barbute erranti,
Le stringessen fra i lacci e le catene:
Indi fra le marine onde spumanti
Prendessero di lor condegne pene,
Se la lor dolce libertate han cara,
E se braman fuggir così gran gara.

XXVII

Il gran Cacique lor (così è chiamato
Lo re, che in quelle parti a molti impera)
Per questo orrendo oracolo infiammato,
Molta intorno tenea gente guerriera;
Ora quando una spia gli ebbe avvisato
Dove giaceasi i nostri, e 'n qual maniera,
Con molti di sua gente oltra si spinse,
E dormigliosi ancor tutti gli avvinse.

XXVIII

Li poveri guerrier destati intanto,
Mentre mirar questi accidenti strani,
Pensate come stavano, e qual pianto
Facean, come leprotti in bocca a i cani:
Nè pietate n'aveano, o tanto o quanto
Quei scellerati e perfidi Indiani,
Ma condottigli al mar, di su le sponde,
Già volean traboccargli in mezzo all'onde.

XXIX

Dolcansi, che morir così legati
Lor convenisse come pecoroni;
E sendo tanti bravi, in guerra usati,
Facessero una morte da poltroni.
Dove, dove, dicean, abbiam lasciati
Quei nostri sì terribili soffioni:
O perchè n'è la facoltà disdetta
Di quattro sol menar colpi d'accetta?

XXX

Chi di lor bestemmiava il mal francese,
Consalvo, il legno e Venere maligna,
Che gli aveva condotti in quel paese,
Dove sol rabbia e crudeltate alligna:
Ma Venere a cui cal di quelle imprese,
Parte sen duole, e parte ne sogghigna;
E con accorto e provvido consiglio
A trarli si dispon d'ogni periglio.

XXXI

Già tremolando stralunavan gli occhi,
E non facean altro che dolersi;
Gli sentivi gridar come ranocchi,
Stavan per esser dentro al mar sommersi:
Ma pria che alcun di lor dentro trabocchi
Per la mano crudel di quei perversi,
Veggiono venire all'improvviso a volo
Di vaghi cigni numeroso stuolo.

XXXII

Eran questi di Venere la bella
Usi a tirare il cocchio; ella mandolli,
E quel ch'è da stupir, diè lor favella,
Come a tanti Demosteni ed Apolli:
Si smarrì quella gente empia e rubella,
Come in mirando il nibbio occorre a i polli,
Ed un di quei dal becco suo sonoro
Così spiegò l'alta imbasciata loro.

XXXIII

Deh qual vi ha preso temerario umore
Di voler far morir sì nobil genti
Discesa in questi regni a farvi onore
Dai superni del ciel cerchi lucenti!
Meritano costor che altri gli onore,
Che son de' nostri Dei stretti parenti,
E se tantin gli torcerete un pelo,
V'annunzio, per mia fè, l'ira del cielo.

XXXIV

Non passeran duo dì, che 'l giusto sdegno
Cadrà sopra di voi, che sia distrutto
Da capo a piedi il vostro immenso regno,
E pieno avrete il cuor d'acerbo lutto;
Se non credete a noi, eccovi il segno,
Che vi fa noto e manifesto il tutto;
E denotando il vostro gran periglio,
Vi metterà per sempre in iscompiglio.

XXXV

Il segno è questo, che fra men d'un'ora,
Voi vederete scolorita e bruna
Quella che tanto tutto il mondo onora,
Quella ch'or splende su, candida luna:
La morte di quest'uomini l'accora;
Per vendicarla il vago aspetto imbruna;
Per vostra e lor salute ha noi mandati
A farvi del futur prima avvisati.

XXXVI

Nè spaventar vi dee l'oracol preso,
D'aver (toltovi il legno) a sentir danno:
Però ch'è mal esposto o mal inteso,
E sol contro di voi torna l'inganno;
Che così sia, ben sia da voi compreso,
Quando i segni del ciel chiaro il faranno;
Quando quel cerchio, che onorate tanto,
Vedrete involto in tenebroso manto.

XXXVII

Di quei non mai veduti augelli rari,
Non che uditi parlare in tali accenti,
Stupiro; or ch'avrian fatto se i somari
Avessero veduto quelle genti?
Intanto, come il pan di montanari,
Si fanno della Luna i rai lucenti;
E fatta sembra sua sembianza bella,
Per cuocer le castagne, una padella.

XXXVIII

Veniva ciò per natural ragione,
Come veggiam, che spesso al mondo avviene,
Che fra la luna e il sole si frappone
La terra, a 'l suo splendore a tor le viene;
Ma color non sapean questa ragione,
Come che poco esperti al male e al bene,
Ed attendendo solo alla pastura,
Ad accidente tal mai poser cura.

aaaia

Donqoe allora io mirar cosa sì strana,
Alzavan verso il cial la testa e il muso,
Com' asinel qoaodo per rabbia insaoa
(Dieo aodando io amor) gaarda là suso;
E lasciando la voglia empia iuumana,
Fo di scingliee color tra lor conelnsn,
Par plaeae lei, cha a lor compassione,
S' eea tutta vestita di cotooe.

XL

Così duoque io nu tratto risolnto,
Sciolsero i qoasi morti prigiooieri,
Che di mala maniera avean temuto
Di presto diveotae pesci steanieri.
Veoere rise del suo inganno astoto,
E partir giubilaodo i cigni altieri:
Ma la testa Ginnon crollù dal cielo,
Strappandosela tutta a pelo a pelo.

XLI

Nè sciolti sol, ma qnasi Dei celesti,
Eraon da quei popoli adorati,
E perdoo ehiedeao loe coo umil gesti,
D' aveeli dianai così mal trattati;
Toroaro douque diligeoti e presti
Al bosco da lur sempre accompagnati.
Nè accompagoati sol, ma a capi chini,
Serviti fur dipoi come diviui.

XLII

Cadon gli arbori eccelsi, a dentro ammiri
E veoa, a righe e aircoli diversi,
Ch' ora fan toodi, oe tnetuosi giri.
La maggioe parte io color nero aspersi:
Verdeggia fuoe la scorza, e deotro miei
Uu' aurea qualità, se la rivcesi:
E duro il leguo, e sì eesista a i ferri,
Che il marmo aggua gliar pnò, qualor l'atterri,

XLIII

Ridutto in pezzi alfio coo pronto affetto
Dagl' Iodiani vieu coodotto al lito,
Che cessatu tra loro ogoi sospetto,
Corre a servirli popolo infinito;
In pochi di maodù dunque ad effetto
Quell' importante affar lo stoolo ardito,
Di legoo empiendo iofin qoasi alle stelle
Uoa grao oave, a quattro caravelle.

aLIV

Stapiau colne, cha voglian tantu legoò
Portar aovea le nnbi e l' Emispero,
E si credeau, che pieni oltre ogni segno
Fusser di mal fraocese i Dai d' Omero;
O che Volcau per qualahe suo disegno
Avesse a far carbou volto il pensiero;
O cha questi discesi in forma nove
Fussero i euochi e i goatteri di Giove.

XLV

Comouqoe fosse, da qnel gioroo in poi
Noo gli atimavan più gente tarreoa,
Ma puee a i uostri, fa lor quaoto vuoi,
Parea mill' aoni a voltae loe la schieua.
Moriao di voglia di toroae fea' suoi,
D' Italia a rigoder l' aria serena;
Ben istimaudo star da quei discosto,
Che a dae calci tornar potrebbou tosto.

aLVI

Onde appena a eolue dato il buon gioroo,
Che ad essi volser dar la mala sera,
Preparar veeso Italia il lor ritornn,
E quei legni staceae dalla rivirra:
Tutte prostrate quelle geoti iotorno
Miran se vanno alla superna sfera,
E quei vittoriosi e festeggianti
Solcaoo a più poter l' ooda spomanti.

aLVII

Volea Ginnon, più che mai dura, intaoto
Sfogar contr' essi il eonaepnto sdegno,
E conveetrndo taoto riso in pianto,
Dar lor pensava il maledetto legno:
Spiegato dalle nubi il nero manto,
Volgea sossopra il tempestnso eegno,
E faceva del mar l' ampie eampagoe
Or cupe valli, oe diventar montagne.

aLVIII

Non sol stizzata ee' ella, ma l' nmore
Totti in qoel pooto iatesso aveano i veoti,
Più che arrabbiati in sospirar d' Amnee,
Tuono era il duolo, e sibili i lamenti;
E Borea, ch' è del freddo ambasciatore,
Faceva ai boon guerriee battere i denti,
Che dieean fra lor: Se il mae n' inghiotte,
Col legno arrostieem baleoe e trotte.

aLIX

Facea sul pioo, coo battute orreode,
Musica del gran diavolo, Aquiloue;
Euro con spaventevoli vicende
Gli teneva tenor eol soo trombone;
Zeffir, Zeffiro istesso, aorh' egli atteode
Nella congiora a spalleggiae Ginoona:
E imperversando, fuor d' ogoi suo stile,
Facea il beavaccio, e riunegava Aprile.

L

Ma di Nettuno la grinzuta moglie,
D' altri marioi Dei pregna parea,
E d' alcuo oonvo parto aver la doglie
Per tanto suo fracasso ognun credaa:
Si seppa alfin, ch' ove eiugea le spoglie,
Verso le eeni, no cicolino avea,
E che per sol sospetto e gelosia,
Saltata l' era tanta bizzarria.

LI

Si vedeano i guerrier belli e spediti,
Ed era in somma il mar totto in cooqnasso:
I pesci picciolini erao smaeriti,
Nè sapeano che farsi io qnel fracasso;
E i grossi più di prima imbizzarriti,
Pee inghiottirli si metteano al passo:
Avean il battiennr, ma diceao poi:
Segua cha vuol, gaebuglio fa per noi.

LII

Ma Veaere la bella, che uoo luoge
Più di venti minuti era dal sole,
Il prega a darle aiato e a' preghi aggiunge
Amorose peomesse, a eiaoce e fole;
Egli coo sferza d' oro i destriee ponge,
Perchè appagare il suo desiu pur vuole;
E di Giuooue che arrabbiava iotanto
Squarcia iu minuti pezzi il fosco manto.

LIII

E tutto a un tratto il luminoso duce
Del mare acqueta i venti e le procelle:
Ritorna il giorno e dell' usata luce
Dipinge il ciel quell' immortale Apelle:
Cessa ogn' altro disturbo e si conduce
Verso Europa lo stuol, salva la pelle;
E da vie così lunghe e peregrine,
A Napoli gentil sen riede alfine.

CANTO VI

ARGOMENTO

Per ricovrar la sanità smarrita,
Il legno a peso d' or pagan le genti,
E monda, chi ne vuol, ricchi presenti,
Così poi la mia chiacchiera è spedita.

I

Tre volte il sole avea pescato i granchi,
Tre volte er' ito a caccia de' leoni,
Quando i guerrieri affaticati e stanchi
Tornaro di Consalvo ai padiglioni.
Trenta fiaschi di vin, tra rossi e bianchi,
Lor mandò incontro e torte e maccheroni;
E per lo venerdì fur provveduti
D' un canestron di cavoli torsuti.

II

Resister non potean alla frequenza
Di tanti toccamani e ben tornato:
Chi dava loro il don, chi l'eccellenza,
E chi l' altezza e la serenitate:
Tutti volean del legno e a competenza
Correan da tutto il mondo le brigate;
Dunque il vendean prezzo eccessivo e grave
Come il gran, che l' avar tien sotto chiave.

III

Un astuto uom, per non restarne privo,
Vi mandò innanzi un certo ser Donato.
Donato, che molto ha dell' attrattivo,
A cui mai non si tien l' uscio serrato,
Egli è d' amor figliuol, benchè abortivo:
Ma col brutto interesse a un parto è nato;
Che ottien quanto egli vuol, purchè ti tocchi
Tanto con certa polvere negli occhi.

IV

Vero è, che poco egli conversa in casa
D' un galantuom, nè vi fa tristo effetto,
E quei che vede subito, gli annasa,
Se paion buoni da pigliar pel petto.
Or di questo brutt' uom la razza è spasa,
E si caccia talor fin sotto il letto:
E non si può, s' ei non vi ficca i denti,
Grazie impetrar, nè spedir mai patenti.

V

Non volle ei solo andar, ma in compagnia
Ebbe caro aver seco un ser Simone,
Che sotto faccia veneranda e pia,
Ventre ha di lupo, e branche di leone,
Mai non si vide più vorace arpia,
Che inghiottirebbe il mondo in un boccone.
Che dico il mondo? s' ei non stima un pelo
Il divorar, non che la terra il cielo?

VI

Le città grandi e le provincie intere,
Per mostrar gratitudine e creanza
Verso Consalvo e ogni altro cavaliere
Che diè rimedio tanto d' importanza,
Tutte (e quest' è, che ci fa ben volere)
Presentaro gran doni in abbondanza:
Qualcuna ne dirò così in confuso;
S' ordin non serbo, non mi fare il muso.

VII

Procurò Roma aver da quelle corti
Le più gentil carote e le più belle,
Condite e inzuccherate in tante sorti,
Che benchè tali, non parean già quelle:
Non si potean da spirti, ancor che accorti,
Riconoscer fra i denti, e le mascelle.
Ma gonfiavan poi l' uom ch' infermo e lento
Qual vescica parea gonfia di vento.

VIII

Ben fu stimata lagrimevol cosa
Quel di sommissione atto profondo
D' una gente sì grande e sì famosa,
A cui s' inchina riverente il mondo;
Che d' un pezzo di legno bisognosa,
Giacesse oppressa da quel morbo immondo;
Poscia che a far il conto con le mani
V' erano più Francesi, che Romani.

IX

Mandò per mar da tutti i suoi confini
Sicilia tanti deappi e sete tante,
Cha fe' saltar l'umor anco a' facchini
Dal capo a deappeggiar sino alle piante:
Vennero di Calabria alcuoi vini,
Detti chiacelli, appunto oro stillante,
Che a berne ti facean di maraviglia
Stringer le labbia ad iencar la ciglia.

X

Tremila pelli poi di volpi fine
Venner di Spagna, ch'avean concia rara,
Spagna, ove astuzie sagge e pellegrine,
E 'l bel modo di vivere s'impara;
Peluzzi ancora egregi senza fine,
Mercanzia tanto preziosa e cara,
Cha portandone l'uom cappa o giubbone,
Sembra gran re, sebben fusse un briccone.

XI

Invitò di Pozzuolo il magistrato
I tredici guerrieri, ai loro bagni,
Che dissec non aver, per far bucato,
Bisogno d'acqua tepide e di stagni;
E per perduto avean tempo impiegato
In curiosità più che in guadagni:
E se il legno volaano, offrisser tosto
Un poco men di fumo a più d'arrosto.

XII

Taranto mandò lor tremila orate,
Ma non piacquero punto a quei signori,
Che nel viaggio s'erano frollate,
E n'attendean più, cha l'orate, gli oci:
Bari certe uva passe inzuccherate,
E scelte essa l'avea fra le migliori:
Ma un don sì vil, d'una città sì ricca,
Fu ricusato e detto: Or vatti a impicca.

XIII

Bitonto vi mandò molta bambace,
Ch'era assai buona a far de' materazzi
Per l'uom, che nelle corti è troppo audace,
E men che 'l pensa, dà bentti stramazzi.
Trani in riva del mar, del fiero Trace
Temendo i crudi assalti a i furor pazzi,
D'altissime fortezze ergeva il muro,
E attendea solo a mettersi in sicuro.

XIV

Aversa si scusò di sangue molla
Per Carlo primo, e non ben gli occhi asciutti;
Con le nocciuole sol comparir volle
Poscia Avellina a parve un don da putti.
Gaeta trenta barcha di cipolle:
Capua qua' dolci a delicati frutti,
Ch' Annibal fecer, di sì fier leone,
Diventara uo mezz'uom, mezzo castrone.

XV

Vitella in quantità mandò Sorrento;
Tonni ancor vivi diè Castello a mare,
E cento botti, ma piene di vento,
Di che s'ebbe Consalvo a disperare:
Amalfi non avendo oro nè argento,
Diè loro cedri e melarance care,
Ma non diè per condirla il zuccher fino,
Onde il suo dono si stimò un quattrino.

XVI

Salerno per guarire e preservarsi
La sua scuola mandò Salernitana:
Ma appena fur gli ambasciador comparsi
Che udir: Questa fatica, o figli è vana;
Sono i vostri rimedi e freddi e scarsi
Con questo mal, ch'è figlio di puttana:
Che avete pera in mano e angusta vena,
Unde stomaco fit maxima poena.

XVII

Or essi, che sapevan il latino,
Scesec per una scala di lumaca,
E riferir tornando a capo chino:
Che legno? avemo avuto questa braca:
Dante è stimato al mondo un uom divino,
E l'oro d'ogni mal è la triaca;
Or senza questo a dire una parola,
È una pedanteria la nostra scola.

XVIII

Mandar le genti di Basilicata
I più grossi animai del sozzo armento,
Che fra piccoli e grandi, annoverata
La quantità, fur mille e cinquecento,
Oltre alla molto poi carne salata,
Gran tempo stagionata a fumo lento,
E v'aggiunsero intorno a una trentina
Di piatti accomodati in gelatina.

XIX

Mandò l'Abruzzo tanto zafferano,
Che fu stimato un de' miglior presenti,
Benchè a Consalvo alfin paresse strano
Veder senza il pan unto quelle genti;
Ond'esse supplir seco a mano a mano
Con quel grand'animal de' passi lenti,
Cha col basto di sopra anch'ei si carca,
Nè del gran Padra fu condotto all'arca.

XX

Ma Benevento, ch'avea già patito
Da Carlo e da' francesi casi atroci,
Di questo nuovo male sbigottito
Trecento sacchi vi mandò di noci,
E diè lor (ma con patti a buon partito)
Incatenati tre lupi feroci;
Che le mandre rubar Napoletana,
E 'n quella lor contrada avean le tane.

XXI

Inviò ricchi doni anco il Pugliese,
Ma entrar non volle a presentar castroni,
Sapendo, ch'ogni minimo paese
Ha degli ortamartini a milioni:
S'obbligò nondimeno a proprie spese
Di mosche mantener cento squadroni,
Purchè dian fine a scorticarlo vivo
Giudici e commissari al primo arrivo.

XXII

Brindisi, ch'a far brindisi attendea,
Non si curò mandarvi più che tanto:
E co' tedeschi allor si trattenea
Con buon presciutto, e co i boccali a canto;
E in ver poco bisogno alla n'avea,
Che Francia mai gli nocque tanto, o quanto,
Francia, che generosa a tutte l'ore
Brindes'brindes'ha in mente,in bocca,in core.

XXIII

Ascoli diede olive così grosse,
Che rassembravan ova di gallina,
Mela cotogne e pesche bianche e rosse,
Ch' eran cinquanta libbre una dozzina.
Fermo star non potea fermo alle mosse,
Ch' è giunto al tetto il mal, non che in cucina,
E gridando: Or su presto, che siam morti,
Molti frutti inviò di varie sorti.

XXIV

Macerata s' unì con Recanati,
E mandar galli d' india cinquecento;
Che anch' essi i capi e i colli avean pelati,
E cadean le piume a cento a cento.
Aveva i guardiani incarcerati
Ancona e li condusse ancor al tormento:
Perchè al venir del male, dalle torri
Non avesser gridato: Accorri, accorri.

XXV

Ma l' avvocato lor, ch' era uomo astuto,
Dicea: Signora Ancona, tu hai 'l bel torto;
Che certamente il mal non è venuto
Per mare e questi ha ben guardato il porto.
Più tosto, mi cred' io, che sia piovuto
Di notte tempo e l' uom non se n' è accorto.
Così fur quelli liberati, e poi
Mandò ancor essa in fretta i doni suoi.

XXVI

Fano fe' liquefar certi testoni
Di quei che non valean trenta baiocchi,
E ne fece boccal, tazze e tazzoni,
Che fu presente d' altro, che finocchi.
Fe' toccar lesi all' arme i campanoni,
Quando il mal vide giunto insino agli occhi,
E mandò grano assai, che i cittadini
L' estrassero di notte da' confini.

XXVII

La nobil poi città di Camerino,
Come quella ch' esposta ad ogni vento,
Prova di questo mal sempre il più fino
Nelle midolle e con maggior tormento,
Volea un boccal mandare, ed un bacino
Anch' ella, e risoluto avea d' argento:
Ma perchè a far la spesa ognuno borbotta
Gliel mandaro alfin fin di terra cotta.

XXVIII

Saltato era a Mattelica l' umore
Di mutar quel suo nome così fatto;
Ma dicean poi: Dove sarà il migliore,
Qual è più dolce cosa, ch' esser matto?
Qui concorre ogni dì gente di fuore,
Vesta di stoppa, o vesta di scarlatto:
Dunque egli è buono e bello il nostro nome,
E abbiam più gente, che tremila Rome.

XXIX

Vi mandò poscia della sua paonina
Più rara, di cui veste l'universo;
E Fabriano della sua rascia fina,
In cui ti puoi specchiar per ogni verso;
Nè la gente mancò Sanseverina
Nè fu il suo don da quel molto diverso,
Con mandar panni assai, ch' oltre le cappe,
Servir per quei signori a far gualdrappe.

XXX

Si disse, ch' altri popoli, un somaro
Mandar voleano, ed il più grasso e tondo;
Ma giudicar che non sarebbe caro,
Di già ch' è tutto inasinito il mondo;
Poscia che n' ha quasi ogni casa un paro,
Fatto di mansueto furibondo:
Che i gran signori ne' palazzi loro
A gara fanno in caricarlo d' oro.

XXXI

Ben si sa, che mandar trecento sacchi,
(Dono miglior) di ben purgato grano,
E v' aggiunser ancor cinquanta bracchi,
Da quaglie e lepri, avvezzi ai monti, al piano.
I contadin Norcin di borsa fiacchi,
Ad offrire i lor ferri ponean mano,
Che fan preservativi all' altrui spese
Senza dolor di mastro, al mal Francese.

XXXII

Ma Norcia la città, che non pon cura
A mestier tale, anzi l'ha molto a schivo,
Un bel quadro mandò, con la figura
Del suo Sertorio, e 'l rassembrava al vivo;
Di quel che fè tremar dalla paura
Il popolo romano fuggitivo:
E a Pompeo tolse il titolo di magno,
Facendogliel calar sotto il calcagno.

XXXIII

Diè più marci a Metal che attaccar seco
Un quindici non valse e segnar caccia:
Anzi gli disse: O tu che la vuoi meco,
Fatti rendere al mastro la focaccia.
Rispose quei: Tu sei d' un occhio cieco:
L'altro: E tu stroppio sei d' ambe le braccia:
Cadde Metel, per vendicar l' incarco,
Quanto era lungo; leggilo in Plutarco.

XXXIV

Ma per la pelarina ognor più fella
Che le attaccar con gli odj i cittadini,
Manda, oltre a questo, Norcia istessa anch'ella
Tartufoli in gran copia e panni fini:
E coriandri e cocchero e cannella
Foligno, che valean molti quattrini:
Ma buon mercato n' ebbe, perchè s' era
Provvista a tempo alla sua ricca fiera.

XXXV

E funi vi mandò per più d' un anno
Da legar quelle genti infranciosate,
Che le lor piaghe ricoprendo vanno,
Per non le palesare alla brigata:
Ma farlo è forza poi con maggior danno,
Quando sono insanabil diventate,
Quando al naso, per forza, o per amore,
Cento miglia lontan ne vien l' odore.

XXXVI

Della più fina carta che si trovi,
Più di millanta risme anco vi pone,
Per far ricette e ricettarj nuovi,
Da guarir questo mal dello stallone;
E perchè l' uomo tutto il dì ritrovi,
Stillando il capo, qualche invenzione
Da scrivervi alla sciolta, o in vari carmi,
De' Francesi guerrier gli amori e l' armi.

XXXVII

Tu, Francesco Cirocco, avesti in cura
Di far l'instruzion con grande affetto:
Tu, gli cui scritti ognun che legge, giura
Che strappan per dolcezza il cuor dal petto:
E mi vien detto per cosa sicura,
Che fra gli altri vi fu questo concetto:
Signori se non siam presto aiutati,
Cadranno come pera i Foligoati.

XXXVIII

Non vi mandò Gualdo gentil, cui rende
Felice il mio signor Feliciano,
Che poco o nulla in quel bel clima offende,
E in quell'aer salubre il morbo è strano:
E il dotto tuo Castel Durante attende
Ogn'impero Francese a render vano,
Che ogni erba insegna, ogni rimedio ha unito
Con gran stupor nel suo giardin fiorito.

XXXIX

Ma di Perugia a guerreggiare avvezza,
Non si degnò quella feroce gente;
Ond'or, ch'ha preso il mal più gagliardezza,
Piena di doglie del suo error si pente.
Spoleto e la sua valle con prontezza
Diè, per gli unguenti, d'olio un gran presente;
E mandò Orvieto, il dì di san Martino,
Tremila fiaschi del suo nobil vino.

XL

Viterbo, per non far spesaccia troppa
Co i luoghi giù delle maremme basse,
Offerse tanto lino e tanta stoppa,
Quanto per far le taste bisognasse;
Mandò Corneto in una sottocoppa
Due tartarughe sol, ma grasse, grasse;
Cibo eccellente a chi con agonia
Tisico vien per troppa gelosia.

XLI

Castagne, mele e pere delicate
Vi mandò Canepina a Valerano;
E Caprarola un vin rosso da state,
Da star allegro e mantenersi sano.
Civita Castellana oh che impastate!
Nepi con Vignanel più d'un fagiano:
Polvere Ronciglione e sei squarcine
Da quelle sue Vulcaniche fucine.

XLII

Velletri, benchè dati avesse al mondo
Gli Ottavi Augusti, ed abbia vin da zuppa,
Costretta fu di sottoporsi al pondo
D'andarvi, tanto è il mal che la raggruppa;
E Sermoneta, e 'l lago ampio e profondo,
Pontin chiamato, che nel mar s'inzuppa,
Sezza, e Piperno, onde fu già Camilla
Brava e infilzata alfin come un'anguilla.

XLIII

Non mancò di mandar dugento botti
Alba di vino Alban dolce e frizzante,
E Palestrino, ch'ha sì bei condutti,
Ferentin, Frosinon, quaglie altrettante;
E Valmontone, ove il maggior de' ghiotti
D'uva un bel canestron diede il portante,
E Segni, lo cui vin di più cristeri
Fa venir il bisogno a i forestieri.

XLIV

Anagni appresso, in cui con larga mano
Versan Cerere e Bacco i lor tesori,
Diè l'orzo per le mole e tutto il grano,
Per far biscotti e i vini suoi migliori:
Gridò, s'oppose, e se ne dolse invano
Il famoso Roman Campo di fiori:
Famoso dissi, ma quel suo mercato
Può senza l'Anagnin dirsi affamato.

XLV

Esso in somma e Navona e Roma tutta
Famelici restaro un lustro intero.
D'esser la grascia a Napoli condotta
Fu Clonardo bilingue il consigliero.
Pallido questo, e con la faccia asciutta,
Era fatto Francese daddovero:
E ne parlò in ringhiera a i suoi compagni
Ridutti al Circo Massimo d'Anagni.

XLVI

Ma un giorno in Roma poi da' soprastanti,
E da molti del popol disperato,
Con grida, e con orribili sembianti,
Ei fu assalito e molto maltrattato;
E peggio volean far certi furfanti,
Che si sentivan rodere il palato,
S'ei non si sottraea con lievi passi
Dentro un cortile, al grandinar de' sassi.

XLVII

Per là tornato esorta i suoi concivi,
A far anch'essi i doni lor privati:
Ricusa Orsaio, il Caetan, che quivi
Fra più nobili splende e più pregiati:
No no, dicea, non posso, appena vivi
Siamo, e quasi non disse disperati,
Che il nutrire il mio frate in sul Topino
Non mi lascia alla borsa un sol quattrino.

XLVIII

Per a lui ne diè avviso, e immantinente
(Non avendo altro) quel gentil signore,
D'un orto in Asia il frutto ugnoe pendente
Cede che si risolve in fronda e fiore.
V'alligna il sorbo sol, che allega il dente,
Nè può la paglia renderlo migliore,
E ben ch'intorno l'uom vi s'affatiche,
Lappole sol ne sbarbica ed ortiche.

XLIX

Conservò Tivol di superbo il nome,
E di mandarvi alcun si prese a sdegno;
Stimo un fico, dicea, trecento Rome,
Non che Consalvo e 'l suo pregiato legno:
Ricusò Tagliacozzo, e disse: Come?
Che mal, s'ho di colonne alto sostegno?
Chi mai nuocer mi può, nè mover guerre?
E 'l simil disser poi l'altre lor terre.

L

Sol certi pescatori di Celano,
Ch'aveano prese tinche grosse e belle,
Zoppicando v'andar coi doni in mano,
Ma in camminar per duol vedean le stelle.
Così poi con Amelia e con Magliano,
Mandar di fichi secchi otto fiscelle:
Terni pur l'olio, e Narni una celata,
Che coprì il capo al suo Gattamelata.

LI

Umbilico d'Italia anco s'affretta
Di non vi comparir con le man vote,
E nata d'una mula una muletta
Mandò, ch'avea il color delle carote.
Leonessa di neve una carretta
Diede e certo ella diè quanto dar puote;
E per ber fresco poi volle ogni giorno
Mandarne a tor Consalvo a Montecorno.

LII

Imbriacò quell' nom della bilancia
Montefiascon, col suo buon moscadello:
Ondè nel peso (e non fu mica ciancia)
Ebbe legno a tre doppi e del più bello;
Marta, e Bolsena subito si lancia
Dentro al gran lago suo con un battello;
E prese in breve spazio più di mille
Della più grasse e smisurate anguille.

LIII

Di quelle che ci sguazzan sol con una
Dieci, s'avessee fame da villano,
Le portae vive vive e per fortuna
Una a Consalvo sdrucciolò di mano,
Siccome occorre a me sempre in ciascuna
Speranza mia, ma non mi sembra strano;
Ch'anco a chi legge, se ci pon ben cura
Svanità è sul più bel qualche ventura.

LIV

Fiorenza diede rascia cremesina,
Oltre al presente che mandò la Crusca,
Che fur dodici sacchi di farina,
Passata prima alla stamigna Etrusca;
E Siena e Pisa a presentar s'inchina,
Con gran suo onor, benchè con cera brusca,
Che non credean potesse in quel paese
Far alcun tristo effetto il mal Francese.

LV

Lucca pur ebbe di sì occulti mali
La sua paeta ancor essa; ingelosita
Fe' provveder di più d'un par d'occhiali,
Co' quali il lume natural s'aita.
Faenza poi di piatti e di boccali
Mandò bella maiolica infinita;
Rimini a cautela ed a buon fine,
Cinquanta some d'ostriche marine.

LVI

Per potar risanse sì fatta rogna,
Onde non fosse poi cosa mortale,
Un mese intiee fe' studiar Bologna
Il nuovo caso al gran Mercuriale;
Il qual conchiude alfin che non bisogna
Alterar punto il corso naturale,
E pria ch'usar unguenti all'nom conviene
Purgar i tristi umoe dentro le vene.

LVII

Onde veggendo alfin ch'inutil fôra
Ogni rimedio e non valean canzoni:
Mandò pal legato e mandò loro ancora
Sei mila mortadelle e salsiccioni;
Modona invia senza pur far dimora,
Maschere, mascherette e mascheroni,
Fatti con sì bel ceffo e con tal arte,
Che parean vivi, e non di stracci o carte.

LVIII

E dato avrebbe ancor per tal rispetto
La Secchia, che stimavano un tesoro,
Ma il gran Tassone a immortalarla eletto
Cinta l'avea del trionfale alloro,
E datole in Parnaso alto ricetto
Alla mensa d'Apollo in coppa d'oro,
Ove si serbi eternamente a duei
Per meraviglia a i secoli futuri.

LIX

Parma e Piacenza, seicento formaggi
Sovra gran carri prestamente invia;
E di buttiro cento cariaggi,
Ch'ambo lo specchio son di cortesia,
E si portaro ancoe molto da saggi
Tutti i duchi e signor di lombardia:
Che s'io non gli racconto è perchè ho fretta
E 'l grillo del mio umor corre a staffetta.

LX

Il duca di Ferrara, per allora,
Non avendo alla man cosa più bella,
Doppia tromba mandò così sonora,
Che d'esse ognuno con istupor favella;
Un Ariosto, un Tasso, onde s'onora
Più che per sue città, per sue castella,
Che invidiata il Magno avria tal tromba
Giunto d'Achille alla famosa tomba.

LXI

D'Urbino il duca di doppie arme armato,
Nulla lo studio letteral oblia;
Però non vi mandò, ch'era occupato
Nell'ampia sua famosa libreria.
Direi, che di Natura è gran peccato,
Che in dargli successor gli è poco più;
Se non ch'io so, che in nessun tempo lice
D'aver erede all'immortal Fenice.

LXII

Per sicurezza Genova e Milano
Agli usi raddoppiar chiavi e stangoni;
E per terra, per mar, per monte e piano
Corsero a presentar de' ricchi doni;
Che già sapean quanto quel morbo è strano,
Quando a quei giunge, che non son capponi,
E gli conduce in così gran perigli,
Che non son poi più buoni a far de' figli.

LXIII

Di non vi comparire in modo alcuno
La gran regina d'Adria fe' disegno,
Che a medicare un mal tanto importuno,
Giudicò convenirsi altro che legno;
Il re dell'Alpi non mostrò veruno
D'ignobile timor minimo segno,
Che ben sa, in ogni tempo, in ogni loco,
Medicar ogni mal con ferro e fuoco.

LXIV

I Bresciani co'lor ferri e loro acciari,
A comparirvi non fur mica lenti,
E coltelli mandar da macellari
Affilati, lunghissimi, e radenti,
Che tenuti fue poi strumenti rari
Ne' tribunali a scorticar le genti;
E via più quei che con maggior travaglio
Erano acuti ed avean doppio il taglio.

LXV

Nulle donò il francese assai stizzato,
Che mal Francese dirlo aveao voluto,
Mentr' ei non v' avea colpa nè pecceto,
E d' altra parte il mele ere venuto;
Però bramava per eagion di stato
Il torto vendicee col ferro ecuto,
Se bisogneto avesse, non che l' Alpe,
Vareac col suo velore Abila e Calpe.

LXVI

L' altre città ch' endar con le men piene
Vi vorria a raccootarle più d' oo aooo,
Basta, ehe per uscir di quelle pene,
Tutti dal mondo i popoli vi vennn.
Dirli nno ad nnn a me non torna brne;
E e chi mi ascolta saria troppo affanno.
Son pieni giè del foglio tutti i spazi,
Però chi non ci eepe, mi riograzi.

LXVII

Del mal ripieni sioo alle midolla
Se ne venivan poi certi dottori,
Che fuoe che repertorj ed il Cepolle,
Nun aveao letto mai libri migliori:
Teneenn i testi lor più d' una bolla
Fatta dalle tignole e dentro e fuori,
E avean sopra le polvere alta nn dito,
L' A B C scritto e vi parea scolpito.

LXVIII

Chiedean del legno per guarire affatto
Il mal Fraoeese da quei loe libracci,
O farne procuraveno un baratto
In tanta trippa e taoti sanguioacci;
Parve a tutti nn umor questo de metto,
E epponto nne richiesta d' asinacci,
Ma pee tor lor la polvere da dosso,
Gli diero il legno, e del più tondo e grosso.

LXIX

Comparve eppresso in numero iofinito
Gente povera sì, ma letterata,
Piree di doglie e posta a mal partito
Dalle disgraaia, donoa iofeaociosate:
Non avea pelo addosso, era schernito
Lo studio suo da tutta la brigata:
E questa infermità gli ere trascorsa
Pee maggine suo dolor deotro la borsa.

LXX

Poe prororato avran con la dieta
Discacciarle e con l' acqoa e cnl pan tosto,
E il loro superee fiero pianeta,
Sudando di gennar, come d' agosto;
Ma il medico trovar di Sermoneta
Non poter mai, che gioca ognoe discosto,
E sol conversa fra quei boon compagoi,
Che a mercanzie son dediti e guadagni.

LXXI

Senze medici dunque e seoza aiuto,
E seoza avee un soldo in poter loro,
Poichè il valor del legno aveen saputo,
Giro a cercarlo anch' essi in lor ristoro:
Consalvo, ch'era un uomo di velluto,
Pronto 'l diè lor senz' altro argento ed oro;
Anzi oltre modo del lor mele afflitto,
Pianse per gli occhi fuoe, siccome è scritto.

LXXII

Leggesi ancor che quivi e caso giunto
Il Nostredamo astrologo divioo,
Per pietà di costor calcolò il punto,
Che Virtù oacque al moodo, e 'l suo destino;
E ritrovò, che in abito trepunto
Dovea gir sempre afflitta a capo chino,
Perchè stavano sol Saturno e Marte
Dell' oroscopo in su la nobil parte.

LXXIII

Che i dotti viveeao sempre scontenti,
Nè mai li scritti lor saran graditi;
E incontreran la graaia de' potenti
Lascive donne e placidi mariti:
Che i sacri iogegoi dopo taoti stenti
Fuor delle patria lor eodrao smarriti,
Poichè nelle gran corti e ne' palazzi
Avran ricetto sol buffoni e pazzi.

LXXIV

Me che de' molti secoli futuri
Le revoluzion considerando,
Trovò che i casi lagrimosi e duri,
Tranquillee si doveen di quando in quando;
E che cessati in parte i nembi oscori,
Non saria gita sempre mendicando,
Ma ricoperti i luoghi vergognosi
Gli evrebbon molti principi pietosi.

LXXV

Ma sovra ogni altro, col girar degli aoni,
L'avrebbe un giorno un sommo ottavo Urbano
Vestita tutta di più ricchi panni,
E collocata in grado alto e sovrano;
Col roi oettar divio, de' luoghi affenni
Raddolceria il destin maligoo e streno,
E diverria, di misera e tapioa,
Di tutto il mondo elloe degna reine.

LXXVI

Facilitae Spagnuoli e Genovesi,
La navigazion dell' Indie intanto,
E il legoo abbondò sì, che in pochi mesi,
Poteve ognuo averne, o tanto o qoanto:
Placò aocor di Gionon gli sdegoi accesi
Giove une notte che le tenoe e cento,
E le promise effè de caveliero,
Che maoderà io bordello il suo coppiero.

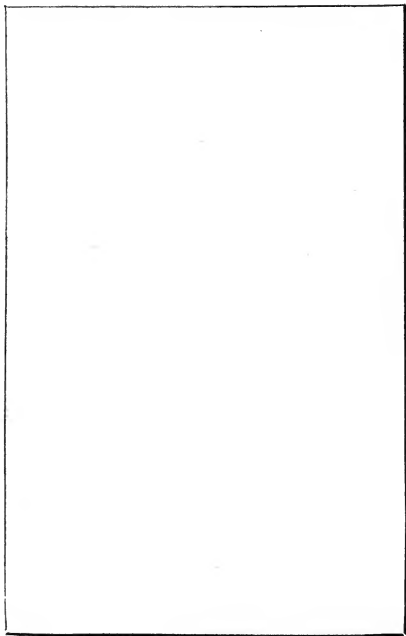
LXXVII

Or chi più legno vuol, se lo procuri
E prie, che il male invecchi, in uso il metta,
Ma oon peosi però ch' in l' assicuri
Di ricovrar mai sanità perfetta;
Che corrotti une volta i sangui puri,
Fe il mel le gatta morta e la civetta;
E l' istesso Aristotile, uom sì dotto,
Reintegrar non seppe un veso rotto.

LXXVIII

Così di questo rio morbo iofernele
Scherzai talor per far chi m' ode accoeto;
E se la mia minestra è senza sale,
La Musa, ch' è una guattera, n'ha il torto.
Spendi le mia moneta quel che vale,
Battuta per tuo ben, pee mio diporto;
Nel resto buone notte, perchè è tardi,
E d' aver mal Fraocese ogoun si guardi.

LA MOSCHEIDE

DI

GIAMBATTISTA LALLI

Canto le strane guerre e memorande
Che della gran Moscovia al nobil regno
Mosse a' suoi dì Domiziano il grande,
Sol per cagion d'un amoroso sdegno.

Moschëide, Cant. I. St. 1.

LA MOSCHEIDE

DI

GIAMBATTISTA LALLI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Rompe i sogni una musca a Domiziano,
Che pel dispetto le vuol tutte morte.
Questa fanno consiglio; e contro il forte
Sanguil perde la pugna il sir romano.

I

Canto le straoe guerre e memorande
Che della gran Moscovia al nobil regno
Mosse a' dì suoi Domiziano il grande,
Sol per cagion d'uo'amoroso sdegno.
E s'il desio, che l'ali audace spande,
Ginoger potrà di sì grand'opra al segno;
Spero con le mie peone illustre e solo
A par di voi, ch'io canto, alzarmi a volo.

II

Grilli, voi, che con chiari acuti accenti
L'aria addolcite ai più cocenti ardori,
E trattenete, ad ascoltarvi intenti,
Satiri, Semidei, Niofe e Pastori;
Date forza al mio stil, sì ch'io rammenti
Fra così degne imprese, i vostri onori,
Siete voi le mie muse, e da voi intanto
Chieggio a soggetto tal conforme il canto.

III

Ne la città fra le città sublime,
Che del gran Tebro siede in su le sponde,
E sempre fu maggior che l'altre prima,
Quanto il ciel, che le stelle, il mar, che l'onde,
Viveasi Olinda, in cui natura imprime
Rara beltà fra treccie aurate e bionde,
Cha detto avresti: Indomita è beo Roma,
Ma sol costei la signoreggia e doma.

IV

Ardea di lei Domizian, ch'il freno
Reggeva allor del gran romano impero,
E di signor, servo d'Amor, nel seno
Nudriva incendio smisurato e fiero:
Ella all'incontro poi, non mai sereno
Gli mostrò 'l guardo, ma sdegnoso altiero,
Che spregiando altr'amor, prendea diletto
Sol nell'onor del marital suo letto.

V

Spregiava tutte le lusinghe, i doni,
E quanto egli l'ordia d'arte e d'inganni,
E col fren d'onestà, schernia gli sproni,
Ch'eran rivolti ai suoi perpetui danni:
Onde è forza ch'ei caggia e s'abbandoni
In mar profondo d'amorosi affanni,
E fra l'onde del pianto ei si raggiri
Mossi dal vento rio da' suoi sospiri.

VI

Siede al real palagio assai vicino,
Da forti mura attorniato e stretto,
Emol de' campi Elisij, ampio giardino,
E di Flora, e d'Amor seggio e ricetto,
Ove sovente ei solo e peregrino
Ne va sfogando il suo amoroso affetto,
Cercando pur, se del tiranno Amore
Può fra quell'ombre mitigar l'ardore.

XXI

Una volando ne la mao lo punge,
Ed ei cerca d' ucciderla e oon puote,
Parte e di nuovo poi nel fronte il giunge,
E 'l fronte io vao Domizian percote:
E perchè la rimira iadi noo lunge,
La siegue infellonito, ella riscote
Sè stessa, e poi volando agile e presta,
Fa ch' il campione alfin deluso resta.

XXII

Come fan due talor che d'armi al gioco
Miri schermir coo maestrevol arte,
L' un vibra il colpo, cede, e li da loco,
Quasi volaodo l' altro in altra parte,
Poi riede, velocissimo qoal foco,
E con ardir di disperato Marte
Punge il nemico e vendicae si crede;
Quel dietro volge a no girar d'occhio il piede.

XXIII

Scampa ella alfin poichè dal cieco sdegno
Caota se stessa, col fuggir, sottrasse:
Ma iocontro a l'altre volge il duro segoo
Con percosse iterate or alte, or basse:
Uo colpo è tal, che quasi strale al segno,
Ne reode intorno a sei di vita casse,
E tanto è del colpir l' impeto atroce,
Ch' in sudoe volge il cavalier feroce.

XXIV

Nè però tronca in lui l' osato ardire,
O triegoa pone a così strana impresa,
Ch' ovunque il volo il suo oemico gire,
Cerca sempre oltraggiarlo, e farli offesa;
De la finestre, onde potria fuggire
Gli ha chiuso il varco, ed ogni via contesa;
Onde il meschio moscon pien di sospetto
Sen vola in alto in un drappel ristretto.

XXV

Iodi il campion lo accusa e lo minaccia
E come vile lo rampogna e sgrida;
Vogli, gli dice, vogli a me la faccia
Mosca codarda, scellerata, infida;
Ciurma, ch'a tradimeoto ogn' or procaccia
Punger altrui, poi nel fuggir si fida:
Ma sia vana per oe quella speranza
Ch' uscir de le mie man sola t' avanza.

XXVI

Torna ciò detto a dar oovello assalto,
Ma indarno, o 'l muro solo o l' aria fiede.
Già salite coloe son tanto io alto,
Che stolto è ben, se d' arrivarle crede:
Spicca egli al fin, qual disperato, un salto,
E 'n giù vi piomba, e svolge il destro piede
Con furia tal, che molti giorni poi
Mosse deboli e zoppi i passi suoi.

XXVII

Qual per novella pioggia le pregno un fiume
Miri, cui 'l proprio sen più non raccoglie;
Cresce lo sdegno nel guerriero, e 'l lume
Affatto affatto di ragion li toglie:
Non serba più d' eroe norma o costume,
Anzi nè d' uom serba pensieri o voglie,
Se non se io quaoto il consuma il core
E di sdegno e d' amor doppio furore.

XXVIII

Riede a' lamenti e dice: Olinda ingrata,
Per te, lasso, soffro in questi martiri:
Ma ciò tu nulla curi, anzi spietata
Altrove il volto, altrove i passi giri.
Dunque tanta beltade il ciel t' ha data
Per fae ch' in viva in lagrime e sospiri?
E perchè strali avventi e fiamme ardenti,
Ti siede Amor ne' belli occhi lucenti?

XXIX

Seguito amando ogo' or cruda bellezza
Di donna, che d' Amor fugge l'impero:
Adoro chi mi strazia e mi disprezza
Con volto sempre minaccioso e fiero.
Lasso, e quanto è maggior la sua fierezza,
Più cresce il foco, ond' in languisco e pero;
E sol per crudi fulmini d' Amore
Gli servoo gli occhi a saettarmi il core.

XXX

Che giova a me, che tributario il mondo,
Coo ogni atto d' onor m' inchini e serva?
Ch' a me tutto soggiaccia il mar profondo,
E mi faccia di perle ampia cooserva:
S' ella di servitù m' impone il pondo,
Se oon li basta, oimè! cruda e proterva
La ferita, ch' Amore al cor mi diede,
Che ferir vuol con nuovi colpi il piede?

XXXI

Lasso perchè di lei, perchè mi doglio
D' amor iovan, che dianzi e bella e viva
Me la rappresentò priva d' orgoglio,
Pronta a miei prieghi, e d' alterezza priva;
E perchè non son io, qual esser soglio
Verso color, da cui 'l mio mal deriva;
Perchè non li apparecchio, e stragi e morti,
Se sturbar la mia pace e i miei conforti?

XXXII

Si, sì, prendasi l' armi; e tosto corse
A quel suo grido, un fedel suo scudiero,
Coo uo grao balestroo da uccider l' orse,
O simile animale orrido e fiero:
Sdegnossi il gran campione e disse: Ahi forse
Non sai, ch' ad altra caccia oggi ho 'l pensiero?
Vivao gli orsi, i cinghiali e gli altri mostri,
E sol cootro le mosche ormai si giostri.

XXXIII

Quello stuol colà sù, che tu rimiri,
Già reo di lesa maestà si trova;
Mira come s' avvolga e si raggiri,
E per uscir di qua faccia ogni prova.
Or mentre io 'l tengo qui prigion, si tiri
In opra un' arma leggiadretta e noova;
Un balestrio, che con minuti strali
Avventi colpi orribili e mortali.

XXXIV

Indi i maggier suoi consiglieri appella,
E gli apre della guerra il suo disegno;
Che lo move a fae ciò cagion novella,
E giusta è la cagion, giusto il suo sdegno:
Replicar quelli: Ahi, cosa indegna e fella
A voi, signore, ci pare e al vostro ingegno,
Coo atti bassi, illeciti e leggieri
Volger contro le mosche i tuoi pensieri.

XXXV

Par quell' alta prudenza e quel valore
Cha sempra al mondo dimostraste aperto,
Non si arroghi tal macchia al vostro onore,
Noo si scemi in tal guisa il vostro merto:
Qoesta è aon strano, un rile, on brutto umore,
Noi ri parliamo libero a scoperto:
Longa l' adulazion, prevalga il vero,
Ove importe l' onor del sommo impero.

XXXVI

Così qualli dicean, ma fur quei detti
Stimol maggior alle sue fiamma ardenti,
Come gran foco avvien aha più s' affretti,
Ma non s' astingua al gran soffiar de' venti.
Scuso, disse, a perdono i vostri affatti,
Che prorappero in detti aspri a pungenti;
Li scuso sì, ma non però m' appiglio
Al vostro troppo libero consiglio.

XXXVII

Ciò detta, a volto a un fido araldo, impone
Ch' intimi cruda a sanguinosa guerra
Contro la mosche, a nulla si perdone
Quanto il dominio nostro gira a serra;
Ciascun ne faccia cruda occisione
Per l' aria, per lo mare a per la terra.
Disse, a qael gnofia la sonora tromba,
Cha questi gravi accenti al fin rimbomba.

XXXVIII

Contro la moscha oniversale a fiera
Guerra, il supremo imperadora iotima;
Spieghi ogni capitan la sua baodiera,
Ogoi vassallo a più poter l' opprima.
Pena anco impone orribile e severa
A chi quest' ordin suo non cura e stima;
A chi non fa di lor aruda vendette,
A chi la favorisce o le ricetta.

XXXIX

A l' astranio decreto ioarca il ciglio
Ciascun cha l' ode e rida e lo beffeggia,
Come talor ride del padre il figlio,
Mentra con sè pargoleggiar lo reggia;
Ma l' istesso gravissimo consiglio,
Quel ahe dianzi biasmò, commenda e preggia,
Sì come in corte avvien, ah' a tutta l' ora
Pigli più forma idolatrando no core.

XL

E gli dicono poi: Quel aha corregge,
O sia il suo parere à più prudente,
Tal noi lo correggiam, ah' il caso il chiegga,
Approrando il parer di vostra meote:
Qual ch' il ra vuol, qael ch' a lui piace è legge
E stolto è beo s' altri il aontrario senta:
Cessano or tatti i dubbj, aome saola
Sperir foll' ombra all' appar del sole.

XLI

Ma già la nobil' arma era fornite
D' on artificio a maraviglia bello,
Lungo lo spazio sol di cinque dita,
Con vago intaglio di lavor novello,
Agevol si oal maneggiar, ch' iovita
Con essa a far ognor colpo oorello;
Molle è l' arco a piegar, giuste la mira,
E io no momento, ora tu vuoi, si gira.

XLII

Incurva il balestrino a su v' adatta
L' acuto strale il valoroso arciero;
E coma a punto cacciatrice gatta,
S' abbassa e storce taciturno e fiero;
Nelle viscere ad noa il ferro appiatta
(Mirabil colpo!) al saattar primiero:
Summa gli astanti al feritor dao loda,
Ed egli altier se 'n pavoneggia a gode.

XLIII

Tanto egli fu nel saatter esperto,
Che vioeea certo ogoi credenza umaoa,
E per mostrar il suo valore e 'l merta,
Spesso tirò da parte assai lontana,
Delle dita d' un paggio infra l' aperto,
Di cui la mao restava intatta a sana,
Con l' arte egregia a col divino ingegoo
Di colpir sempre al destiaato segoo.

XLIV

Qual se predace astor subito assale
Unito stuol di pargoletti augelli,
Or pipilando, or dibatteado l' ale,
Solcaao l' aria timidetti imbelli,
Così in sentir l' impetuoso strala,
Cercan fuggendo or questi lati, or quelli,
L' imprigionate mosche; ahi dura sorta
Viva veder l' ioavitabil morte.

XLV

Raddoppia i colpi il vincitor, ch' avvampa
D' odio immortale, a mai non tira in vano,
Ch' or nel sen le ferisce, or nella aampa,
E aagioo tutte ad noa ad nna al piaon;
Morsellina, oal fin, soletta scampa
Da quella forte imperatrice mano,
Che si salvò via più de l' altra accorta
Fra aommissure della regia porta.

XLVI

Mentre della prigion libera e sciolta
L' astuta Morselliaa alfin si reda,
A cercar del suo ra tutta rivolta
L' aria analante, sbigottita fiede:
Giunta in campo vaccin, suona a raccolta
Di qaante mosche qoivi iotorno vede,
E lor conte per ordin l' ampia sorta,
E delle socie sue l' orribil morte.

XLVII

Intaoto il re Raspone in un momento
Anch' ei vi giunse a tutto il caso intese;
Iodi ripien di doglia, e di tormento
Dentro a un buco vicino il capo stese;
Forse con arte aaciò ah' il suo spavento
Men si facesse agli occhi altrui palese;
Cnovenendo ch' appaia ognor costante
Un principe negli atti e nel sembiante.

XLVIII

O fu, perchè non li parea ch' a pieno
Mostrar potesse il suo dolor nal volto;
E l' ira ancor, qual tacito veleno,
Gli area gli accenti e 'l ragionar già tolto.
Così saggio pittor oel proprio seno
Mostrò d' Agamennone il capo involto,
Il cui dolor na l' altrui menti imprease,
E meglio assai, con l' ombreggiar, l' espresse.

XLIX

Mosso poscia nn sospir, ehe tosto giunse
A svegliar Marte, eh'era allor durmendo,
E dalla bella Veoere il digiunse,
Disse: Vadasi io Puglie or or battendo.
Dite all' Alfiero Serpeotio soggiuose,
Che far contro costoi la gnerea intendo;
Cootro costui, ehe qoal pestifero angue,
Par che si pasca sol del nostro sangue.

L

Bee udii poeo fa l'empio e superbo
Decreto, ch'egli ha promulgato iotoroo,
Ed or da Morsellina il raso acerbo
Voi steese odite, e 'l nostro danno e scorno:
Raduni duoque Serpentino il oerbo
Di nostra gente in tutto quel eontorno,
E qui 'l condnea, e venga egli in persona,
Quanto più presto, a la real corooa.

LI

Disse e eul capo allor diede tre scosse,
Dell' intimo corduglio indizio aperto:
Indi a l'offizio imposto Orchin si mosse,
Ch'era tra totti lor corriero esperto;
Monta a eaval eu le vieine fosse
Sopra un de' grilli miei di molto merto,
E così forte il buon corrier lo puose,
Ch'in ben sedici salti in Puglia gioose.

LII

Passa al salto primier della grao Roma
Il nobil grillo al bel Castel Marino,
Poscia a Velletri, ch'i più forti doma
Col soave licor del suo buon vino;
E beochè il prema a più poter la soma,
Di Sermoneta al terzo eotra al coofino,
Iodi a Piperon. il quinto a un'osteria,
Che più proprio ospedal detta saria.

LIII

Col sesto salto al graaioso lito
Giunge di Mola, e quivi si rinfresca
Parte ad oo rio d'un bel giardin fiorito,
Parte d'un grasso arrosto alla dolc'esca;
E beochè il luogo sia così gredito,
Ch'al eorrier di partir quindi rincresca;
Pur seoza aspettar già l'alba novella,
Al gambuto corsier rimuota io sella.

LIV

Varca el settimo salto oltre l'estreme
Del Garigliau precipitose spuode,
Là dove ei più pericoloso freme,
E sboera io mer le minaeeevol onde;
Poi Capna attiogr, eh'aocor duolsi e geme
Delle ruine sue ch'io seno aseonde,
Celebre per valor, Roma oovella,
Forte di sito, a maraviglia bella.

LV

Col nooo giunge a Nepoli geetile,
Città delle delizie e degli amori,
Ove si gode un sempiteroo aprile,
Ed heo perpetui frutti, eterni fiori.
Fioo alle oiosche v'hao del signorile,
Che ferno al buoo corrier un mar d' noeri.
Li teooer staffa, il regalàr di vioi,
Di euofetti diversi e moscardini.

LVI

Beata piaggia, ove dispiege il sole
Più temperato il reggio e più sereno,
Paradiso terren, eh'ionate e sole
Dolcezze ascoode entro al tuo regio seno:
Tu eul Vesuvio tuo, eh'asconde e suole
Fiamme vibrar, di eui va carco e pieno,
Spiri dall'acqua e dalla terre fiamma
E di gloria e d'amor, eh'i euori infiamma.

LVII

Te non offende mai l'ombra nè 'l gelo,
Nè coo troppo rigor t'aspreggia il verno;
Tu quaodo col leoo lampeggia il cielo,
Placidissime hai l'aure, aprile eterno;
De l'oode tue coo fortunato zelo
Amore e Citeree siede al gaveroo,
E con riflesso di scambievol luce,
Te 'l mare adorne, e 'l mar per te riluce.

LVIII

Fatti li eomplimenti e i bariamano
E cento mila inchini in fretta in fretta,
Il buon corrier qoiodi pertì lontano
Più ehe il veoto veloce, o la saetta;
Batte di Puglia il polveroso piano,
E con lo sprone il suo destriero effretta;
Sì eh'in sedici salti appuoto avvenne
Ch'alla città di Brindisi perveone.

LIX

Brindisi già Brandizio, ov'or volaodo
Concorroo groti addolorate e meste,
Meotre le pon dalla lor patria in beedo
Il creditoe eoo cedule funeste.
O dolce esilo, o porto veurrando
Delle sbirresche orribili tempeste,
Ov'uom per privilegio in pace siede,
E perso, ottien vittoria, a oessun cede.

LX

O quaoti in dure carceri ristretti
Bramerìao di veder mura sì helle,
Peesi eosì eari e beoedrtti,
Ove siam paghi in noo pagae corelle;
Ove oè di eitaoze i mortaletti,
Nè i eapiaturi mei toecer le pelle;
Ove alla barba di Bartolo e Baldo,
Seoz'altro sborso si riceve il saldo.

LXI

Brindisi bella, s'io m' appongo al vero
Da te son messi i brindisi in osanza;
Quasi l'oom dica: Lascia ogni pensiero,
Beviamo allegri e rinfreschiam la paoza;
Che se poi il creditor duro e severo,
Ci fa da i birri apperecchiae la staoza,
Briodisi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee via più n' alletta.

LXII

Or quivi spiega Serpentin l'insegna
Di quel femoso regoo a lui soggetto,
E delle geoti sue mostra e rassegoa
Il numero infinito ie vago aspetto.
Giouto qoivi il corrier, tosto s'ingegoa,
Spiegar l'ambascerrie con grande affetto:
Per qoal cagione il re colà lo maoda,
E ciò che da lui vool, ciò che comaoda.

LXIII

Qual se risplende in ciel crinita stella,
Che di strani accidenti annunzio apporte,
Curioso ciascun corre a vedella,
Con confuso parer di varia sorte;
Tal corrono a sentir l'empia novella,
Ch'il romano corriero avvien che porte;
E a tanto avviso se li stringe al petto
Di timore e di sdegno un misto affetto.

LXIV

Ma 'l diligente alfier tosto che sente
L'ordin reale, ubbediente e chino,
Sovra 'l capo se 'l pone, e incontinente
Fa pubblicarlo in tutto il suo domino:
Che fra tre giorni in ordin sia la gente,
Con l'armi sue per mettersi in cammino,
Per la gran guerra, in cui li fia giocondo
Teatro Roma, e nobil preda il mondo.

LXV

Nè solo in Puglia il saggio re Raspone
Spedisce in fretta, ma per mar, per terra,
A' suoi più bravi capitani impone
L'incamminarsi alla futura guerra,
Pria che ne venga l'orrida stagione,
Che il varco gl'impedisce, e 'l passo serra.
Giunti i corrieri, ad obbedir s'accinge
Ciascuno, e verso Roma il volo spinge.

LXVI

Nè a bada sta Domiziano intanto
Ch'ogni di più l'alto valor dimostra:
Dal fiee Sanguillo stimolato è tanto,
Ch'esce al fin seco a corpo a corpo in giostra.
Sanguillo ha tra le mosche il primo vanto,
E con tutte d'ardir gareggia e giostra,
Si che dal re chiamato, a sommo onore
Fatto era duca, e colonnel maggiore.

LXVII

Questi voglie di gloria alte e superbe
Ritenne sempre e nutricò nel seno,
E sol godea fra le contese acerbe,
Spirando dalle luci odio, e veleno.
Si disse audace: A me fia, ch'il ciel serbe
Stender morto il fellone in sul terreno,
E troncherò quel male ordito stame
Io solo, io solo, a singolar certame.

LXVIII

Poscia qual franco luttator che ratto
L'ardite mani su l'arena stende,
L'aggira, e intorce in minaccevol atto
E se medesmo a la gran pugna accende;
Tal questo fiero animaluccio fatto,
Le zampe aguzza, e più forbite rende,
E 'l capo inchina, e sembra dir: Ti sfido,
Nè temo io già del tuo valore il grido.

LXIX

A questo il forte domator de' regni:
Qual follia, dice, e temerario ardire,
O vil nato animal fa che disegni
Meco cozzar, meco a duello uscire?
Ma presto proverai, com'io t'insegni,
Quel che sia meglio, il vivere, o morire;
Benchè il morir sia vita e lieta sorte,
Mentre si nobil man ti darà morte.

LXX

Replica quel: Sarei di vita indegno,
S'abbassar non potessi a te l'orgoglio;
Vincer non puoi, ben puoi crescer lo sdegno
Con le minaccie tue, che in seno accoglio:
Stolto che sei; ben perso hai tu l'ingegno,
Benchè nemico in del tuo mal mi doglio:
Mancano imprese a te, che guerra prendi
Contro noi mosche? Or qual trofeo n'attendi?

LXXI

Là tra Germani, o nella Scizia algente
Volger l'armi dovresti ardito e fiero:
Poichè ben sai, che quella infida gente
Spregia ora il fren del gran romano impero,
E ribello è, tu 'l sai, verso Oriente
Tanai, che diè tributo al Tebro altiero,
Mestula, e la Meotide palude,
E quanto il mar Sarmatico racchiude.

LXXII

Forse, perchè tra questi il moscovita,
Il tuo si gran dominio anch'ei disprezza,
Vuoi delle mosche insidiar la vita,
Vuoi contro lor mostrar la tua fortezza;
Ma troverai la nostra gente ardita
Più che non credi, e di maggior fierezza;
E come gran follia t'ha qui condutto,
Tal mieterai, qual seminasti, il frutto.

LXXIII

Già il veggio, a te darà, s'io non m'inganno,
O perdita, o vittoria, infamia eguale:
Il perder nostro, a noi fia picciol danno,
Il vincer poi ci fia gloria immortale:
Ben le tue genti e i consiglieri il sanno,
Che t'han per zucca senza agresto, e sale;
Che mentre muover guerra a noi procuri,
L'alto splendor del grande impero oscuri.

LXXIV

Ah, soggiunse il campion, del tuo linguaggio
I paurosi accenti io bene intendo;
So che temete: torna al tuo viaggio,
Ch'a te, per la pietà, la vita rendo;
E quello: Menti, ch'io timor non aggio,
E diellí in faccia un bacio aspro e tremendo,
Bacio fiero e crudel, bacio mordace
Nunzio d'espressa guerra, e non di pace.

LXXV

A quel parlar così superbo e fello,
A quel saluto insolito e strano,
Versa da gli occhi quasi un Mungibello
D'accese fiamme, il cavalier soprano:
Contro 'l nemico poi lancia il cappello,
Non avendo in quel punto altr'armi in mano;
Il cappel, ch'al moscon cadendo sopra
Avvien che in guisa di prigione il copra.

LXXVI

Poi dice: Ah dove va, dove s'asconde
Il mio nemico, che di vincer crede
Co' tradimenti, e 'l guerreggiar confonde
Ne la fuga leggiero, e ne la fede?
Almen con voci supplici e faconde
Cercato avesse addimandar mercede,
O sottoporsi audace al ferro ostile,
Non darsi in fuga effeminato e vile.

LXXVII

Benchè intrepido sia, benchè feroce,
Prende, se non timore, almen sospetto
Sanguillo, di finir con morte atroce
I giorni suoi, nella prigion ristretto:
» Ma fortuna che suol presta e veloce
» Porger soccorso a un valoroso petto,
Fa, che là dentro il cavalier nol vede,
E che fuggito sia lunge si crede.

LXXVIII

E poi che in van l' ha ricercato intorno,
Prende il cappello: Ahi misero che fai?
Vedrai il tuo danno or ora, e il proprio scorno,
Quel che cerchi, hai prigione, e tu nol sai;
Ecco ch' ei sbuca, e gode il sole e 'l giorno,
E l' aria aperta, e i luminosi rai,
E tardi te n' accorgi, e pien di rabbia,
Miri lui, miri 'l ciel, mordi le labbia.

LXXIX

Quei poi ripiglia: O nobile campione
Troppo m' onori tu, ch' a pugna vieni
Col capo ignudo, e mentre m' hai prigione
Senz' altra offesa, a l' ombra mi trattieni.
Oh cortesia, che senza paragone
Con gli stessi nemici anco mantieni!
Degna è di te, d' un tanto cavaliero,
Che tien lo scettro del romano impero.

LXXX

Così 'l beffeggia; e una gran lancia arresta,
Ch' un suo paggio tenea, d' ago pungente;
E 'l sommo imperador, dove la testa
Col ciglio parte, fiede acutamente.
Versa sangue la piaga aspra, e molesta,
Sì che ne geme il cavalier dolente,
A cui con novi colpi ambo le gote,
Gli occhi, 'l mento, la man punge e percote.

LXXXI

La prima piaga è già ridotta in mille,
Le mille piaghe son ridotte in una,
E tante versan sanguinose stille,
Che qual sorgente ciò scorre, e s' aduna.
Poi che tanta vittoria al fin sortille
Molto più 'l valor suo che la fortuna,
Per girne al campo il buon moscon s'invia,
Ma novo intoppo a lui tronca la via.

LXXXII

Già le turbe, che sempre in guardia stanno
Del sommo imperatore, eransi accorte,
Ch' ei tutto sanguinoso e pien d' affanno,
Era quasi oramai vicino a morte;
E a vendicar l'alta vergogna e danno
Contro il fiero Sanguillo eran già sorte,
Già per fare a una mosca orrida pugna
Mille e mill'aste il lor furore impugna.

LXXXIII

Chi di qua, chi di là senza ritegno
L'asta rivolge, e d' infilzarlo aspira,
Ed egli usando il naturale ingegno,
I colpi schiva e la gran sala aggira:
Aggiunge i premi ad irritar lo sdegno,
Domizian, de' suoi soldati, e l'ira;
S' avvien ch' un morto, o vivo l'appresenti,
Ch' abbia di taglia vuol mille talenti.

LXXXIV

Fulmini l' aste allora, orribil tuoni
Furon le voci, e fieri lampi i sguardi
» Di quei spirti feroci, aggiunti i doni,
» Ch' i più vili san far pronti e gagliardi.
Quindi d' onor, quindi poi d' oro i sproni
Li fan veloci più che tigri o pardi;
Li fan tanti leoni, orsi, o se cosa
V' è più orribil, più fera e mostruosa.

LXXXV

Parte con ciechi colpi avventar miri
L' aste, senza di guerra ordine o legge;
Parte d'intorno avvien, ch' i lumi giri,
E la colpisca, ove 'l nemico vegge:
Ma chi potria contar come s' adiri
Ciascun di loro, e 'n mar di rabbia ondeggi,
Mentre di guerrier tanti unito stuolo
Non punno soggiogare un moscon solo.

LXXXVI

Sol Coradino, un ch' è di cor più forte,
Più gagliardo di man, d' occhio cerviero,
Riduce il mio Sangoil vicino a morte,
E quasi va di sua vittoria altiero:
Ma benchè in testa lo ferisce a sorte,
Pur cade il colpo debole e leggiero,
Nè la virtù di lui punto fu mossa,
Tanto agil fu, da quella empia percossa.

LXXXVII

Soperò al fin gli intoppi, e dense e folte
L' aste interruppe, e penetrò tra quelle
Genti, che la sua traccia a seguir volte
Empieno il ciel di strida, e l' auree stelle:
Passa la reggia, e nell' uscir tre volte
Fiede l' uscier d' aspre percosse e felle;
Così vince una mosca; il re tra 'l sangue,
La turba tra lo scorno e 'l sudor langue.

LXXXVIII

Strana disavventura in tanto avvenne
Ad un drappel di mosche, ahi fiera sorte,
Ch' in un volto unguentato a por si venne
D' una dama gentil di quella corte;
Qui suggean solimato, e al cor pervenne,
E li diè cruda inaspettata morte,
E morendo diceano: Incauti amanti
Prendete esempio voi da' nostri pianti.

LXXXIX

Così sovente inorpellar veggiamo
Piene d' empio velen vivande immonde;
Tal corre pesce frettoloso a l' amo,
Nè vede ch' ivi esca mortal s' asconde;
Tal semplicetto augel di ramo in ramo
Volando gira in fra le verdi fronde,
E al dolce suon d' un ingannevol fischio,
Resta miseramente accolto al vischio.

XC

Così tra fiori ascosti i serpi stanno;
Sono i favi del mel d' artigli pieni;
Così ecco veggiamo occulto inganno
De le donne ne' visi almi e sereni;
Finto è quel dolce, se dolcezza danno,
E furto fan, mentre da loro ottieni;
Che s' ottien piacer breve, e ruban poi
E l' alma istessa, e 'l fior de gl' anni tuoi.

XCI

Misere noi: ma chi ereduto evria
Frodi io quel viso eolorito a bello,
E eh' ivi morte, dove emor copria,
Teoesse escosto, il simoleto e fellu?

» Son brutte donne, cosa al mondo rie,
» Orridi mostri sotto umau mantello,
» Son feeria vile, e son l' iatessa peste,
» Mentre voglion parer l' areo eelesta.

CANTO II

ARGOMENTO

Vengon le mosche olla bottoglia elette,
Spiega ognuno l' insegne olla sua schiera.
Domizion da lor morso si dispera:
Una ne piglia, e fa le sue vendette.

I

Le bella armata moscaveccie intaoto
S' invia veloce a soggiogarti, o Roma;
Nè la spavrota il tuo grau nome e vanto,
Che di tanti trionfi oroi la chiome;
Vioeitrice del mondo, erdisti taoto,
E dalle mosche or serai vinta a dome;
Poi eh' il tuo imperetor taoto vaneggia
Ch' a spada tratta eontro lor gorrreggie.

II

Potrei più tosto oumerer l' areoa
Che 'l mar d' Atlente e l' Oreao cireonde,
Che lo stuolo infioito, ood' è ripiroe
L' aria, e di noovo d' ogni loco ebboode.
Copre del eiel la loce alma e serena,
E virta el sol eh' i reggi snoi diffonda,
Al sol, che quasi in nero eeclisse involto,
Empie il tutto d' orror tenaee e folto.

III

Drlle città, de i borghi oecupao tutti,
Fiere e mordeci io arriver le meose:
Di gustar paoe, o eeroe, o vion, o frotti,
Od altro, prie di loro, aleun noo peose:
Tal da' soldati i popoli ridatti
Vidi in no regno, fre gravezze immense;
Che più importuoi soo, qoanto più tenti
D' empirli e saeier le borsa e i deoti.

IV

Ma giuuto il aampo, il saggio re regona
Delle mosche più saggie il gran consiglio,
Ove vuol eha sia libero a eiascuna
Parlar in raso di sì gran periglio:
Egli cui la virtù, più eha fortune
Pose nel soglio, iu meestevol eiglio,
Mentre tengono in lui le luci fisse,
Sciolse la dotta lingue e così disse:

V

Valenti squedre, ehe de pigri errori
Scotete ogni animal, eh' elberge la terre,
Voi nemiche dell' ozio, a voi d' onori
Lergo esser dee, quanto il sol gira e serre:
Qui vi trassi' io per infiammarvi i cori
A la vendatta di sì eruda guerra,
Che misere, il sapete, a tutta posse
Il erudo, il firro imperedor ci ha mossa.

VI

Il seggio imperial tolto ei vede,
O fidi miei, del oostro sangue asperso;
Del nostro, dico, eh' è eiaseuun erede
Di padre, o figlio, o d' altro tal eh' he perso:
De l' altre il fin, ehe sono orribil prede
Di lui nella prigion, non fia diverso,
Che dopo molti eleaej avrau dall' empio
Morte piò rie con miseraodo scempio.

VII

Cadrà del nostro seme nn regno iotiero,
E quel eh' è peggio, invendieato reste:
Ahi ciò non fia, provi il erudele e firro
Per noi qoel mel, eh' a danoi nostri eppresta;
Su su, eiascuno, ed io sarò primiero,
S' avventi a le superba infame testa,
E 'l nostro ardir co' morsi aspri e pungenti,
Opri sì ehe l' uecida, e lo tormenti.

VIII

S' altri à d' altro parer, dieal sicuro
Con regioo vive, e cel dimostri aperto,
Sorse Brunella allor, d' età maturu,
Primo di stato consigliero esperto,
E disse: O re, se non v' è grave e duro
Ch' io vi reginni libero e scoperto,
Dirò, me non s' asrriva a vil timore,
Qoel eha mi detta e previdroza e emore.

IX

» Dove talora un lieve e piccol danno
» Dissimulae principe accorto e saggio,
» Mentre i popoli suoi forse non hanno
» Che fian bastanti a vendicar l'oltraggio,
» Che se cieco furor con falso inganno,
» Di ragione l'uffusca il chiaro raggio,
» Tardi si pente, e tardi piange al fine
» De' suoi vassalli l'ultime ruine.

X

Come potran le nostre forze opporsi
A imperador si forte e si possente?
E s'ei non teme i fier cinghiali ed orsi,
Ma ne fa strage orribile e dolente,
Temerà forse le punture e i morsi,
Deboli (il dirò pur) di nostra gente?
Ch'inesperta alla pugna, all'armi inetta,
Avrà del folle ardire aspra vendetta.

XI

Tal col fiero leon prendee già volse
L'orecchiuto asinello aspra contesa;
Ed egli al primo incontro a terra il volse,
Che non valse schermirsi, o far difesa;
Nel chiuder gli occhi aprilli, e invan si dolse
Della sua folle e temeraria impresa,
E diede esempio altrui da frenar l'ire,
Ne mai sovra le forze erger l'ardire.

XII

Chi gl'inganni dell'uomo, e chi le tante
Stratagemme non sa, ch'egli usa in guerra?
Odi il tamburo orribile e sonante,
Che sol col suono, ohimè, stordisce e atterra;
Odi l'altera tromba e vigilante,
Quanto spavento in sè rinchiude e serra,
E col rimbombo suo chiaro e sublime,
L'alto valor de' combattenti esprime.

XIII

Chi delle mine sotterranee il seno,
Dimmi, conoscer può, chi le profonde
Fosse, ond'esala e sbocca in un baleno
Ruina tal, ch'il tutto arde e confonde?
Chi l'arte di mischiare empio veleno
De' correnti cristalli alle fresch'onde,
Ove 'l nemico per temprar l'ardore
Dell'empia sete, ne languisce e more.

XIV

Ahi quanto porge poi danno e spavento
Nera, funesto annunzio, iniqua polve,
Che dal cavo di bronzo empio istrumento
Il tuono e la saetta orribil solve:
Emola par di Giove, e in un momento
D'orrore il tutto e di ruina involve;
Pria ferisce che tuoni, ed a quel crudo
Suo colpir non vi giova elmo, nè scudo.

XV

Dunque non lodo io punto che s'imprenda
Guerra si perigliosa e disuguale,
Ma con onesto modo ormai s'attenda
A fuggir maggior rischio e maggior male;
Vostra gran maestà la cura prenda
Il nemico quietar con patto eguale;
E fra noi intanto si sospenda l'armi;
Questo util più, più convenevol parmi.

XVI

Ma il consiglier Fierin con fiero aspetto
Sorse audace, e proruppe in tali accenti:
Sovrano re, se nel tuo nobil petto
Fusser semi d'onor languidi e spenti,
Io temerei del timoroso affetto
Onde avvien che vil lingua altrui spaventi,
E cerca indurti a far contro il tuo stile
Decreto a noi poco onorato e vile.

XVII

Ma 'l tuo valor m'è noto, e così spero
Ch'a seguitar l'incominciata impresa,
Terrai sempre, o signor, fermo il pensiero,
Se de l'onor punto ti cale o pesa;
» Rende il nemico imperïoso altiero
» Il sopportar, con gran viltà, l'offesa;
Così farà strage più cruda e dura
Se l'antica da noi nulla si cura.

XVIII

Nè ch'egli sia si coraggioso e forte,
Dee cagionar viltà ne' nostri petti,
Perchè gloria maggior fia che n'apporte
Render si fieri popoli soggetti;
» Poco onor porge il dar ferite e morte
» A gl'inimici fuggitivi, abbietti;
» Bella il contrasto la vittoria rende,
» E fra i rischi il valor lampeggia e splende.

XIX

» Non può quegli a ragion chiamarsi forte,
» Che non sa in guerra o vincere o morire;
» Spaventa i cuori feminil la morte,
» E chi più a l'ozio che alle glorie aspire.
Or se vittoria tal ci è data in sorte,
S'incontri pur con generoso ardire;
Nè vi caglia s'un sol guerra rifiuta,
» Ch'opprime i vil fortuna, i forti aiuta.

XX

E se bene costor soglion gonfiarsi
D'esser grandi, sublimi, esperti in guerra;
E noi schernendo ardiscono vantarsi
Ch'un minimo di lor mille n'atterra;
Pur (s'a l'alte del ciel cose agguagliarsi
Ponno le cose della bassa terra)
Caddero al fine deboli e tremanti,
Nel mover guerra in giostra, anco i giganti.

XXI

E quel che molto importa io mi consolo
Che non avrem da guerreggiar con molti:
La guerra nostra è con quest'uomo solo,
S'uom può chiamarsi un ch'ha pensier si stolti.
Contro di lui drizziam pur l'armi e 'l volo,
E i nostri assalti impetuosi e folti,
Che con l'ucciderlo la guerra è vinta,
E prima fia ch'incominciata estinta.

XXII

E chi non sperì l'inimico stuolo
Render in tutto agevolmente esangue,
Se bastò per ferir Sanguillo solo
La guardia e 'l re ch'ancor ne geme e langue?
A questo dir tutte s'alzorno a volo
A gridar giuntamente: Guerra e sangue,
O re, vogliam: del costui sangue ingordi
Noi siam, non d'altri indugi, o d'altri accordi.

XXIII

Così di guerreggiar si rinnovella
Il gran decreto, e ne va 'l grido intorno,
E 'l re nell' apparir l' alba novella
La mostra indice a tutto il campo adorno.
Non v' è alcun campion ch' impresa bella
Seco non porti in vilipendio e scorno
Del campo imperïale, e non dimostri,
Ch' ognun di loro arditamente giostri.

XXIV

Da scudier quattro se ne vien primiero
Portato al campo il re superbamente;
Elmo d' or sottilissimo, leggiero,
Ha sovra 'l capo, quasi fiamma ardente;
Siede ed in man porta lo scettro altero,
Col motto impresso d' or puro e lucente:
Or che non cede alla mia gloria immensa
Se ai sommi regi ancor precedo a mensa?

XXV

Tedesco fu il gran mastro, il qual compose
Questo scettro real con sì bell' arte,
Ch' avanza tutte l' opere famose
Scritte da prische, o da moderne carte;
E quel gran fabbro che l' Iliade ascose
In un guscio di noce, a parte, a parte,
Confesserebbe da sè stesso aperto,
Ch' è di quest' opra più maggiore il merto.

XXVI

Porta l' alfier di Puglia eccelsa insegna
Di scorza di cipolla altera e grande,
Ove il ciel con Atlante si disegna,
Che 'l sostien con le forze alte ammirande:
Indi un moscon, ch' a suo poter s' ingegna
Punger del corpo suo tutte le bande,
Col motto: Ferma, io credo, io ti confesso,
Più mi sei grave tu, ch' il cielo istesso.

XXVII

Segue poi di Sicilia il capitano,
Con dieci milion di mosche elette,
Vincitore ei si chiama e porta in mano
Scudo di varie tempre assai perfette:
Qui pugna, ed al fin cade, ahi caso strano!
Un toro con due mosche maledette,
Col motto: Or qua rimira, e in te ritorna,
Tu che superbo al ciel ergi le corna

XXVIII

Vien poi d' Insubria un valoroso e forte
Moscon che ti rassembra ampio gigante;
L' asta impugna costui, che sfida a morte
Con quel suo formidabile sembiante:
Ha sette milion di mosche accorte,
Nate su l' Alpi, onde movea le piante:
Scanoeleona è 'l nome, e 'l nome istesso
Porta nel fronte il suo valore espresso.

XXIX

Mostra l' asta un leon, che con la zampa
Torsi una mosca vuol, che le consuma
Ora l' occhio, or la bocca e d' ira avvampa
Ch' un sì vile animal tanto presuma.
Versa dagli occhi quasi accesa lampa
Di fuoco e dalle fauci e fiato e spuma:
Indi il motto si legge: Or chi non vede
Il mio poter, s' anco il leon mi cede?

XXX

Martinel di Romagna di zenzale
Numero fiero e innumerabil guida,
Ch' ha picciol sì, ma ei pungente strale,
Che l' uom consuma, e quasi a morte guida.
Nel notturno terror dispiega l' ale,
E nel placido sonno a guerra sfida,
Empio nemico ch' a l' oscuro offenda,
Traditor, da cui l' uom mal si difende.

XXXI

Ha questi per impresa il sol cadente,
E le mosche in gran copia al sol seguaci;
Poi squadre di zenzal, che la sorgente
Notte accompagnan quasi accese faci,
E perchè guerra fanno alternamente
E di giorno e di notte empie e mordaci,
Divisum imperium, suona appresso il motto,
Che 'l compose un moscon famoso e dotto.

XXXII

Sanguinaccio, l' orribil, di tafani
Gran capitano, se ne vien appresso,
Questi non punga no, sembra che sbrani
Quel misero animal ch' ei tiene oppresso,
Ed è nulla, appo 'l suo, de' fieri cani
L' acuto dente in maggior rabbie impresso,
E del leon, del formidabil orso,
Rispetto a questo men rabbioso il morso.

XXXIII

Ei dalle macchie e da gli orrendi boschi,
Ove raggio del sole unqua non luce,
Famelico, digiuno, e pien di toschi
Il tafanesco esercito conduce;
Mordace ha bocca, occhi sanguigni e loschi
Pieni d' infausta e tenebrosa luce,
E qual egli è, tal è tutta sua gente,
Feroce, formidabile, insolente.

XXXIV

Questi porta un destrier che col nitrire
Par che l' aria percota e sfidi a guerra,
Ma le punture non può già soffrire
D' una sol mosca ch' al ventre l' afferra.
Scote ora il capo disfogando l' ire,
Or col superbo piè calca la terra.
E 'l motto è tal: Come animal sì fiero,
Così domar Domiziano io spero.

XXXV

Altri un cagnol che cerca, aprendo il muso,
Una mosca afferrar, ch' assai l' offende.
Ella or s' abbassa, ed or, secondo l' uso,
Il volo intorno a lui per l' aria stende.
Ei disperato abbaia, e volge in suso
Sgrignando i denti, e vinto al fin si rende:
V' è poscia il motto: Abbaia pur, se sai,
Roman mastin, che perditor n' andrai.

XXXVI

Da l' altra parte il nostro duce appresta
Arme diverse, e pria di scudo invece,
Leggiadra ventarola, e d' or contesta,
Con cui schivar l' ostile impeto lece:
Soda è così, che nel girar di questa
Sovente a terra gir molte ne fece;
Mirabil arme, con cui gli è concesso,
E schermire e ferire a un tempo istesso.

XXXVII

Di forte cuoio nobilmente eletta
L'altr'arma fu, cui fregio d'or circonda,
Si ravvolge qual serpe e tal vendetta
Fa, che il terren tutto di sangue innonda;
Romoreggiar, ferir, quasi saetta
Suole, e far piaga orribile a profonda,
Simile allo staffil, che tarda greggia
De' schiavi sibillando in mar correggia.

XXXVIII

Di spada invece al real fianco impone
Ferrata mazza che ben cento e cento
Acute punte in su la cima espone,
Qual da purgare il lin vago stromento,
Tal disegnolla, acciò le sia cagione
Di fiera morte, e di più rio tormento:
Tanti nemici, quant'ha punte, uccida,
Ma steotan prima, ei se 'l vagheggia e ride.

XXXIX

Qual forse un tempo, a null'altro secondo
Pugnava Achille impetuoso a fiero,
O quel che resse delle stelle il pondo,
Ove 'l Mauritan sudò primiero:
Qual Alessandro che d'un solo mondo,
Nolla al gran valor suo stimò l'impero,
Tal move il mio campion percosse orrende,
Sgrida, incalza, trafigge incide, a fende.

XL

E s'alle poi talor lievi e volanti
Si sottraggono ai colpi, ei l'aria fiede,
Onde quasi schernir da' riguardanti
Il suo vano colpire egli s'avvede;
Volge per rabbia accesi e sfavillanti
Gli occhi, freme co' denti e sbatte il piede,
Getta spregiante l'armi sue da lunge,
E dolore e vergogna il preme a punge.

XLI

Intanto il re moscon ch'avea ben pronte
L'alate schiere a guerreggiar disposte,
Il nemico assalì che nudo a un fonte
Per ricrearsi avea le membra esposte;
Ei che tai forze non avea ben conte,
Visto apparir così terribil oste,
Smarrisce tutto, ed il timor gl'invola
Incontinente il senso e la parola.

XLII

L'importuno animal par che non tocchi,
E pur fa colpi inusitati e strani,
E congiurato gira intorno a gli occhi,
Con darli morsi orribili da cani:
Oimè, questi son altro che finocchi!
Dicea il meschin, menando ognor le mani,
Ma non potea schermir con tanta fretta,
Ch'il sentia sottentrar quasi saetta.

XLIII

Già gli è tolto il mirar la luce e 'l sole,
E circondato è già da capo a piedi,
Corpo non pare ei più d'umana prole,
Ma un mar di mosche, un negro mostro il vedi;
Non ha qui chi lo aiute o lo consule,
Non ha qui da ferir saette o spiedi,
Pur molte con la mano egli n'afferra,
E nudo ancora e sol sostien la guerra.

XLIV

Fra quei ch'a lo schermirsi egli n'acciacca,
Vi restò morto il nobile Sanguillo,
Pizzica, Magnacascio a Magnavacca,
Fasciolin, Pennacchio, Vario e Morsillo,
Malandrin, Vincignerra, Orlino e Spacca,
Mordentino, Dentale, Orso a Cangrillo,
Capitan tutti di valor, di stima,
Degni d'elogii e di più dotta rima.

XLV

Gli altri poi che morir di minor grido,
In modo alcuno annoverar non lice,
S'annoverar non vuoi l'onde ch'al lido
Rompono in mar di Borea all'ira ultrice.
Cerca ei talor con doloroso strido
Fugar quei mostri misero e infelice,
Ma vano è 'l grido, e quai via più pungenti
Sono, ancorchè senz'osso abbiano i denti.

XLVI

Mirabil gusto certo era vedello
Balzar per aria e raggirarsi intorno,
Facendo il passo a mezzo e 'l saltarello,
Qual suole il caprio all'apparir del giorno;
E con questo saltar, credea io bordello
Mandar le mosche a farli oltraggio e scorno;
Ma intanto era da lor via più percosso,
Con farli sempre la moresca addosso.

XLVII

Tal miri spesso un che bendati gli occhi
In ampia sala spazia e si raggira,
Contro cui di percosse avvien che fiocchi,
Un nembo a contro i percussor s'adira;
Sent'ei ben le battute, ma chi 'l tocchi
Veder non puote, or erra, or si ritira,
Or distende le braccia, or fermo stassi,
Or move a caso a furibondo i passi.

XLVIII

I servi intanto da la regia soglia
Udir del signor lor gli aspri lamenti:
E colà corser tosto, ove di doglia
Lo trovar circondato e di tormenti,
E in veder che ripiena avea la spoglia
D'un mucchio di mosconi empi e pungenti,
Per fuggir disarmati un rischio tale
Si fuggir quindi quasi avesser l'ala.

XLIX

Indi preso tra lor saggio consiglio,
Di maschere bellissime i lor volti
Coprirsi, che potean senza periglio
Entrar dove i nemici eran più folti;
Ora di qua di là cresce il bisbiglio,
E d'alternati urlacci un suono ascolti,
Ch'un grida: Aiuto, i servi aiuto danno,
L'altro in dare e schermire ha doppio affanno.

L

Qui comincia una pugna la più strana,
Signori miei, che mai sia vista al mondo,
Che pare una moresca, una mattana,
Spettacolo ridicolo, a giocondo;
Sembran quei mascherati genta insana,
Che va ballando a si raggira a tondo;
Sembra il signore un nero e strano augello,
O un tratto bufalon verso il macello.

LI

Ceoto son quei serveoti, andaci e fieri,
Ch' a dare aioto al lor signor son corsi,
E a guisa di romiti e passeggieri
Portan baston, eh' ueciderebbon gli orsi;
Questi servoo per stocchi e per broechieri
Contro i nemici e i loro acuti morsi,
Con quai battuti son da quei feroci,
Qual si mira il villan batter le noci.

LII

Molti di lor per dimostrarsi affatto
Più pronti in dare aiuto al lor signore,
Non discerneodo o bena, o sia mal fatto,
Sorra di lui riversaoo il furore;
Nè credon di far mal, pur eh' in un tratto
Moian le mosche, o fuggan per timore,
E così per levarli un mal da dosso,
Resta ei da maggior mal punto e percosso.

LIII

Soffre Domizïan ben più di milla,
Da mani amiche, bastonata sode,
E benchè pien di rugiadose stille,
Ai propri feritor dà pregio e lode;
Pureh' elle moian, par eh' il duol tranqoille
Nella lor morte, e ancor percosso gode,
Per non poò far eh' il bastooar suo duglia,
Ancorehè schiavo sia di buona voglia.

LIV

Per tante battiture, a così spesse,
Parte foggir del moscareccio campo,
Parte, eh' ai fieri colpi mal si ressa,
Morte restar, senz' aver triegua, o seampo.
Rirestiruo al signor le membra uppresse,
E 'l levar quindi qual baleno, o lampo,
E rivestito e delle piaghe asciutto
Dentro al tetto real fu ricoodotto.

LV

Già spinto il sole a mezzo il corso avea
Del diuturno viaggio i suoi destrieri,
E quasi ognooo a mensa allor sedea,
Scene tra la delizie e li piaceri;
Quando Raspoo, che di gran seta ardea
Con i vassalli suoi rabbiosi e fieri,
Distribui l' esercito già afflitto
Io ogni mensa a procacciarsi il vitto.

LVI

Riampinn l' aria di spavento e d' ombra,
Le nere squadre, all' apparir che faono,
E il cor di tutti alto timore ingombra,
Per la sineeate, eh' a la gola danon;
Ciascoo lasria il boccon, ciascnoo sgombra
Digiuo di cibo, ma ripieo d' affanno;
Chi le finestre e chi le porte serra;
Con maledir si periglinsa guerra.

LVII

La famelica mosca avidamente,
La più ricche vivande e sugge e fura;
Or in queste, or io quelle imprime il deote,
Or nel divin liror spegne l' arsura;
Or quasi arda d' amore incontinente,
L' ardor col volo mitigar procura;
Or con occhio d' amor quei cibi mira,
Or con darli più baci intorno aggira.

LVIII

Già della gran città preso ha 'l possesso,
Per tutto scorre, il tutto empie e confonde;
Noo rispetta, e non stima etade o sesso
Mordendo con puntore aspre a profonde;
Altri si copre tacito e rimesso,
Si fugge, s' inraverna a si nascooda:
Altri con grave urlar, languisce e gema,
Quasi giunto di vita all' ore estreme.

LIX

Quivi quasi Amazooi illustri e forti
Pugnan le mosche del famineo sesso,
E ciascuna di lor sembra eh' apporti
Ruina al mondo e precipizio espresso;
Più de' maschi importone e d' empie sorti
Ministre all' nom, che ne rimane oppresso
Nè medicina val, nè val soccorso,
Ove soglion ferir l' empie col morso.

LX

Or il naso, or le guancie, or gli occhi e 'l mento,
Or la fronte, or la testa ed or la mano
Soglion ferir con vario avvoglimeoto,
E con inganno inusitato e strano;
E sia importunitada, od ardimento,
Da loro in somma ti difendi in vano;
E quindi, mi cred' io, eh' a parta a parte
I gran mastri di scrima appreser l' arte.

LXI

Ma più dell' altre generosa, esperta,
Zaramellina, il suo pungente artiglio
Adopra sì, eh' il primo vanto merta
Fra tutte andaci nel maggior periglio;
Quand' ecco dentro al pugoo alfin coperta
Il gran Domizian le dia di piglio,
E disse: Or mo quaoto io vooi ti mena,
Che d' ogni oltraggio pagherai la pena.

LXII

Indi a quella infelice ambedue l' ali
Trooche dal busto, entro un bacil l' immerge,
Ove l' acqua l' assorbe, e le fatali
Ore gli appresta, e langua e si sommerge;
E se cerca talor l' aure vitali,
E sovra a onoto affaticando s' erge,
Trova in quel cerchio un mar, che non ha sponda
Gira e raggira, e resta io preda all' onda.

LXIII

O qual ne prende Guastasonon, il fido,
Il caro amante suo, duglia ed affaono,
Che piange, qual' augello, a cui dal nido
Siao tolti i figli, che volar non saono;
Zaramellioa mia, qual fatto infido
Ahi mi toglie con perpetuo danno?
Tronche hai tu l' ali, io trooro ogoi mio vanto
Tu sommersa nell' acqua, ed io nel pianto.

LXIV

Ah! dove soo la tue verghette d' oro,
Che ti splendean così leggiadre in viso?
E dove gli occhi, ond' io langnisco e moro,
Gli occhi, che m' han dal petto il cor diviso?
Anzi ov' è Amor, che quasi in suo tesoro,
E in proprio regno, ivi si stava assiso?
Occhi chiari cerulei, occhi lucenti,
Ecco io vi miro, oimè, languidi e spenti.

LXV

Perchè non può l'ardor, ch'io tengo al petto
Consumar l'acque, olmà, dove tu spiri?
Forse avvien perchè Amoe prenda diletto
Ch'io per maggior dolor così ti miri?
O perchè mostri a te maggior affatto,
Versando io teco gli ultimi sospiri?
O perch'io sia già morto, ed al sembiente
Sia, mutato l'ardor, gelido amante?

LXVI

Oimè quell'ali vezzosette e belle
Ch'eren distinte in così bei colori,
Oime l'ali, d'Amor vive fiammelle,
Mantici cari d'amorosi ardori,
Qeell'ampia man, cha vi recide e svelle
Impoverisce Amor de'suoi tesori,
Gli tronca il volo, a par cha lo disarmi
Del suo valor, della faretra e l'armi.

LXVII

Poichè tentai darti soccorso in vano,
Un mare, un caso istesso ambo ci accoglia,
Sol differenti in ciò, che l'inumano
Tiranno estinse te, me l'empia doglia:
Tu senz'ali abbandoni, ahi caso strano,
Io senza cor la dolorosa spoglia,
Cha ben sai tu, che per amor l'ho perso
Tant'anni sono, e teco à qua sommerso.

LXVIII

Balla eri tu saettatrice al core
E saette in un tempo amata e cara:
Era il susurro tuo cetra d'amore,
Cetra ora cei, ch'a lagrimar m'impara.
Arsi per te, nè mitigar l'ardore
Posso nell'onda, ove t'immergi amera,
Anzi più cruda e più focose intanto
Provo, oimè, l'onda tua mista al mio pianto.

LXIX

Odi, Zaremellina, il tuo fedele,
Quanto per te, quento a ragion si lagna,
Vedi il suo pianto, odi le sue querele,
Con cui l'aria percota a'l volto bagoe;
Destin perverso, e rio, destin crudele,
Chi mi ti toglie, oimè, chi ci scompagna?
Ma poi che ci scompagna iniqua sorte,
Ci unisca almeno una medesma morte.

LXX

In questo dire volontario scende
Nel piccol mere, ove l'amate giace,
Dal cui bel volto i baci ultimi prende,
Poi dire, teco io moro, e moro in pece.
Tuffa nell'ecque alfin, nè si difende,
Come potria, dall'onda empia e vorace,
O meraviglia! or che non puote Amore
S'anco alle mosche tirenneggia il core?

ARGOMENTO

Fugge da Roma Olinda col marito;
Per placare Nettuno è in mar gettato:
Ma da un delfin pietoso è trasportato
Fuori dall'onde, semiviva al lito.

I

Ma il bravo imperator, ch'ognor più atroce
Nutre contro le mosche incendio al seno,
Novi disegni fa nel cor feroce
Per soggiogarle e debellarle a pieno
Mille inventa a morir foggie veloce,
Fa mille gebbie, ove le tenge e freno;
Altre impiece, altre ebbrucie in fiamme crude,
Altre in certocci avviluppate inchiude.

II

Mai 'l semichiuso pugno iodarno scaglia,
Sempre ha in pianta di mao preda novella,
Sempre è più franco in rinnovar battaglia
Spietata sì, ma graziosa e bella;
Ei come bracco in ricercar la quaglia
Contro le mosche giubilando uccelle,
E si ferma in fermarle, a lor rivolto
Minaccioso la man, gioioso il volto.

III

Talor de'ragni nell'ordite tele
Tante ne getta, quante più ne prende;
Poi sbucar mira il tessitor crudele,
Che tutto lieto a divorarle scende;
Nuote in un mar di gusto a piene vele
Mentre quel fiero a strangolerle attende,
E di lui, che rassembra un nuovo Marte,
Impazzisce in loder l'ardire e l'arte.

IV

Poscia fa publicar bando severo,
Ch'i ragni e le lor tele ognun osservi;
E ne' cantoni, per ciascun sentiero
I lor pomposi padiglion conservi;
E quei, ch'in trasgredir fan dell'altiero,
Manda alla frusta come empi e protervi.
L'istessa scopa, che le tele abbatte,
L'indomita lor schiera affligge e batte.

V

E di questa pazzia non sol l'impero
Prova l'imperador, ma vaneggiante,
Sente il foco d'Amor farsi più fero,
Quanto Olinda più fier mostra il sembiante.
Oimè, dic'egli, e che più cerco, o spero
Timido troppo e rispettoso amante?
Non vuol rispetto Amor, cessino i prieghi,
L'ardir, la forza in vece lor s'impieghi.

VI

S'ella mi fugge, io rapirò; rapiti
Sono i frutti d'Amor più cari al core,
Nè si deve aspettar che donna inviti
Che spesso allor che fugge, arde d'amore:
Nacque di furto il cieco dio, graditi
Gli sono i furti, e spregia il vil timore;
Speri sol man ardita audace ingegno
Di riportar vittoria entro al suo regno.

VII

Rapì Paris audace Elena bella,
Benchè a Troia fatal, misera preda;
Spesso Giove mutò forma novella,
Per far furto di Danae, Europa e Leda.
Sia dunque quanto vuol cruda e rubella
Costei, ch'al fin pur converrà che ceda;
Nè fia, che più mi spregi, o che si vanti
De' miei sospir, de' miei sì lunghi pianti.

VIII

Chi arde e non ardisce, ama, e non brama
L'amata aver con forza, o con inganni,
A torto Amor rampogna e crudo il chiama
Nell'ampio mar del suo amoroso affanno.
Veloce cerva, o foggitiva dama
La rete e i dardi in tuo poter sol danno;
E pigliar sol potrai con lacci o strali
Libero augel, che spiega in aria l'ali.

IX

E se pur vuol persistere nell'ire,
E i rubati conforti ancor negarmi,
Dovrò con la crudele incrudelire,
E se non cura i baci, oprar poi l'armi;
E 'l saldo petto, che non può ferire
Amor coi dardi, e che sì duro parmi,
Spetrerà, spezzerà ferro tagliente
Più dei dardi d'Amor forte e possente.

X

Così discorre, anzi così vaneggia
D'un error in error più grave e rio,
E di sdegno e d'amore arde e fiammeggia
Crudo sdegno, empio amor, cieco desio.
Così mosso da venti il mare ondeggia,
Quanto parea già più tranquillo e pio,
E nella sua voragine profonda
Tutto irato e tremendo i legni affonda.

XI

Dunque per eseguire il fiero intento,
Un suo fido scudiero a sè chiamando:
Poichè, dice, ogn' altr' opra è sparsa al vento
Pregando Olinda, e tu sai 'l come, e 'l quando,
Che s'usi ormai la forza e l'ardimento,
E si prenda e rapisca, io ti comando:
Trova or la strada tu, com'ella vegna
In mio poter, poichè da sè non degna.

XII

De' miei soldati quel numer si prenda,
Che bastevol ti credi a tale effetto;
Fingi ch'a imprigionarla in condescenda
Per occulta cagion di suo difetto,
Acciò la fama mia manco s'offenda
Appresso il volgo al mormorar soggetto:
Che cauto ie si convien, bench' in sostanza
Abbiam sovra le leggi ogni possanza.

XIII

S'in poi vedrò che con ritrosi modi,
Sotto finta onestà, m'odii e disprezzi;
Dell'amor mio, della sua vita i nodi
Il giusto sdegno mio recida e spezzi:
Nè deggio comportar, ch'empia m'annodi,
Quasi vil serva, e 'l mio morir non prezzi;
Ma procurar ch'estingua incontinente
Il sangue suo questa mia fiamma ardente.

XIV

Così dic'egli; e 'l fedel servo allora
Umilemente al suo signor s'inchina,
E nell'uscir della gran reggia fuora,
L'imposte cose ad eseguir cammina;
Ed alla casa arriva, ove dimora,
Sotto veste mortal, beltà divina,
Con cento armati, ch'il real furore
Manda a espugnar d'invitta donna il core.

XV

A sì fiero spettacolo, e sì grande,
La bella Olinda scolorisce e langue:
Ben avvisando che per lei si mande
Per sete, o del suo onore o del suo sangue;
E prima di soffrir cose nefande,
Si daria in preda al più terribil angue,
E con animo intrepido e ben forte,
Più che l'infamia, sosterria la morte.

XVI

Onde pria che la torba empia e feroce,
Aperto l'uscio, la lor casa ingombre,
Il suo sposo e signor, con bassa voce,
Chiama a fuggire, or che l'aiutan l'ombre:
In fondo della casa occulta foce
Avvi, onde ignota e non veduta sgombre:
Quindi repente fugge il gran periglio
Con Lelio sposo, e parguletto suo figlio.

XVII

Per l'oscuro sentier, senz'altra luce,
Che di quella, che uscia da' suoi bei lumi
L'illustre giovanetta si conduce,
E par che l'ali il gran timor gl'impiumi;
Ergasto seco di quattr'anni adduce,
Che fa d'amari pianti i rivi e i fiumi,
E 'l consorte del letto, or de' martiri,
Segue, premendo al cor muti sospiri.

XVIII

Ne lo silenzio della notte oscura
Per insolite vie lasciar la cara
Patria, da cui tesor ai nobil fura
Empio tiranno, a castità si rara.
La bella Olinda del suo mal non cura,
Che per l' onor dolci le pene impara,
Ma del suo figlio, e del suo sposo insiema
Il disagio e l' affanno il cor le preme.

XIX

Stringe l' afflitta il caro pegno al petto,
E col pianto di lui mesca il suo pianto,
E di paura piena e di sospetto
Parle aver sempre i fieri armati a canto:
E Lelio anch'ei dal maritale affetto,
E dal paterno amor commosso è tanto,
Che se non piange, è almen di pianger vago,
Di sue sventure, e maggior mal presago.

XX

Muovono a caso a frettolosi i passi,
Nè sanno ove li guidi il lor destino,
Per vie scoscese e dirupati sassi,
Or per valla profonda, or per l' alpino:
Al fin si ferman faticati e lassi
Dal periglioso lor lungo cammino,
Aspettando che 'l sol co' suoi splendori
L' ombre rischiari, e i lor penosi errori.

XXI

Mirarsi intanto al lampeggiar del giorno,
Entro all' orride selva di Baccano;
Nè videro apparire altro d' intorno,
Ch' ombrose quercie, e paese ermo a strano;
Di masticate ghiande al fin ciborno
Il dolente fanciul, che piange invano;
E quieta con le lagrima, ch' appresta,
Loro il dolor, la sete sua molesta.

XXII

Multo insieme discorrono e non sanno
Ove piegar l' irresoluta menta:
Che s'a cercar di qualcha albergo vanno,
Temon di spie, di nuovo altro accidente;
Concludono nel fin, cha minor danno
Sia seguir il cammin quel di nascente.
Fin ch' usciti da quelle ombre selvaggie
Giungano al fin su le marine spiaggie.

XXIII

Che quindi poi su l' isola di Rodi
Disegnano passare, il mar solcando,
Acciò del fier tiranno l' empia frodi
Possan fuggir, con volontario bando:
Speran ch' un cavaliere in stretti nodi
A lor congiunto, quivi ritrovando,
Ritroveran pietate in breve istante
Delle sventure lor si varia a tante.

XXIV

Fermo così l' infermo lor pensiero,
Vulgono verso il mar l' orme languenti,
Quand' ecco un lupo spaventoso e fiero,
Rapidamenta avvian ch' a lor s' avventi;
Ratto sfodra la spada il cavaliero,
E la belva crudel l' arme da' denti:
Questa rende più ria la fame atroca,
Quello il timor più ardito e più feroce.

XXV

Vengon d' Olinda allor le nevi intatte,
Di tepide, cha fur, mutate in ghiaccio,
E del candido sen, tremulo il latte,
S' indura al giel di così duro impaccio.
Mentre poi Lelio con quel fier combatte,
Ella il dormente Ergasto accoglie in braccio,
Nè la belva vêr lei mai volge il pieda,
Che statua immobil sembra, e tal la creda.

XXVI

Arda fiera la pugna e 'l guerrier forte,
Con replicati colpi il ferro gira,
Per evitar la triplicata morte,
Che dall' orrida belva esala e spira.
L' altrui gli duol, più che la propria sorte,
Ed or la fera, or la sua donna mira;
Morte a quella, a quest'altra egra e smarrita
Co' dolci sguardi suoi promette vita.

XXVII

Intanto il lupo rio s' avventa al petto
Del guerrier franco, ed ei s' arretra e cede,
E batte, nel ritrarsi, il duro letto
Della gran madre, vacillando il piede.
Ahi con che cor la sposa il suo diletto
Prostrato a quasi moribondo veda:
Volea gridar, volea fuggir, ma dove
S' immobil fatta, e voca a piè non move?

XXVIII

Risorge Lelin, Anteo novello, e sorto
Ben par da tomba a ripigliar la vita:
Con accortezza fier, con forze accorto
Fere il fero animal d' ampia ferita;
Onde al fin cade palpitante a smorto,
Bagnando i denti all' ultima partita:
Nel proprio sangue i denti che credea
Sfamar in lui con voglia ingorda e rea.

XXIX

Rasserenossi allor alquanto il viso
De' due leggiadri e sfortunati sposi,
E l' un nell' altro rimirando fiso,
Saettavan tra lor guardi pietosi;
Reser poi grazie al ciel d' aver conquiso
L' empio animale, a d' altro mal dubbiosi,
Affrettaron d' uscir da quelle selve
Piene di spaventose orride belva.

XXX

Ma quanto più s' aggirano, più dura
Trovan la via, più faticoso il calle:
Nè cibo ha qui, nè mitigar l' arsura
Ponno a un fonte, od un rio d' ombrosa valle;
Scopron su 'l tardi al fin larga pianura,
E a i folti boschi ormai volgon le spalle,
Mirano intorno, a sol veggion dolenti
Da quei poggi vicin l' ombre cadanti.

XXXI

S'avanzano oltre un miglio in circa, e poi
Scoprono bassa e rustical capanna,
E veggon' un che rincasare i suoi
Lanuti armenti a più poter s' affanna;
Cui dice Lelio: O tu cha addolcir puoi
Il male a cui fiero destin ci danna,
Se Dio paca ti dia, nel picciol tetto
Prestaci in cortesia grato ricetto.

XXXII

Tanto bastò, ch' il villanel con volto
Non già villan, ma di dolcezza pieno,
Dentro gli accolse: Ancorchè, disse, incolto
L' albergo sia, nè a voi confaccia a pieno:
Quasi in fortezza entro un baril raccolto
V' ha 'l vino, 'l pan bastevole, ed il fieno
Di letto in vece, e qual potè, diè loro
Di rustiche vivande almo ristoro.

XXXIII

Vivande a lor via più soavi e care,
Che di Lucullo le famose mense:
Nelle quai già d' aria, di terra e mare
Rari cibi porgean ricche dispense;
Invigorir le forze, e ritornare
Senton gli spirti in lor con gioie immense,
Quai si veggon per pioggia ai lunghi ardori,
Risurger l' erbe e ristorarsi i fiori.

XXXIV

Poichè l' alba apparì, l' alba più bella
Con più vago Titon le sorge a fronte,
E con pompa gentil dispiega anch' ella
Il suo tesoe dal povero orizzonte.
Indi stampa col piè l' orma novella,
Ch'ingemma i prati, indora il piano e'l monte,
E in musir' arte i vaghi augelli intanto
S' odono l' aria raddolcir col canto.

XXXV

E tanto andar, ch' all' arenosa riva
Giunser con lento camminar soave;
Ove fra poco a piene vele arriva,
Spiccata da Marsilia, eccelsa nave,
Che vêr Sicilia mercatando giva,
Di preziose merci ingombra e grave.
Lelio, ch' occasion sì bella vede,
Del loro imbarco il capitan richiede.

XXXVI

E dentro accolti e patteggiato il nolo
Col nocchier sì, ma non col mar crudele,
Seguì la nave il corso, anzi il suo volo,
Mentre placidi i venti empion le vele.
Provano alquanto tranquillato il duolo
Gli esuli illustri, e i pianti, e le querele,
Or che del crudo e perfido tiranno
Men temon l' onte e le minaccie e 'l danno.

XXXVII

Ma come, oimè, son foggitivi e brevi
I mondani conforti, e lunghi i pianti!
Come si veggon perigliosi e lievi
Del nostro aspro cammino i passi erranti!
Ecco a pena da un male ergi e sollevi
Fortuna i mesti e travagliati amanti,
Che scapigliata il crin, turbata il ciglio,
Gli adduci tosto in vie maggior periglio.

XXXVIII

La ricca nave alla dolce aura e molle,
Varca il tranquillo mar con placid' onde,
E di Pozzuol, che fumicante bolle,
Lascia a sinistra l' infocate sponde,
E la fiorita Enaria, che s' estolle
Al ciel con le riviere alme e giocunde,
E Stabbia antica generosa, industre,
E 'l nobile Sorrento, e Malfi illustre.

XXXIX

Così gli undosi campi ivan soleando
Nè terra più vedean poco nè molto,
Mentre il saggio nocchier lunge mirando,
Vide atra nube e impallidì nel volto;
Vide infauste cornici in ciel rotando.
E mesta grue con stuol confuso e folto:
Sinistri augurî, ch' a venir s' appresta
Impetuosa ed orrida tempesta.

XL

E già la nube dilatata intorno
Occupa il tutto tenebrosa e nera,
E ruba al mondo a mezzo giorno, il giorno
Giunta a mille altre in spaventosa schiera;
Sferrati i venti dal lor cavo forno
Fanno guerra tra loro orrida e fiera,
E disfidati a singolar battaglia
Paiono in prova e qual di lor più vaglia.

XLI

Al fiero gioco di fortuna, or balza,
Qual palla, verso il cielo il cavo legno:
Or con nuove percosse in giù ribalza
Quasi piombando nel tartareo regno;
Or da poppa or da fianchi, urta ed incalza
Così de' venti il furioso sdegno,
Che perso ogn' uso, van fra l' onde sparte
Vele, remi, timone, ancore e sarte.

XLII

Lampeggia il ciel, fiammeggia l'aria e stride
Nelle procelle sue sommerso il mare:
Par ch' egli a cruda guerra il ciel disfide,
E 'l ciel non cielo, inferno orribil pare;
Sottratti al peso con Atlante Alcide
Sembrano, e l' orbe universal crollare:
E 'l mare in terra e dentro al mar profondo
Tutto cader precipitato il mondo.

XLIII

Misera Olinda: ahi qual tormento il core
In sì rio stato ti consuma e strugge:
Misero Lelio; ahi qual mortal dolore,
L' anima tua fra tanti nembi adugge
Ella dipinta di gentil pallore,
Nelle tue braccia timorosa fugge:
Tu ne' bei lumi suoi chiari e lucenti
Raddolcir cerchi il minacciar de' venti.

XLIV

Fra così perigliose atre procelle
Il provvido nocchier così ragiona:
O voi, cui forza di perverse stelle,
Meco in tanti perigli oggi abbandona,
Mirate com' ognor crescon novelle
Fortune, e come il ciel fulmina e tuona;
Se non s' impetra aiuto alto e sovrano,
Vedete ben ch' ogni rimedio è vano.

XLV

Di fiero sdegno arde Nettuno, ignota
M' è la cagion, l' effetto a tutti è chiaro:
Placar si dee con vittima devota
Del sangue nostro, e qual li sia più caro;
Quel cui fortuna elegge, egli riscota,
Se piace al cielo, il comun rischio amaro:
Così la nostra legge ordina, e questa,
Via sola di tentare ormai ci resta.

XLVI

Udissi intorno un furial bisbiglio
A la proposta inaspettata e dura:
Por, per fuggir l'universal periglio,
D'adempier l'empia legge ognun procura:
Scrivono i nomi di comun consiglio,
Timoroso ciascun di sua ventura.
E per cavarli per più puro e casto
Fra lor fu eletto il pargoletto Ergasto.

XLVII

Fu scossa l'urna, e con la man tremante
Trasse il figlio meschin d'Olinda il nome;
Ahi sorte troppo dura e troppo errante,
Troppo a beltà sì rara indegne some!
S'alla gridò, s'ella mutò sembiante,
Sa si stracciò l'addolorate chiome,
Sa pianse, ahi lassa, e si percosse il seno,
Dical chi può, ch'io dir nol posso a pieno.

XLVIII

Ahi Lelio, e tu d'Olinda il nome udito,
Che ti fu già così soave e caro,
Col pianto, e con sospiri agro e smarrito,
Ben raddoppiasti al mar l'impeto amaro:
Fiera legge, gridasti, empio partito,
Ria sorte, inique stelle a cielo avaro.
Crudel Nettuno, predator, non dio,
Se mi furi così l'idolo mio.

XLIX

Mentre ei così ragiona, ella in tenaci
Nodi a lui con un braccio il collo cinge,
Con l'altro Ergasto fra singulti e baci
Tutta afflitta, e dolente al sen si stringe;
Già persi avanti il tempo i suoi vivaci
Spirti, nel seno lor l'anima spinge,
E in lei l'insegna, in braccio al suo consorte,
Avanti il suo morir, spiega la morte.

L

Cresce, ed innalza intanto il mar turbato
L'orrido flutto, e quasi il legno affonda:
Onda, disse il nocchier, cedasi al fato,
E diasi, o Lelio, il suo tributo a l'onda:
Ben me ne duol, ma se dal cielo è dato,
Qual che comanda il ciel, non si confonda.
Così dicendo, rapido qual vento,
Corre a rapir la bella donna intento.

LI

S'oppone Lelio, il ferro impugna e grida
Non è, non è costei di morte degna:
Si salvi lei, me sol, me sol s'uccida,
Col morir mio l'ira dal ciel si spegna:
Non può placar l'onda orgogliosa e infida
Sangue innocente, e'l ciel l'abborre e sdegna,
E così del suo ben tenta il riscatto
Or di pietoso, or di spietato in atto.

LII

Ma l'infelice Olinda, che l'estremo
Punto, al fin di morir si vede avanti:
Vivi, disse, o ben mio, vivi, io non temo
La morte no, deh tu raffrena i pianti;
Fin ch'è piaciuto al ciel vivuti semo
D'una fè, d'un amor saldi e costanti,
Or col mio cor dolente sì, ma casto,
Ti lascio insieme il dolce figlio Ergasto.

LIII

Raffrena il cieco di morir desio,
Che se tu muori, Ergasto, oimè, el resta:
Vivi, il duol cessi; dolce è 'l morir mio
Or che, vinto il tiranno, io muoio onesta:
Deh ciel, plachisi il mar col sangue mio,
Cessi la fiera orribile tempesta;
Così dicendo frettolosi, audaci,
Movea, per dar a lor, gli ultimi baci.

LIV

Ma questi ancora invidiosa sorte,
Povero Lelio, e'l tuo destin ti nega:
Son cento in nave, e ciascun franco e forte,
Nè curan già chi li spaventa, o prega;
Tanto più che 'l veder la propria morte
Fa che nessuno a compatir si piega;
Rapiscon lei, via più del mar fremendo,
E corron tutti al sacrificio orrendo.

LV

Indi parla il nocchier: Tu che sostieni
De l'alto mar lo scettro e il gran tridente,
E sotto i piè vittorioso, tieni
Soggette l'onde, e incatenati i venti:
Gradisci, per pietà, questi ripieni
Sacrifici di pianti e di lamenti,
E omai racqueti, vittima sì bella,
Del tuo sdegno e del mare ogni procella.

LVI

L'uffizio ei poi di sacerdote assume
(Rio sacerdozio) e con l'audace mano,
La giovinetta di spogliar presume,
Ch'afflitta geme e si ristringe invano:
Indi conforme al fiero lor costume,
Di su la prora, in modo orrendo e strano
Col capo in giù l'aggira e la travaglia
Tre volte in aria, e poi nel mar la scaglia.

LVII

Tosto che dentro al duro letto ondoso
La nuda Olinda coricata giacque;
Quietossi, o meraviglia, il mar cruccioso,
Fêr tregua i venti, e riposaron l'acque.
Tu Lelio sol non puoi trovar riposo
Al duol che teco immortalmente nacque;
Tacesti alquanto (è vero) al duro passo,
Svenuto affatto, e fatto immobil sasso.

LVIII

Ma liquafatto il giel da caldi pianti,
La lingua in tali accenti alfine apristi:
Dunque sei morta Olinda, ed io fra tanti
Dolor finir non posso i miei dì tristi?
E 'l mar sì fiero e sì cruccioso avanti
Or non mi tragge ove tu pria moristi?
Anzi or lo scopro placido e fedele,
O spietata pietà, pace crudele.

LIX

Lieto delle bellezze uniche e sole,
Festeggi, o mar, che le raccogli in seno,
E dentro rinchiudendo un nuovo sole
Scopri il volto tranquillo al ciel sereno;
Ma serenar non puoi l'oscura mole
Di quei dolori immensi ond'io son pieno,
E indarno placid'onde, aure ridenti,
Cercan di raddolcire i miei tormenti.

LX

Almen, se fatto sei cortese e pio,
E fanno or l'onde tue specchio lucente,
Mi dimostrassi, oimè, l'idolo mio,
Se vivo è pur, se pur m'ascolta e sente:
Ma tu scortese, ingiurioso e rio,
Me'l nieghi e 'l core hai più dell'onda algente,
Più duro de' tuoi scogli orridi infidi,
Crudel, se piangi, e più crudel, se ridi.

LXI

Ridi ora del mio pianto, e già piangesti
Del riso mio da fiera invidia mosso;
Il pregio, oimè, d'ogni onestà togliesti
Del mondo e 'l fior d'ogni bellezza hai scosso:
Hai spenti, oimè, quei lumi almi e celesti,
Anz' il mio sole, e riveder nol posso;
Fosti sempre crudel, ma col tuo sdegno
Or d'ogni crudeltà varcato hai 'l segno.

LXII

Così dicendo, di morir bramoso,
Prende la spada e se l'adatta al petto;
Ma spettacol sì fiero e lagrimoso,
Commove Ergasto il pargolin diletto,
E dice: Ahi padre; e in modo sì pietoso
Che distornò l'infurïate affetto,
E la nova pietà vincer il dolore,
Sì che sostien, bench' amareggi, il core.

LXIII

Ma lo stuol navigante che lo mira
Sì forsennato in atto e sì dolente,
E di lui troppo infastidito aspira
A levarsel dagli occhi immantinente:
Tosto verso la spiaggia il legno gira,
E qui lo sbarca col bambin piangente,
E festeggiando col suo curvo pino,
Dentro al tranquillo mar segue il cammino.

LXIV

Sorge intanto la notte e su l'arena
La coppia sola addolorata resta,
Cui le lagrime son per cibo e cena,
E per casa ed albergo ombra funesta.
Indi l'alba succede e nata a pena,
Tosto Lelio al partir quindi s'appresta,
Per trovar qualche scampo al lor periglio,
E 'l chiesto cibo all'infelice figlio.

LXV

Nè tratta ancor circa due miglia avante
Avean la vita affaticata e lassa,
Cha da lungi li sembra in biancheggiante
Globo, veder di neve accolta massa:
S'avanzan oltre ed ecco uman sembiante
Veggon, con testa al sen piegata e bassa;
Raffiguran d'Olinda alfin l'aspetto:
Ahi lieto a un tempo e doloroso oggetto.

LXVI

Chiudon le labbia languidette e smorte
De' bei denti le perle e 'l gran tesoro:
Coperto è 'l volto di pallor di morte
Umido ed agghiacciato il bel crin d'oro;
Amore, e tu, che già possente e forte
Stavi ne gli occhi, e ne' bei nidi loro,
Con lei sommerso e con lei quasi estinto
Quivi or ti stai non vincitor, ma vinto.

LXVII

A le mammelle ritondette e sode
Ergasto corre e vi vezzeggia intorno,
E lei chiamando che 'l chiamar non ode,
Ne rimane il fanciul con doglia e scorno;
Lelio ch'alquanto al primo incontro gode
Del caro oggetto, di quel viso adorno,
Mirando poi senz'alma il mortal manto,
Le meste esequie rinnovella e 'l pianto.

LXVIII

Dunque, disse, o ben mio, destin perverso,
E 'l ciel guerra maggiore ognor mi fanno,
E voglion ch'ancor miri il caso avverso,
E la vista del danno accresca il danno?
Dunque io qui giunsi per restar sommerso
In nuovo mar di più crudele affanno?
Così dunque il tuo Lelio or ti racquista?
Ahi fiero incontro! ahi dolorosa vista!

LXIX

Pur or che ravvivar le mie speranze
Credetti, hai lasso, in ti riveggio estinta,
Acciò più di sperar nulla m'avanze,
E trovi morta alla mia morte accinta.
O dolci, o care, o nobili sembianze,
Beltà da morte oppressa sì, non vinta,
Ch' hai, senza sensi ancor, sensi d'amore,
E ancor guerreggi, ancor m'accendi 'l core.

LXX

Lasso, com'esser può, che più mortale
Sento l'ardor da foco estinto e morto,
E fatta ghiaccio a saettar più vale
Or la tua man, che non fa strale attorto;
Ben il provo io, che l'ultimo e fatale
Colpo sostengo, senz'alcun conforto,
Ch'or più mi struggi, qual tra nubi suole
Folgorar raggi più cocenti il sole.

LXXI

O cara Olinda, ecco io nel sen t'accoglio,
E spiro l'alma mia ne' labbri tuoi.
Prendila, sorte teco io cambiar voglio,
Lecito il cambio rende Amor tra noi.
Dolce morir, se mentre io qui mi spoglie
Di vita, vita a te rendessi io poi;
Dolce morir, s'avvien, che vita dia
A sì rara beltà la morte mia.

LXXII

Ma ecco, al fin, quel che creduto mai
Avresti, o Lelio, il fin de' tuoi martiri,
Ecco, ch' alquanto rinvenuta omai,
Move Olinda dal cor bassi sospiri;
Indi tre volte i languidetti rai
Tra le nubi de gli occhi, avvien che giri
E tre volte gli abbassi e gli nasconda,
E rotti accenti in mesto suon confonda.

LXXIII

Attonito allor egli e stupefatto,
Quel che gli occhi vedean, credette a pena,
Por a gli occhi non sol, ma crede al tatto,
E trova caldo il sangue entro ogni vena:
E già colei di risvegliata in atto
Erge la fronte lucida e serena,
E nella guancia al natural vezzosa
Torna col giglio a gareggiar la rosa.

LXXIV

Lelio mio, cara Olinda, Ergasto amato,
Dolce madre, o mio sposo, o mio consorte;
Coma voi qui? come dal mar turbato,
Scampasti tu? chi voi ritolse a morte?
Con si confuso suon, ma dolce e grato,
Chiede ciascuno di lor la propria sorte;
E si stringon quali olmi edre tenaci,
Alternando or quesiti, or vezzi, or baci.

LXXV

Ella poscia seguì, come dall'acqua
Un veloce delfin la trasse al lido,
E senza offesa o mal, com'al ciel piacque,
Superò poi del mar l'orgoglio infido;
Ma perchè quivi abbandonata giacque
Dopo gran pianto e lagrimoso grido,
Alfin dal duol, dalla stanchezza vinta,
Mezza giacea, come trovolla, estinta.

LXXVI

Così, dic'ella, e col color nativo,
Si veste ancor delle primiere spoglie,
Che rese a Lelio del suo ben già privo
L'empio nocchier per addolcir le doglie;
Benchè rendeano il suo martir più vivo,
Quasi senza il suo frutto aride foglie,
Come all'incontro, or ch'ella le riveste,
Spirano nel suo cor gioia celeste.

LXXVII

Schiera di pescatori arriva intanto,
Ch'al gioir lor gioia novella apporta,
Poichè del caro cibo ottengon tanto,
Che la vita ristora e riconforta;
Indi a un villaggio al vicin colle a canto
Prendon la via, sotto lor fida scorta,
Ove pensan fermarsi infin ch'aspiri
Sorte più dolce a i santi lor desiri.

LXXVIII

O grazia alta del ciel ch'un casto core
Con provvidenza pia regge e difende,
E di fortuna e di lascivo amore
L'impeto e i dardi rintuzzati rende;
Santa onestà, cui non mondan furore,
Non d'averno l'orror turba ed offende,
E quanto par, ch'ella si trovi al fondo,
Più viva splende e signoreggia il mondo.

ARGOMENTO

Alcabizio stregon ha per incanto
Uno scudo fatale, e al suo signore
Mentre lo reca, nel viaggio muore:
Quegli col suo destrier rimane infranto.

I

Ma il gran Domiaian, cui poco tarda
Riuscì la palla, e non colpì nel segno,
Per la fuga d'Olinda entra in profonda
Doglia ed avvampa di feroce sdegno:
Muta in furor la fantasia gioconda,
Ch'avea già d'incarnare il suo disegno,
E perso ch'ha l'augel dalla sua gabbia,
Vien con le mosche a scaricar la rabbia.

II

Tal feroce mastin, ch'a preda intente
Tenga le zanne e le due luci altera,
Se la carne, che traccia ascondersi sente,
Nè spera più d'averla in suo potere,
Con l'aria istessa ingiurioso, ardente,
Sfoga la voglia sua rabbiosa e fiere,
Ed ora un legno, or dura selce afferra,
Or col muso digiun morde la terra.

III

Or mentre e vari modi e vari ordegni
Prepara a far contro le mosche oltraggio,
E guiderdona i più scaltriti ingegni,
Ch'han di quelle atterrar lode e vantaggio,
Ecco fra' più sublimi e fra' più degni,
Alcabizio a lui viene accorto e saggio,
Ch'arabo nacque, ed a cui 'l ciel comparte
Quant'altri può saper di magic'arte.

IV

Lunghe ha le chiome e dall'irsuto mento
Pende folta la barba, orrido il pelo;
Di pallor pieno il volto, e di spavento,
Che sempre affisso in terra abborre il cielo;
Torto il suo sguardo, sanguinoso e lento,
E tutto pien d'un nubiloso velo,
Umido il labbro, pendulo e languente,
Asinesco l'orecchio e curvo il dente.

V

Ei co' circoli suoi, co' suoi scongiuri,
Il corso a i fiumi d'arrestar si vanta;
E di tenebre folte, e nembi oscuri
La luna e 'l sole spaventoso ammanta;
Scote la terra, inamarisce i puri
Fonti, conturba il ciel, gli arbori schianta,
E fa ch'il grande inferno unito s'armi
Al mormorar de' suoi potenti carmi.

VI

Diss'egli dunque: O valoroso e forte
Sire, cui gran valor cedono ormai
Tutte le mosche debellate e morte,
Siccome l'ombre del bel sole a' rai;
Per estirparle io m'oprerò di sorte,
Ch'intiera alfin di lor vittoria avrai,
E pronte a volontarie al proprio danno,
A' piedi tuoi tutte a cader verranno.

VII

Di fabbricar con l'arte mia prometto
Scudo incantato e di tal forza pieno,
Ch'al fulgorar del tuo lucente aspetto
Corran veloci a soggiornarle in seno:
Onde poscia il partir le fia disdetto,
Restando morte da fatal veleno,
E sian nel rogo volontario oppresse,
Quasi farfalle in abbruciar sè stesse.

VIII

Allor l'imperator, con lieto volto,
Li replicò: Spirto ingegnoso e caro,
Con gran diletto il tuo valore ascolto,
E vederne l'effetto avrò poi caro:
Quel ch'a te n'averò non fia mai sciolto
Obbligo eterno, e de' più grandi al paro;
E farò ch'a tant'opra eccelsa e degna,
Di pregio eguale il guiderdon ne vegna.

IX

Soggiunge il mago: In pochi giorni, o sire
Vedrai dell'opra i grandi effetti e novi,
Ma pria convien che con supremo ardire
Fatiche molte, e molti rischi io provi;
Molti perigli mi convien soffrire,
Fin che due laghi tenebrosi io trovi,
Sovra 'l gran monte ch'al nursino colle,
Poco lontan, l'altera fronte estolle.

X

Potrei ben io fra dense nubi accolto
Colà volarne in un girar di ciglia,
O 'l fren d'averno a un corridor disciolto
Far in breve ora un gran migliar di miglia.
Ma serbo ciò quando il bisogno è molto,
Ed urgente cagion me lo consiglia:
Chè folle è ben chi d'abusar presume
L'arte e il favor del gran tartareo nume.

XI

Così dic'egli, e poi commiato prende
Dal valoroso e nobile campione,
Che tutto lieto il suo ritorno attende
Per veder meraviglia ch'ei suppone;
E 'l mago in preparar, quel giorno, attende
Quanto gli è duopo a quel ch'oprar dispone,
E scalzo un piè, dall'infernali schiere
Chiede il solito aiuto all'ombre nere.

XII

Ma quando l'alba poi lieta e ridente
Col dorato staffil batte le stelle,
Che lei temendo impallidir repente
Si veggion tutte e scolorir la pelle:
E a scola chiama a ritornar la gente,
Delle fatiche solite novelle:
Egli si desta, e a la nefanda e ria
Scola infernal coi libri suoi s'invia.

XIII

Già tolto il piè da sette colli altieri,
Al cammin destinato i passi move;
Nutricando nel sen vari pensieri,
Per far l'incanto e scelleranze nuove,
A fin ch'i detti suoi per veridieri
L'imperator con sua gran lode approve;
E con far noto al mondo il suo valore,
Ne tragga il premio e 'l guiderdon maggiore.

XIV

E 'l terzo giorno pria ch'il sol tramonte,
Dentro al confin di Norsia egli perviene,
Lasciando a destra man piccolo un monte,
Che di Vespasio il nome anco mantiene:
Da Vespasia norsina, illustre fonte
Di nobiltà, d'inestinguibil vene,
Che col placido suo corso giocondo,
Tutto irrigò felicemente il mondo.

XV

Nacque di lei Vespasïano Augusto
E forte e saggio imperator romano,
Da cui poi venne il valoroso e giusto
Tito, flagello dell'ebreo profano;
E questi, di cui scrivo in foglio angusto,
Moscheida immortal, Domiziano.
Cammina intanto il mago e poco lunge,
Con frettolosi passi a Norsia giunge.

XVI

Norsia antica città, che patria cara
Fu di Sertorio il folgore di guerra,
Ma molto più nobilitata e chiara
Per due gran lumi, anzi due soli in terra:
Benedetto un di santità sì rara,
Che sul monte Cassin gl'idoli atterra;
Nave, ond'al cielo gente ognora sbarca,
Forte campion di Dio, gran patriarca.

XVII

O splendor della patria, anzi del mondo,
Tesor del mondo, orror del cieco inferno,
Che sbandito il rio seme e 'l culto immondo,
La chiesa irrighi agricoltor superno,
De' tuoi fin or, delle gran chiavi il pondo
Sostenitori venticinque io scerno,
E di bell'ostro in Vaticano adorni
Quanti d'un anno annoveriamo i giorni.

XVIII

Di mitre ornati, settemila usciro
Arcivescovi sacri e patriarchi
Da i tuoi grand'orti, e di bontà fioriro,
E di celesti odori ingombri e carchi:
E s'ai vescovi poi gli occhi raggiro,
Dalla chiesa di Dio fortissimi archi,
Sedici mila annoverarne lice,
Frutti d'arbor sì augusto, e sì felice.

xix

Di quei, che l'alme a Dio, che sue l'elesse
Resero poi santificate a belle,
E per decreto pontificio, ammesse
Con prova illustri fur sovra le stelle,
Cinquanta mila un gran cronista espresse,
Senza aha di quegli altri egli favelle,
Ch'in numero infinito in render l'alme,
Ebbero pure in ciel vittorie a palme.

xx

L'altro ch'a par dell'altro sol lampeggia,
E seco a un parto istesso ebbe oriente,
Scolastica è cha col german gareggia
Di sua bontade emulatrice ardente;
Ogni mondan dilatto aborre a spreggia,
E in chiuso monastero a Dio servente,
A lui vergine illustre, arsa d'amore,
Consacra il corpo e più la mente e 'l core,

xxi

Felice Norsia avventurosa madre
Di figliuolanza si leggiadre a conte,
Che del furor delle tartaree squadre
Rintuzzan sempre le minaccie a l'onte!
Quindi Scolastica hai, quindi il gran padre,
Che stan per te d'ogni periglio a fronta;
Poichè di santità t'ha 'l ciel concesso
Mostrar la norma a l'uno, a l'altro sesso.

xxii

Ma dove lascio gli altri che l'alpino
Giogo illustrâr de' tuoi superbi monti?
Fiorrazo, Eutisio, Speo, Santolo, Ursino,
Che fur di santità rivali e fonti.
E dove tanti, che valor divino
Sempre mostrar meravigliosi e pronti:
E chiari di virtù celeste in terra,
Fur saggi in pace e valorosi in guerra?

xxiii

Non tesso istorie, a basso stil non lice
Tant'alto osar, l'imprese alte pavento;
Sol di Domizian la rabbia ultrice
Contro le moscha ho di cantar talento:
Canto dolce per me, canto felice,
Se pur da lingua adulatrice io sento,
Dureran queste rime e questo inchiostro,
Quanto duran le mosche al secol nostro.

xxiv

Stupido il mago, dopo strani passi,
Di Norsia il piano, a i larghi campi ammira,
Campi al più sterilissimi ove i passi,
E 'l perso seme il contadin sospira:
Di Patin vede i smisurati sassi,
Là dove d'orsi un grande stuol s'aggira,
E Casciolin, dova con man feconde
Prezioso liquor Bacco diffonde.

xxv

Poco più basso egli rimira poi
Di Torbidon meravigliose l'onde,
Ch'ogni sett'anni rimirar la puoi,
Poscia altrettanto il capo suo nasconde;
Indi ritorna a ricercare i suoi
Primieri letti, e l'usitate sponde,
Onde or s'estolle, or giù nel centro piomba,
E dova nasce, ivi ha sepolcro a tomba.

xxvi

Scorga con somma poi gioia e vaghezza
Del governo civil gli ordini e i riti;
E in stretta libertà, bassa grandezza
Da'cittadini al ben comune uniti;
Mira la plebe alle fatiche avvezza
De' tumulti nemica e della liti,
Che quasi man, ch' il corpo suo conforta
Pronta li serve esecutrice e forte.

xxvii

Ha l'ozio quindi sempiterno bando,
Nè alcun vi tragge neghittose l'ore,
Altri con nobili arti procacciando
Dare a sè stessi, e a la lor patria onore;
Con queste fatiche altri acquistando
Quel che ravviva il natural calore;
» Ch' uom forta col sudor vince quei mali,
» Ch'avventan fieri di fortuna i strali.

xxviii

Calca, dalla città partito il mago,
Piccola montagnetta, e poscia arriva
Di molte miglia a un pian fiorito e vago
Care delizia alla stagione estiva;
Ove la vista e 'l cor contento a pago,
Fanno dolci aure, erba odorosa a viva,
Che specchiatasi pria ne'molli argenti
Chiama e invita a baciarla i grassi armenti.

xxix

Quivi, mentr'empie di Gamelli il sole
L'umido caldo e bicorporeo segno,
Fin quando alle bilancie aggiustar suole
Dalli ineguali di l'ire a lo sdegno,
Di gente un ampio stuol frequenta a cole,
Anzi l'istesso Amor pone il suo regno:
Ride il ciel, fuggon l'ombre e cheti e lenti
Scorron con dulce fren domati i venti.

xxx

Ma quando poi, persi i smeraldi a l'oro,
Giovinetta stagion languisce e manca,
E sbigottita e (quasi dica: Io moro)
Il vago volto imbruna e 'l crine imbianca,
Tutto il maggior furor d'Austro a di Coro
In questa region s'apre a spalanca;
Ergon d'acciaio armati al ciel le fronti,
Sovra i gran monti, delle nevi i monti.

xxxi

Ma l'arabo stregon, che già rimira
Di quel giorno i bei lumi affatto estinti,
Al vicin castelluccio i piedi gira,
I piedi da stanchezza oppressi e vinti;
Ova riposa poi fin cha raggira
Febo dall'onde i corridor sospinti,
E coi pennelli d'oro uscendo fuori
Renda splendido al mondo i suoi colori.

xxxii

Allor si desta, a superar s'accinge
Quel ch'ultimo gli resta orribil monte
Vittor, che ben vittorioso spinga
La chioma al cielo e la superba fronte;
Ed ora all'orgoglioso i fianchi cinge
Con piedi e con le mani audaci e pronte,
Or con acuti ferri arma le pianta
Contra questo de'sassi ampio gigante,

XXXIII

Preme ora il destro, ed ora il lato manco,
E qual curva testuggine s'inahina,
Per superar tutto animoso a fianco
L'inaccessibil via dell'erta alpina;
E mille volte, affaticato e stanco,
Empie d'empi sospir l'aria virina,
E i duri passi agevolar pretenda
Con l'onte inique e le bestemmie orrende.

XXXIV

Sormonta alfin dopo fatiche tante,
Alla gran sommità del monte altirro,
E può, come bramò, vedersi avanta
L'un l'altro lago tenebroso e oero;
Ova di spirti immondi acqua spumaote
Accoglie no oembo abbomiooso e fiero,
Che deotro a così oscuro empio ricetto
Focuso ha 'l bagno e tormentoso il letto.

XXXV

Son qoivi appresso grotte ampia e profonde,
Ch'accolgon saggia profatessa io seno,
Venuta già dalle eamenr sponde,
Come in luogo ermo e freqneotato meno;
Da lei descritto su le verdi froode,
Prendea già Roma e 'l mondo oracol pieno;
Da lei senti la curiosa geote
Preveder il futur, come il presente.

XXXVI

Da lei già molti secoli predetto
Fo pria 'l natal del Redentor del moodo;
E che portar dovea nel casto petto
Vergine gloriosa il nobil pondo:
Ma peech'il dir di lai, fora soggatto
A l'umil rima mia, vasto e profondo;
Di ciò tacendo in ne ritorno al mago
Che gira intorno al doppin orrendo lago.

XXXVII

E tratti dalla tasca infami ordegni,
Sollerito apparecchia il fiero iocanto:
Mille imprime al terren circoli a segni,
Sacrilego intonando orribil canto:
Ch'udito già oe' gran tartarei regoi,
Non che oe' laghi che gli stanno a canto,
Fa che tosto apparir vade presente
D'empi demoni esercito possente.

XXXVIII

E li richiedon poi: Che ci comaode,
O tu del nostro cor dolce tiranno?
Ciò ch'ha più del difficile, del graode,
D'oprar per te non ci sarà d'affanno:
La nostre opere eccelse e memorande
Vista sempr'hai seoza interesse o inganoo;
Accenna pur, ch'or or vedrai da ooi
Prontamente eseguiti i cenni tuoi.

XXXIX

Ed egli: Al valor vostro è lieve impresa
Questo ch'io chieggio, o spirti invitti e degni,
Ma tottavia magnanima a io difesa
D'uo famoso vassal de' vostri regoi:
Quel graode imperator ch'aspra contesa
Ha coo le mosche a geoarosi sdegni,
Io esterminio lor tiene or dasio
Valersi alfio del vostro aiuto e mio.

XL

La solit'arte e il vostro ingegno usato
Ricerco in dunque e che si formi or ora
Nella Stige, ch'è qui, sendo incantatato,
Ove ogni mosca irrigidisca a mora;
Pronta la morte e volontario il fato
Sia che l'alletti e corra all'ultim'ora;
E sia l'opera tal ch'iodi si scerna
Di voi, di me, chiara memoria eterna.

XLI

Udita la richiesta, in un momento
Lo stuol d'averno alla tartarea incude,
Martella e batte in ceoto colpi e cento
Materie all'opra abbominande e crude,
E note aggiunge di sì rio spavento,
Che le porte ioferual tutte dischiude,
E vedova dal sol l'aria già pura
Cambia il lucido manto in benda oscura.

XLII

Chi di pece nagrissima e tenace,
Chi di solfo a bitume i globi adduce;
Chi calamita nel tirar vivace,
Cui tempo o di comete infausta luce;
Chi l'unghie e 'l cor di fiero augel rapace;
Chi d'uom sospeso al fin canape truca;
E ferve l'opra e oe risuona intanto
L'aria ai colpi, alle strida, agli urli, al pianto.

XLIII

All'empio orror dell'infernali schiere
Piomban da oembi oscuri in aria erranti
Grandini a pioggie ruinose a fiere,
Deste al furor di quei maligni incanti:
Fendon le nubi spumaggianti e nere
D'orride impression vari sembianti:
E sembra con versar fuoco, acqua e gielo
Ad abissar la terra accinto il cielo.

XLIV

Cadon le biade dal gran turbo scosse
De' piovuti cristalli orridi alganti;
Cadon le maodre, a quel furor percosse,
E con la mandre ancor cadon gli armenti;
Crollan dall'ime fondamenta mosse
L'istesse case al guerreggiar de' venti,
E son dal ciel fra i fulminosi lampi;
Con vomeri di foco arati i campi.

XLV

Lo sendo intanto, che fatal ruina
Move e apparecchia al moscareccio regno,
Fornito è già oell'infernal fucina,
E di perfeziun ridotto al segno;
Onde gioisce il mago e s'incammina
Al suo ritorno, di letizia pregno:
» Folle chi de' misfatti attenda lode,
» E nel suo proprio error s'allegra e gode.

XLVI

Al piano il mago, anzi alla morte scende,
Ma con la sua magia nulla prevede;
Perchè stuol da' pastori ivi l'attende,
Per dare al suo fallir degna mercede,
Cha delle stragi a le tempeste orrende
La cagion tutta a lui n'ascrisse e diede,
Sapendo beo per casi occorsi avanti
Gli effetti rei de' portentosi incanti.

XLVII

E per questa cagion coo molta cura,
Soglioo vietar gli abitatori i passi
Alli due laghi, acciò oell' onda impnea
Qualche maligoo incantator non passi;
E s' Alcabizin ebbe la via sicura,
E andò celelo a sormontar quei sassi,
Con suo gran danno, e con mortel periglio
Trasse al bramato fio l' empio coosiglio.

XLVIII

Ed ecco entraodo oegli aperti piani,
Mover si mira loaspettate guerra
Da nn' empia greggia di rabbiosi cani,
Ch' intorno intoroo lo richiude e serra:
Corre ella solit' arte, a folli e vani
Trove gl' incanti, e 'ovano i libri afferra,
Che s' or corron gli spirti empi e protervi
Corron nemici, a oon ministri e servi.

XLIX

» Al fioa estremo avvieo, che l' uom s' avveggia
» Quanto i suoi passi fur ciechi ed erranti:
» In qual abisso de' suoi felti ondeggie
» Fra mostri orrendi, e non compresi avanti;
» E con quanto doloe mutar si deggia
» Il mar di tanti errori in mar di pianti,
» Ma piaoti intempestivi, e pigri e tardi
» Allo scoccar dell' empie morte i dardi.»

L

Cade il mago iofelice, e 'ndarno move
I sospiri a le gride, indeeno langue;
Già l' opprimon fra' denti, e stille e piove
Da ferite diverse nn mer di sangue:
E facendo i mestin, l' ultime prove,
Lo lasciae poi ridotto in pezzi esaogue,
Ed è colui dannato al pieoto eterno,
Al cui sol cenno impallidl l' inferno.

LI

Ma tra que' spirti rei, l' orrida Aletto,
Veduto il mago in quella guisa estinto,
Preso lo scudo per lor opra eretto,
Ancor del sangue rio bagneto e tinto,
Prende d' nn servo il naturale aspetto,
D' atomi e d' aria colorito e fioto,
E col dono incantato indi si parte,
Giungendo in breve elle città di Marte.

LII

Brama ella secondar la folle impresa,
A cui l' imperadore accinto mire,
E perchè de' cristiani ha vilipesa
Anco le fè, faroreggiarlo aspira,
Nè vuol che perse sia l' opra, ch' han presa
In far lo scudo, ch' egli aspetta e ammira,
Però seco nel porta, e mentre il dona
Al grao Domizieo, così ragiona:

LIII

Sire, v' è noto ch' Alcabizio ioteoto
A voi servir, con sua mirabil erte,
Poco tempo ha di qua mosso noo lento
Del Norsin monte alla scoscesa parte;
Ed io suo servo ancor fre cento e ceoto
Perigli, andai della fatiche e parte,
E già di lode e di vittoria adorno
Ei facea con quest' opra a voi ritorno:

LIV

Ma piacque a sommi Dei, degna mercede
Darli fea spirti più soblimi e degni:
E oel morire a me la cure ei diede,
Che vi dia del suo amor gli nltimi segni;
Ood' io per osserrar la data fede,
E per gloria maggior de' vostri regni,
Lo scudo ecco vi porto, al cui spleodore
Cieca ogni mosca istepidisce a more.

LV

Peende Domiziao l' arme novella
Con lieto volto, e al paragon s' accinge,
E col solito ardir montato io sella
Per laega piazza on corridor sospiege;
Ed ecco, o meraviglia altera e bella,
Uo grosso stuol di mosche oltre si spioge,
Che ferme oello scudo alquaoto stanno,
Poi tosto io terra a cader morte raooo.

LVI

Vi corron l'altre a cento, e mille, a schiere,
E fan cadendo mucchi, argini e monti,
Come le frondi elle percosse fere
Caggion l'autunno, e d'austro a idoppi affronti,
Anzi le più femose, e più guerriere
Abbassan l' ire e le superbe fronti,
E corron volooterie e male accorte
Con gran piecer del lor nemico e morte.

LVII

E fu notato, che lontan ben cento
Passi, quante vedean l' arme fatale,
Correan tutte veloci a par del vento
A porsi nello scudo, a lor mortele:
Onde nacque tre lor tanto spavento,
Che fur per tralasciare impresa tale,
E fuggendo il gran rischio anco sotterra
Con loro lofamie ebbandonar le guerra.

LVIII

Ma fra lor Zoccarie saggio e facondo,
Visto il timore nniversele e fiero,
Disse: O compagni, o voi terror del mondo,
Perchè n' ingombra il cor sì vil peosiero?
Dunque foggir potrete, e tutto e fondo
Mandar l' onor del nostro regno iotiero?
Durate: al bel principio il fin risponda,
E sì lieve cagion noo vi confonda.

LIX

È grave in vero, e perigliosa e dura
L' arme incantata, ch' il fellooe or porta,
Ma schivar si potrà con poca cure,
Com' udirete, e coo maniera accorta
Ella d' appresso sol la vista oscure,
E l' occhio nostro al proprio mal trasporta:
Sol chi 'l guerdo vi ferma, oppresso rende,
Da lungi poi onlla il suo mal ci offende.

LX

Mirate quinci iotorno, e vederete,
Ch' io poco spazio sua virtù si stringe,
E quelle poche sol dan oella rete,
Ch' ognor vaghezza curiosa spioge;
Or se voi gli occhi eaffrenar saprete,
Mentre ei quell' erme incontro voi sospinge,
Schivate a pieo le trame sue novelle,
Restar potrete vincitrici e belle.

LXI

Dunque chiudiam la vista, e'n cieca guerra
Mostri ciascuna il suo valore usato,
» Che così l'uomo ancor se l'occhio serra
» Da profana beltà non vien macchiato;
» Ma s'alla luce allettatrice egli erra,
» Da fieri strali cade alfin piagato,
» E con quei, ch'al diletto in preda diede,
» La sua ruina inevitabil vede.

LXII

Piacque il saggio parlare, e con affetto
Trovato fu giovevole e sicuro.
E già di nuovo ardire armate il petto
Fan cruda pugna a l'aer cieco e scuro.
L'imperador di rabbia e di dispetto
Tutto s'avvampa, e stran li pare e duro,
Che l'incantato scudo in sì poche ore,
Abbia perduto il suo primier valore.

LXIII

Onde biasmando i maghi, e loro incanti,
E la folle arte lor vana e schernita,
Nè penetrando co' pensieri erranti,
Come abbia la virtù persa e smarrita;
Nè men pensando in quanti rischi, e quanti
Conforme era al desir l'opra riuscita,
Lo scudo, ch'al suo amor non corrisponde,
Getta del Tebro infellonito all'onde.

LXIV

O quanto fece allor giubilo e festa,
D'un fatto tal la moschereccia armata,
Che pria si stava addolorata e mesta,
Tanto dava terror l'arme incantata:
Di fiori di sambuco ornò la testa
A Zuccario, da cui fu già salvata,
E col cui saggio e salutar consiglio
Seppe schivar l'universal periglio.

LXV

Ei dal pubblico erario ogni anno ottenne
D'eletto cavial cento barili,
E di gran consiglier titol ritenne,
Di ben remunerar servati i stili:
Ed ogni anno in quel dì festa solenne
Fan le mosche fra lor nei lor moschili,
Con commedie, moresche e vari salti,
Pompose giostre e valorosi assalti.

LXVI

Ma mentre alla gran reggia imperiale
Ritorna infellonito il gran guerriero;
Ecco empia mosca cavallina assale
Impetuosamente il suo destriero,
E l'afferra nel ventre in modo tale,
Col dente acuto ingiurioso e fiero,
Ch'al duro assalto non può stare al segno,
Ma fuor ne sfoga il generoso sdegno.

LXVII

Sente la piaga orribilmente acerba,
E invan l'offesa vendicar procura;
Scote l'alta cervice, e la superba
Chioma rincrespa, e'l duro fren non cura;
Batte, e sparge col piè l'arena e l'erba,
Minaccia strage al mondo orrenda e dura:
Tuona à'l nitrir, le nari han fiamme, e lampi
Folgora ei tutto, e par ch'il ciel n'avvampi.

LXVIII

Di qua, di là precipitoso spinto
Il feroce destrier, s'aggira ed erra;
E da vil mosca soggiogato e vinto
Muove alfin a sè stesso orribil guerra,
Spezzato il freno e fracassato il cinto,
Da un'alta rupe sè medesmo atterra:
E fra inospiti sassi e balze orrende,
Con più rivolte ruinoso scende.

LXIX

Dal suo destrier Domizian, cadendo,
Anch'egli a far salti mortali impara,
E dovea ben quel suo cader tremendo
Pianto estremo apportarli, e morte amara,
Ma lo stame vital Cloto attorcendo,
Nol taglia ancor, ma 'l forbice prepara,
E in tanto da la fiera ampia percossa
Franta la pelle e fracassate ha l'ossa.

LXX

A la ripa, ove avvien, ch'egli subisse,
Corsero molti de' suoi servi in frotta;
E in riportarlo a casa, un di lor disse,
Con voce da un suon flebile interrotta,
Or va, fa con le mosche e gare e risse,
Mastica mo, se puoi, questa pagnotta:
Sappi, che mangia alfin di questa pasta
Chi s'intriga con lor, chi ci contrasta.

CANTO V

ARGOMENTO

Dà morte a' grilli il popolo Romano,
Di sue schiere Raspon premia il valore;
Vinto dal suo valor Trappolin more;
Perde battaglia e vita Domiziano.

I

Trecento volte il sole avea nell' onde
Nascosto de' suoi raggi il bel tesoro,
Trecento, all' altre contrapposte sponde,
Reso ai mortali i suoi rubini e l' oro.
Nè intanto a sue sciagure ima e profonde
Trova l' afflitta Roma alcun ristoro,
Che da fieri nemici e notte e giorno,
Prova aspre guerra, nuovo oltraggio a scorno.

II

Prova nel giorno aspre punture atroci,
Da tante mosche, onde ne geme e langue,
Ch' affamate, mordanti, empie, feroci
Cercan la vita di succhiarle e 'l sangue;
S' ode d' intorno di confuse voci
Un misto suon d' altri, che cade esangue;
D' altri, che dove empio furor li caccia,
Van delle mosche alla spietavol caccia.

III

Di notte poscia, quand' altri si crede
Trovar quiete a l' affannate cure,
Moversi maggior guerra, agli s' avvede,
Da la zenzal, fra le folt' umbre oscure;
Male, ch' il male assai del giorno eccede,
E con più perigliose aspre punture
Tolgon il sonno, e ne la membra oppresse
Lasciano, alfin, le cicatrici impresse.

IV

Ma quel ch' il danno accresca, a desta i pianti
Assai maggior fea la smarrite genti,
Fu che mille arrivar schiere volanti
D' alati grilli a danneggiarle intenti,
Orribili nel volto, a ne' sembianti,
Ch' han cerchi agli occhi d' atre fiamme ardenti,
Corna han tonde, e sottil, di quella sorte,
Che fe' Venere bella al suo consorte.

V

Questi da l' Ocean vasto a profondo
Fur visti uscir con orgogliosa testa,
Qual si rimira grandinar nel mondo
Congelata nel ciel pioggia e tempesta:
In favor delle mosche il re Grillondo,
Mandò costoro a semplice richiesta
Del re Raspon parente e caro amico
Per discendenza, e gran retaggio antico.

VI

Tosto pianter fra' seminati il campo
Quest' affamate e pargolette arpie;
Scorrendo intorno quasi acceso lampo
Sceso dal ciel fra l' aggirevol vie:
Ovunque arrivan poi, rimedio o scampo
Dalle punture nequitose e rie
Non han gli orti, le biade e gli altri frutti
Che son subito tronchi, arsi e distrutti.

VII

Già 'l sol del cancro nell' estrema parte
Spiegava i raggi fervidi e cocenti:
Pompeggiavan le spiche, e quasi ad arte
Smaltate altre eran d' ori, altre d' argenti:
E 'l contadin, dalle fatiche e l' arte
I dolci frutti quasi avea presenti,
Che già pregna la terra, apriva fuori
Del suo gravido sen ricchi tesori.

VIII

Quando, di queste empie locuste tutte
L' ampia campagne il gran diluvio inonda;
E la miri in un tratto, ohimè; distrutta,
Nè vi rimane pur frutto, nè fronda;
Fuoco, ch' in cener selve abbia ridutta,
Vento, che turba il mare e i legni affonda,
Peste, ch' apporta al mondo orrida guerra,
Fulmine agguaglian, che le torri atterra.

IX

Qual, s' une nave giunta quasi in porto,
Resta poi in preda al mar, che irato frema,
Piange il nocchier tutto smarrito e morto,
Quanto più già vicina era sua speme;
Così l' agricoltor pallido e smorto
Per le perse sostanze afflitto geme,
I gemiti alternando e i mesti accenti
I figli pargoletti ed innocenti.

X

Là, di Cerere belle a terra vanno
Le pompose ghirlande, i ricchi fregi;
Qua, con estremo inevitabil danno
Giacciono di Bacco conquassati i pregi:
Nè miglior sorte, o più piacevol hanno
Di Pomona i coralli e i doni egregi,
L' erbe tutte, i fior tutti, ed ogni pianta
Il grillesco furor aduggia e schianta.

XI

Simili effetti fan, se nal cervello
D' alcun questi animai pongono il nido,
Cha quanto v' è di buon, quaoto di bello,
Corrompon tosto col malore infido.
Quindi è, ch' un vecchio sgangherato e fello
Spesso fa dell' Adona, e dal Cupido,
E cerca, col focil del bianco criue,
Destare amor fra le gelata brine.

XII

Altri di poesia pretende il vanto,
E per le chioma in pugno aver le Muse,
Ch' ha stil da striglia, sconcertato il canto,
Rime da remo languide e confusa:
Altre aver sdegoerian Vanere a canto,
E pur son di beltà Circi e Medose,
E con l' occhio porcin, col guardo storto,
Credon per loro ogn' uom conquiso e morto.

XIII

Altri stilla e distilla, e in uso mette
Gli alchimistici ordagni, e notte e giorno,
Ch' or or fisa il marcneio, e si promatte
D' empir d' argento e di fin oro il corno;
Ma le grandi speranze in sen cooeetta,
Nel parto poi con vilipendio e scorno,
Si risolvono in neve, io fumo, in nulla:
» Così ciascuno il proprio umor trastulla.

XIV

Altri d' astrologia gli alti secreti
Vuol arrivare, a tanto in alto poggia,
Ch' internato nagli astri e ne' pianati,
Col suo cerval, fuor di sè stesso alloggia.
Ed egli è 'l primo a dar nelle pareti,
Primo, coi bagni non prevista pioggia;
» Così avvieo, ebe ciascuno il capo stilli;
Tanta, e cose maggior sanno i miai grilli.

XV

Ma per annichilar mostri sì fieri,
Adopra Roma ogni sna forza, ogn' arte:
Dugento elegge capitaoi alteri,
Dugento fanti a ciaschedun comparta:
Ch' invece dalle spade a da' brucchieri,
Portaoo ordagni rusticali e sarte,
E scope fatte di frouzuta pianta,
Cui vago il fior, con dolce vista, ammaota.

XVI

Portan di bianco lin tela contesta,
Ch' in doo bastoni si dilata e stande,
E a poco a poro in fine angosta vesta,
E sul duro terren s' adatta a pende:
Quivi il soldato scopator, con presta
Mano ragnoa il vil nemico, e 'l prende,
Nè dell' opera cessa, in fin che n' abbia
Un mezzo rubbio nell' ordita gabbia.

XVII

Poscia, a fin che la puzza a 'l grao fetore
Di tanti morti, non ammorbi il mondo,
Fan con prontezza d' aoimo e di aore
Più d' uo pozzo capace alto e profoodo,
E deotro così oscuro e vasto orrore
Chiudono il morto grillo e 'l moriboodo:
E ferve l' opra sì, ch' in pochi giorni
Sgombran di questa pesta i lur cootorni.

XVIII

Di quei, dico io, che pargoletti ancora
Spiagata al vol non hanno in aria l' ali,
Gli altri non sol difficile, ma fora
Impossibil pigliar con reti o strali,
Però ch' il grillo alato arde e divora
Quanto tocca co' denti empi e mortali,
E vagando per l' aria a suo dilatto,
Non può in dura prigione esser ristretto.

XIX

Cercò di più, da un' ooorata e saggia
Prudanza mosso, il gran popol romano,
Cha questa peste a propagar non aggia
L' anno seguente, cha saria più strano:
E veder fece ogni remota piaggia,
E gli erti monti, e le campagne e 'l piano,
Per fraoger l' ova, e i sordidi covili
D' animai sì dannosi e così vili.

XX

Nè potea già dell' oom l'armi e l' ardire
Far da sè stesso opea sì graoda e dagna;
Ma d' uopo fu con arte al fin scoprire
L' interna vana dalla terra pregna.
Dunqua i più sozzi armenti atti a ferire
Col sodo grugno, vi spiegar l' insegna,
E un miliona, con ardire iovitto,
Ne fu guidato a così gran conflitto.

XXI

Questi, col muso e con le zanne acuta
Volgaa sossopra il nobile terrano,
E con l' innata lor forza e virtnte,
Rupper quei nidi, e quei covili appieno:
Da loro in somma eiportò saluta,
Roma la grande, di sì rio veleno:
E par gli anni a venir restò sicura
Dalla guerra de' grilli orrida e dura.

XXII

Grazioso animale, io pur vorrei
Lodarti a pien, ma non ho degno stile:
Tu pargoletto, a fatto arrosto sei
Di carne tutta tenera e geotile:
Tu fatto grande e grato a Semidei,
Noo ch' a la plebe bassa, umile e vile,
Cha liata, e quasi d' allegrezza pazza
Nel gustar te, tutta s' inebeia e sguazza.

XXIII

Nè da' principi grandi a le pompose
Mense, hai minor applauso e minor lode;
Ove le carni lur grasse e gustose,
In varie guise, il convitato gode:
Tanto in somma di gusto in te ripose,
Natora, e grazia sì leggiadre e sode,
Che se toccha oon son dalla toa raror,
Non han punto sapor pernici o starne.

XXIV

Mentre il roman, con diligenti modi,
A riparar le sue ruina attande,
Raspon intanto a partir premii a lodi,
Verso i miglior guerrier la cura imprende,
Nè vuol, ch' alcun del suo dover si frodi,
» Sapendo, eh' il valer più vivo splende
» In magnanimo cor, mentre i più degni
» Chi regge altrui, remunerar s' ingegni.

XXV

» Sono i premi a virtù, virtù novella,
» Dolci di ben oprar stimoli e sproni;
» Qual si mira apparir gemma più bella,
» Se col fin oro la mariti e poni:
O qual destrier, cui tromba al corso appella
Cui 'n premio il pallio con l'onor proponi,
Che prevenire il miri i suoi rivali,
E a piè, qual nuovo augello, impennar l'ali.

XXVI

E prima Gelsomin, ch' al primo tratto
Assalì già Domiziano al fonte,
Colonnello creollo, e in cortese atto,
Dopo molto lodar, baciollo in fronte.
Indi rivolto al capitan Belgatto,
Gli diede, e stato e titolo di conte,
Poichè con molta agevolezza e cura,
Del giardin regio sormontò le mura.

XXVII

Di stato consiglier creò Fronzillo,
Che fece colpo a null' altro secondo,
Mentre all' imperator salti di grillo,
Fe' far dentro quel fosso imo e profondo;
Fece poi capitan Falcetta e Lillo,
Zerbinel, Zarapica e Torcimondo,
Ciascun famoso, esercitato e degno
Di governar, non ch' una squadra, un regno.

XXVIII

L' alfier, fra gli altri Serpentino ambia
Gran vicerè di Puglia esser creato,
E per servitù antica e gagliardia,
Non li potea tal grado esser negato;
Ma l' altrui invidia, e la sua sorte ria,
Oprò, che come reo fosse accusato,
E in carcer posto assai rinchiuso e vile.
» Così fortuna muta ordine e stile.

XXIX

Come in somma veggiamo esser sovente
Misero, e rio de' naviganti il fine,
E de' mercanti flebile e dolente,
Che spesso van di Fallari al confine;
» Così spesso chi tien luogo eminente,
» E altrui governa, e par ch' ognun l' inchine,
» Cade e rovina, e quanto era più in alto,
» Tanto è più fiero, e più mortale il salto.

XXX

E questo avvien perchè il dominio toglie
D' ogni ragion, d' ogni onestate il freno;
A chi non regge le afrenate voglie,
Quasi sciolto destrier di furor pieno,
Ch' il crin vago ondeggiante a l' aria scinglie,
Qual di lascivia il move empio veleno,
Empie il ciel di nitriti e di spaventi,
Sfidando il sole alla battaglia e i venti.

XXXI

Trappolin per gran tempo ambito avea,
Anch' ei di Puglia il più sublime onore,
E verso lui d' un antico odio ardea,
Fu in querelar l' alfier primiero autore;
E fama fu, ch' insidiosa e rea
Fosse ogni accusa, e di maligno core;
Pur, fosser le querele, o vere o false,
Per or l' audace accusator prevalse.

XXXII

Trattosi ei dunque avanti il re gli espose
Delle sue trame l' ordinata tela.
Signor, diss' egli, le mal fatte cose
Sembra approvar chi le nasconde e cela,
Però se ben la mente mia propose
Pria di tacer, quel ch' ora a te rivela,
Per non parer, ch' in rapportarlo in avessi
Proprie mie passion, proprii interessi:

XXXIII

Pur del pubblico bene, e del tuo regno
Han prevaluto il sommo zelo e 'l dritto,
Or che della mia fè non picciol segno
Recar ti posso, o mio gran sire invitto;
Col palesarti un traditore indegno,
Ribello e traditor del regio editto;
Un di cui 'l più maligno il sol non mira,
Per quanto intorno si rivolge e gira.

XXXIV

Serpentin, quel, cui la tua regia mano
Di tutta Puglia il gran vessil concede,
Congiurato or col fier Domiziano,
Osa al tuo nome violar la fede;
Ei quando al fonte col valor soprano
Ciascun l' assalto memorabil diede,
Al palagio di lui tacito e solo
Spiegò, per dar l' avviso, i vanni e 'l volo.

XXXV

Egli i servi accertò del periglioso
Caso del signor loro, egli in quel giorno
A noi tolse di mano il glorioso
Trionfo, e fu cagion di danno e scorno,
Perch' ucciso quel fiero ed orgoglioso
Nemico, avresti il tuo bel crine adorno,
A par di quel, che là su regge e tuona,
D' eterno onore e d' immortal corona.

XXXVI

Ei fu, che tante turbe armate spinse
Contro di noi, che nulla eransi accorte;
E s' io e' intendo il ver, certo ei s' accinse:
Per caginarti il traditor la morte:
Acciò l' ambizion, che lo sospinse,
Sfogar potesse per vie inique e torte;
E spento un sì gran prence (ahi caso indegno)
Di noi s' insignorisse, e del tuo regno.

XXXVII

Taccio che del tuo errario egli ancor sia,
(Com' è in effetto) involator rapace,
Stuprator di donzelle, igorda arpia,
E moschicida e rompitor di pace:
E se per chiarir ciò, più si desia,
Più d' uno ho in pronto testimon verace;
Ch' ora mi basti aver con brevi modi
Spiegato il tuo periglio, e l' altrui frodi.

XXXVIII

Ascolta il re con diligenza e cura
Quei detti e in fronte alto stupor dimostra,
Poi si risponde: » O miseranda e dura
» Condizion del prence all' età nostra,
La cui vita e virtù sì mal sicura,
Fra mille rischi ognor guerreggia e giostra;
» E quei più sono al tradimento intenti,
Ch' avea più fidi, e 'n suo servigio ardenti.

XXXIX

Indi ch' in cieco carcere sia posto,
Egli comanda il querelato alfiero;
E che di quanto gli vien nea apposto,
Giudice saggio ne ritragga il vero,
E 'l regio fisco a chiarir ciò proposto,
Diligente v' invigili e severo;
Acciò che senza frodi e senza inganni,
Innocente l' assolva, o reo lo danni.

XL

O discesa dal cielo, e al cielo intenta,
Con gli occhi sempre veneranda Astrea!
Fulmin del ciel che sol fere e spaventa
Gente assueta al mal perversa e rea!
O del mondo tesor, face che spenta
Esser non puote, immortal donna e Dea!
Nave, senza il cui remo e timon langue
Sommerso il mondo in crudo mar di sangue.

XLI

Tu dall istesse irragionevol fiere
Sei spesso (o nostro scorno!) assai gradita,
Più che dall' uomo rio, ch' a suo potere,
Qual peste vil, ti tien da noi sbandita:
Onde anco avvien, ch' un innocente pere
Dalla tua spada, e 'n tuo disnor s' addita,
Quel che non è tua colpa, o della legge,
Ma di chi mal la tua bilancia regge.

XLII

Solin del campo auditor soprano,
D' ordine regio la gran causa piglia;
Solin ch' insieme rigoroso e umano
Non distorce la legge, o l'assottiglia;
Avanti a cui tesse calunnie in vano
Quegli ch'al torto, e a l'olteaggiar s'appiglia;
Ch' a un girar d' occhi e nella fronte scopre
Gl' intimi affetti e li pensieri e l'opre.

XLIII

Desio d' onor, ma non desio l'invoglia
Del sangue altrui per procacciarsi onore,
Come i giudici iniqui ch' a lor voglia
Corron degli empi a secondar l' umore,
Perchè l' altiero nome in lor s'accoglia
Di rigoroso e diano al mondo onore,
Con man lorde di sangue, il crudo strale
Scoccano di sentenza empia e mortale.

XLIV

A quanti ancora il fiammeggiar dell' oro
La vista abbaglia e la ragion confonde,
Si che l' onesto tralano e 'l decoro,
Con benda a gli occhi e con le mani immonde;
A cui tolgon la vita, a cui 'l tesoro,
E per le brame lor vaste e profonde
» Dal maggior ladro, con contraria sorte,
» Spesso il ladro minore è spinto a morte.

XLV

Sovra l' esposte e molte altre querele,
Forma Solino accorto ampio processo;
De' testimoni candido e fedele,
Raccoglie il detto, in schiette note espresso;
Col reo si mostra or placido, or crudele,
Or lungi vaga, or gli guerreggia appresso;
E con tutti gl' indizii uniti insieme,
Stringe, scioglie, argomenta, incalza e preme.

XLVI

Ma così pronto Serpentin risponde
Alle dimande, e le rifrange a pieno,
Che sembra scoglio, ove percoton l' onde,
E caggion ripercosse al mare in seno:
O quercia annosa, ch' intime e profonde
Abbia fitte radici entro al terreno;
Quanto sterparla austro crudel più tenta,
Men le sue scosse e 'l suo crollar paventa.

XLVII

Stupisce il gran Solin quanto più il fatto
Con le difese in egual lance appende:
E riferisce al re, che dubbio affatto
Si scorge il caso, e 'l ver non ben comprende
Con prove interessate il suo misfatto
Provasi; e 'n modo eguale egli difende,
E mentre il reo l' accusator pareggia,
Egli in gran dubbio irresoluto ondeggia.

XLVIII

Cercato di parlare avea più volte
L' alfier col re, ma fugli ogn' or disdetto,
Pur ottenuto un dì, ch' il re l' ascolte,
Fu presentato al suo real cospetto:
Egli prostrato, e in atto umil, raccolte,
Strinse le zampe anteriori al petto:
Stanno i primati mosconacci intenti,
Mentre ei col re ragiona in tali accenti:

XLIX

Gigantissimo re, cui crede omai
Roma non sol, ma tutta Europa e 'l mondo,
E se più mondi il sol, co' suoi bei rai,
Vede girando l' universo a tondo,
Che fin nel centro, ov' han perpetui guai
L' alme dannate, in quel serraglio immondo
Fra l' armi ultrici a tormentare intente,
Temuto sei col formidabil dente.

L

Timore ardito in me, muta eloquenza,
Servitù antica, grazia ogn' or novella,
Fe', ch' in foco d' onor prende eccellenza
Bontà, ch' appare al paragon più bella:
Ponno, cred' io mostrar la mia innocenza,
Che con lingua del ciel da sè favella,
E del mio sol, cui l' altrui nube adombra,
Farvi la luce rimirar nell'ombra.

LI

Dall' opre vive, ch' in tuo merto usai,
M' ordì con odio, altri, immortal, la morte;
E qual notturno augel, che fugga i rai,
Si raggirò fra vie fallaci e torte.
Io già gl' indizii tutti a pien purgai,
Come a servo convien fedele e forte;
E se minimo neo, s' ombra vi resta,
Si cancelli oggi mai, signor, con questa;

LII

Con questa destra a punir gli empi avvezza
Di Trappolin le trappole, gl' inganni
M' offro scoprire e insiem la candidezza
Della mia fede a voi nota tant' anni.
Io qui lo sfido, e se l' onore apprezza
Di tesser più calunnie, ahi, non s' affanni.
Ma s' in lui cor, s' in lui valor non langue,
Scriva il processo mio sol col mio sangue.

LIII

Anz'io col suo cancellerò l'indegne
Lettre che gl'insegnò mastro d'inferno,
Nè tingerò le mie candide insegne
Per mia memoria, e per suo biasmo eterno;
Dipingerò l'opre sue rare e degne
Col pennello del ver, ch'egli ebbe a schermo,
Noterò negli annali i veri carmi,
Ch'egli con fraudi, io guerreggiai con l'armi.

LIV

E poi che qui 'l fellun presente io veggio,
(Con vostra pace) io gli dirò che mente
In dir ch'al tuo gran trono, al real seggio
Foss'io rubello e di perversa mente;
Già l'ho provato, or prova altra non chieggio
Fuorchè di pugnar seco immantinente,
Per mostrar false e questa, e l'altre trame
Troncando il filo alla sua vita infame.

LV

Anzi rispose Trappolin, tu quello
Sei, che ne menti, il traditor tu sei,
Ingiurioso a tutti, al re rubello,
Non una sol, ma quattro volte, e sei,
Degno a morir per man d'un crudo e fello
Boia e non già per man de' pari miei,
Pure io farò poich'il morir t'è caro,
Con la tua morte il tuo fallir più chiaro.

LVI

Allor disse il gran re: « Sebben non lodo
Guerra rivd, ch'il civil foco accende,
Pur poiché 'l caso assai dubbioso io n'odo,
E mal per leggi a terminar si rende,
Anzi qual fu di Gordiano il nodo,
La spada solo avilnppato il rende,
Permetterò tra voi la pugna eguale,
E verdadier fia chi di voi prevale.

LVII

Con tal licenza, e di comune intento,
Al nuovo giorno differir l'assalto,
Con asta d'una spiga di formento,
E un grillo per destrier veloce al salto,
E con la spada di forbito argento,
E scudo, ed elmo, e corazzon di smalto,
Per campo fu, come al re piacque eletto
Del gran campo Vaccino il pian soggetto.

LVIII

Vola la fama, qual pennuto augello,
E più che velocissima saetta,
Ch'il dì seguente, un così fier duello
Fra duo guerrier della moschea s'aspetta;
Onde l'un l'altro invita, e questo e quello
D'occupar luogo al grande agon s'affretta,
E in men che corre e rompe un'onda al lido,
Chiaro n'andò per tutta Roma il grido.

LIX

Ma già l'Aurora che perduta avea
La scuffia, e i crini guerreggiando in Francia
Con la chioma posticcia or ascendea,
Tutta nel volto scolorita e rancia,
Nè de' soliti rai, ma d'ira ardea,
E pregna sol di nubi avea la pancia;
O forse fe' così terribil mostra,
Sol per l'orror della futura giostra.

LX

E bench'ella languente, avea desio
Sfogar il duol con lagrimosa pioggia,
Pur sopravenne tosto il biondo Dio,
Del capo a medicar l'estrania foggia;
Egli da l'onde folgorando uscio,
Col manto d'oro, e la superna loggia,
E svegliò per veder giostra sì bella,
Non veduta, e vedente, ogn'altra stella.

LXI

Vista l'alba apparie, tosto fu intesa,
D'una cicala mia, tromba sonora,
Ch'invitando 'l guerrier, mostra e palesa
D'entrare in campo e di giostrar già l'ora;
Vengono entrambi alla tremenda impresa,
Vago ciascun, ch'il suo avversario mora;
E de' destrier grilleschi il moto e 'l salto
Rende più stran, più fier, più rio l'assalto.

LXII

Già dato il segno, un contra l'altro stringe
L'acuta lancia in minaccievol vista.
L'un contra l'altro il corridor sospinge,
E vibra invan la spaventosa arista;
Vanno al secondo incontro, e tocca e spinge
Serpentin l'elmo a Trappolin, e 'l pista,
Ma con far Trappolin botta più bella,
Poco mancò, che nol gettò di sella.

LXIII

Corrono il terzo arringo e 'l forte alfiero
Per avuta percossa arde e sfavilla;
Onde al nemico dà colpi sì fiero,
Che 'l tocca al vivo, e sbigottisce e strilla;
E se non che fu destro il suo destriero,
E fugge come suol sdrucciola anguilla,
Senza mostrarsi più valente e forte,
Tratto l'avria quel fiero incontro a morte.

LXIV

Ma 'l fatto gli allungò tanto di vita,
Che 'l suo valore dimostrasse in parte;
Onde con rabbia tutta infellonita
Fa prove tai, che sembra Ercole e Marte;
Con forza tremendissima inaudita,
Lo scudo a Serpentin divide e parte,
E passa l'asta a guisa di saetta,
Troncando al fin tutta una gamba netta.

LXV

Qual feroce leon a' acuto strale
Prova, cui fiero cacciator gli avventa,
In tanta smania, in tanta rabbia sale
Che l'insensato bosco anco spaventa;
Freme co' denti, e 'l feritore assale,
E tutto inflegetonta e s'inserpenta;
Giganteggia e s'incerbera, s'indraga,
Nè della propria ferità s'appaga.

LXVI

Tal diventa l'alfier, mentre si mira
Sgambato e 'l peggio aver della tenzone,
Ripiglian campo, e si raddoppia l'ira,
E i gambuti corsier toccan di sprone:
Serpentin l'altro al fin coglie di mira,
E lo leva in un colpo anco d'arcione;
E 'l valente destrier con l'asta infilza;
Con l'asta, che passò sino alla milza.

LXVII

Trappolin disse allor: Ti vanti invano
O sciancato felloo, di questo colpo,
Ch' opra questa non fu della tua mano,
Ma solo il fato, e 'l mio destin n' incolpo:
Beo ne pagerai 'l fiu; già già ti sbranu,
Già già vedrai, che ti sminuzzo, e spolpo
E così crudo aspira alla vendetta,
Pee l' aereo seotier volando io fretta.

LXVIII

Smonta allor Serpentin, che morto vede
Il grillo del nemico in aria errante:
Chi di mia destra al beleoar non crede,
La provi, dice, or fiera a fulminante.
Così s' aggiraon ambo a ne succede
Più spedita la pugoa e più costante,
E se bene ha già perso, e scudo e lancia,
Fa Serpentino più che Carlo in Francia.

LXIX

Ma più d' ogn' altro, alla sua bella Lilla
Di Serpentino il gran periglio spiace,
E fissando per loi la sua pupilla,
Senza cor, prova al cor fiamma vorace;
Mentre ei perde la gamba, ella si stilla
Io pianto, e per dolor qual morta giace;
Lilla di Serpentino amante e sposa,
Bruna, ma bella, affabile a vezzosa.

LXX

Se 'l fier nemico a l' idol suo minaccia,
Ella di smania e di furor c' accende;
Se lo ferisce, il sangue a lei s' agghiaccia,
E 'l colpo lei, più ch' il suo bene, offende;
Se move valuroso agli le braccia,
Lieta gli applaude, e in vagheggiarle attende
Egli nel campo, ella nel petto armeggia,
Egli con l' armi, alla col cor guerreggia.

LXXI

Ambo impugnando poi l' argentea spada
Volaon incontro sì, che tu diresti,
Questi sembrano un fulmine cha cada;
Un ciel, cha mandi grandina e tempesti;
Un foco, ch' arda la matura biada;
Un fiero austro, ch' adduca orror funesti;
Un terremoto, ch' atterrisca il mondo;
Un mer, che frema entro al suo sen profondo.

LXXII

Attonito il gran re mira ed ammira,
E tutto insieme il moschereccio stuolo
La forza de' guerrier tremenda e dira,
Il gran valor, l' infatirabil volo:
E Marte istesso dal suo ciel sospira
D' acuta invidia e romoreggia il polo,
Per dubbio di costor, ch' in fier sembianti
Par cha sfidino il ciel, nuvi giganti.

LXXIII

Lampeggia l' aria al folgorer dell' armi
Ai rai degli occhi splendidi e feroci,
E caotae sembran bellicosi carmi
I spettatori grilli in mille voci
Ond' io doler mi posso, a vergognarmi,
Cha non ebbi stil degno ai fatti atroci,
Degni d' Omer, che dottamente scrisse
De' topi e rena le famose risse.

LXXIV

L' uno a l' altro guerrier s' aggira intorno
E la fulminea spada in giro meoa;
Or vola, or s' allontana or fa ritorno,
Or si riposa alquanto in su l' arena.
Ma Serpentino alfin, che troppo scorno
Li pare il vincer tardo a troppo pena,
Cala un feodente e 'l suo nemico afferra,
Gli tronca un' ala e lu riversa io terra.

LXXV

E poi cha l' ha atterrato il volo ferma
Anch' egli in terra, che non vuol vantaggio
E dice: O folle, or ch' è la vita inferma,
Renditi a me, se sei prudente e saggio:
Ma pria sviluppa il falso, e 'l vero efferma
Come a gran torto a ma facesti oltraggio,
Quest' una via ti resta, ne su che attendi?
A ma la fama a te la vita rendi.

LXXVI

Ma Trappolin se cade, ancor cadente
Il fier nemico suo sfida e minaccia.
Non in guisa di vinto o di perdente,
Ma 'l core ha forte e intrepida la faccia:
S' io dice, ho persa un' ala, alfin ridente
Non te n' aodrai che serbao pur le braccia
Il solito vigore e 'n questo petto
Timor non cade, o di viltade affetto.

LXXVII

Tu che pretendi il meglio a d' aver vinto
E false, a finta affermi le querele:
Mira se questo colpo è vero o finto;
E se del falso in so squarciae le vela
Così dicendo orribilmente spinto
L' acuto argento a più poter crudele,
D' averlo ucciso creda, ma sol frange
L' elmo, a l' altero ne singhiozza e piange.

LXXVIII

Piange, non già per vil timor ch' egli abbia,
Ma per troppo rispetto usato avanti;
Pianto è 'l suo, non di duol, ma sol di rabbia
Ch' il re del colpo il suo nemico vanti.
Ond' eccita il furor, morde la labbia
Con raddoppiati colpi e fulminanti,
E tronca a Trappolin l' orribil teste,
E al vincitor fan gran trionfo e festa.

LXXIX

Ordissi intanto aspra, crudel congiura
Contra Domizian di proprii fanti,
Che li dier morte dispiatata a dura,
Ma ben con l' opre raccontate avanti,
O morte delle moscha alta ventura,
E riposo d' Olinda ai lunghi pianti;
Ch' ella tornò nella bramata terra,
Quella finir la perigliosa guerra.

FINE DELLA MOSCHEIDE